



egittologia.net magazine

IN QUESTO NUMERO:

IL CRISTIANESIMO IN EGITTO

DENTRO IL MUSEO EGIZIO DI TORINO

MÀSTABE, STELE E ISCRIZIONI
RUPESTRI EGIZIE DELL'ANTICO REGNO

DI MARCO E. CHIOFFI E GIULIANA RIGAMONTI

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHEOLOGI:
RISCOPRIAMO IL PASSATO E NON
ABBIAMO UN FUTURO!

Italiani in Egitto: Ernesto Schiaparelli | Femminismo islamico: Hoda Sha'Rawii

L'Arte di Shamira | I papiri di Carla

BOLLETTINO
INFORMATIVO
DELL'ASSOCIAZIONE
EGITTOLOGIA.NET
NUMERO 2

Ed ecco un nuovo numero di EM, il secondo, che abbiamo messo online con gli stessi timori del primo.

Certo, ci ha aiutato pensare a tutti i riscontri positivi che abbiamo avuto; ci hanno aiutato i suggerimenti ricevuti; ci ha aiutato percepire il vivo interesse che il mondo accademico ha dimostrato nei confronti di EM, accettando di collaborare con noi.

Ma al momento dell'ultimo click, dopo il quale il lavoro svolto diventa visibile a tutti, avremmo voluto avere il tempo di rileggere l'intero magazine ancora una volta! Ma sappiamo bene che sarebbe così prima di ogni

click, per cui non ci resta che pigiare quel tasto...

... e continuare il viaggio all'interno di due argomenti che hanno suscitato un grande interesse: le stele inedite del Medio Regno ospitate presso il Museo Egizio di Torino e il tema del Femminismo nell'Islam, con una prima monografia.

Mantenendo fede a quanto promesso, EM non si occuperà solo di antico Egitto. Da questo numero, cominceremo un viaggio all'interno di una terra straordinaria, ricca di storia e di tradizioni antichissime, la Sicilia,



partendo dalla sua preistoria. Toccheremo poi i due estremi cronologici della Civiltà Egizia, presentando da una parte il primo di quattro volumi sulle mastabe dell'Antico Regno e dall'altra un articolo sulla diffusione del Cristianesimo in Egitto. E molto altro ancora.

Concludo ringraziando innanzitutto coloro che hanno reso possibile la nascita di EM con il loro impegno e i loro articoli, tutti coloro che mi hanno scritto offrendo collaborazioni, dando suggerimenti, proponendo

nuove tematiche da affrontare, ma anche tutti coloro che hanno semplicemente scaricato EM per leggerlo, che poi è il motivo per cui esiste.

Un ringraziamento particolare lo devo a Paola Inzolia, colei che ha curato la grafica di EM, perché forse non è sempre vero che tutti siamo utili e nessuno è indispensabile! Grazie.

Per contattarci o collaborare con noi scrivi a: magazine@egittologia.net

PAOLO BONDIELLI



UN PROGETTO DI
PAOLO BONDIELLI

COLLABORATORI
PAOLO BONDIELLI
FRANCO BRUSSINO
MARCO E. CHIOFFI
LAURA CIGANA
SHAMIRA MINOZZI
GIULIANA RIGAMONTI
ALESSANDRO ROLLE
FRANCESCA ROSSI
CARLO RUO REDDA
CARLA TOMASI
SANDRO TRUCCO
ARIANNA ZERILLO

PROGETTO GRAFICO
PAOLA INZOLIA

FOTO IN COPERTINA
MARCO E. CHIOFFI

magazine@egittologia.net

Il bollettino
non costituisce
testata giornalistica
e la diffusione
di materiale
non ha comunque
carattere periodico
ed è condizionata
alla disponibilità
del materiale stesso.





IN QUESTO NUMERO DI :

EDITORIALE

Introduzione al Magazine **p.2/3**

ANGOLO DI FILOLOGIA

Le stele del Medio Regno
nel Museo Egizio di Torino **p.6/11**

CULTURA

Il Cristianesimo in Egitto **p.12/21**

SPECIALE MUSEO EGIZIO DI TORINO

Dentro il Museo **p.22/31**

EGITTO MODERNO

Le Pioniere del femminismo
islamico: Hoda Sha'Rawil **p.32/33**

EGITTO IN PILLOLE

"Coltelli" o "bacchette" magiche **p.34/35**

ITALIANI IN EGITTO

Ernesto Schiaparelli **p.36/41**

A.N.A.

Riscopriamo il passato e non
abbiamo un futuro! **p.42/47**

SPECIALE SICILIA PREISTORICA

La Sicilia all'alba della civiltà **p.48/55**

LO SCAFFALE

Màstabe, Stele e Iscrizioni rupestri
egizie dell'Antico Regno **p.56/59**

SALONE INTERNAZIONALE DEL LIBRO

Dietro le quinte **p.60/61**

ARTE/VARIE

Shamira **p.62/63**
I papiri di Carla **p.64/65**

NEWS

p.66/70

I LIBRI

p.71



LE STELE DEL MEDIO REGNO NEL MUSEO EGIZIO DI TORINO

di Franco Brussino

Il museo Egizio di Torino possiede una notevole collezione di stele funerarie del Medio Regno. Questo patrimonio pervenne al museo torinese nel 1824 con l'acquisto da parte dei Savoia della 'Collezione Drovetti'. A questo punto è necessario dare qualche cenno sulla figura di Bernardino Drovetti (fig. 1), che con la sua instancabile attività di ricercatore di antichità espletata in Egitto aveva raccolto un'ingente quantità di reperti archeologici.

Era nato in Piemonte, a Barbania Canavese, nel 1776 da un'insigne famiglia del luogo, che lo aveva indirizzato agli studi giuridici. Allorché, nel 1796, Napoleone occupa il regno Sabauda, egli, attratto dalle idee rivoluzionarie del generale Corso, si arruola nelle truppe francesi come soldato semplice. Questa bassa condizione militare la mantiene invero per poco, in quanto, dotato di personalità forte e volitiva, in breve tempo percorre una rapida e brillante carriera in campo militare e, ancor più, in quello diplomatico. Dopo la sfortunata campagna di Napoleone in Egitto, ha modo di farsi valere nella battaglia di Marengo, in seguito alla quale ottiene il grado di sottotenente. Successivamente, in tempo relativamente breve, raggiunge, a venticinque anni, il grado di Capo di Stato maggiore della Divisione Piemontese, che Napoleone aveva formato con le truppe locali a lui fedeli. Ma il successo maggiore lo ottiene nel 1803, con la sua nomina a Console generale di Francia in Egitto. Qui coltiva l'amicizia con Mohammed Alì, uno spregiudicato albanese che, approfittando della situazione instabile del paese, era stato nominato viceré d'Egitto dal Sultano dell'impero Ottomano. Questo importante appoggio sarebbe stato in seguito assai utile al Drovetti per potere ottenere tutti i per-



Fig. 1 - Bernardino Drovetti in un disegno dell'architetto Franz Gau.

messi che in seguito gli sarebbero serviti ai suoi scopi.

Ottenuto il suo alto incarico, il Drovetti si adopa a rinnovare il paese, che versava in condizioni di grande indigenza. Riforma quindi l'esercito secondo criteri più moderni, si occupa ad ammodernare l'industria e l'agricoltura; inoltre, cosa di grande rilevanza sociale, provvede a far vaccinare la popolazione contro una piaga che da sempre affliggeva l'Egitto: il colera.

Nel 1811 avviene in Egitto un fatto incredibile, che la dice lunga sulla personalità di Mohammed Alì. Allo scopo di rafforzare il suo potere e di liberarsi da scomodi oppositori, fa trucidare in un sol colpo circa 500 capi del gruppo sociale dei Mamelucchi; erano costoro una milizia turca che, insediatasi in Egitto nel XIV secolo dapprima come formata da schiavi, aveva acquisito man mano sempre più potere e da lungo tempo spadroneggiava nel paese. Una tecnica che oggi ci lascia allibiti, ma che nel corso della storia, antica e moderna, si è dimostrata essere poi non troppo rara.

Nello stesso anno il Drovetti si rivolge alla ricerca di antichità egizie. Era quella l'epoca in cui i vari consoli accreditati presso il viceré si dedicavano a raccogliere reperti dell'Antico Egitto. Vediamo così all'opera il console inglese Salt (che per le sue ricerche si avvale della collaborazione del padovano Gianbattista Belzoni), quello prussiano, Minutoli, quello austriaco, Acerbi, ed altri ancora. In tale contesto agisce anche il nostro Drovetti, il quale per il suo scopo impiega principalmente lo scultore marsigliese J.Jacques Rifaud ed il conterraneo Antonio Lebolo. I metodi di scavo sono quelli dell'epoca, miranti sostanzialmente ad acquisire pezzi 'belli' e trascurando del tutto le esigenze di tipo archeologico, per cui si può parlare con cognizione di causa di un vero e proprio saccheggio. Inoltre autorità locali sono ben disposte a concedere permessi di scavo, quasi fossero desiderosi di sbarazzarsi di quegli, a lor dire, inutili oggetti senza valore. Però, bisogna riconoscere anche che non tutto il male viene per nuocere, in quanto la maggior parte dei reperti recuperati in tal modo furono venduti a istituzioni museali o a privati, sottraendoli così ad una probabile distruzione e consegnandoli alla cultura mondiale.

La concorrenza fra i vari scavatori era fortissima, per cui avvenivano lotte accanite fra di loro, adottando il più delle volte mezzi scorretti e spregiudicati, e facendo talora ricorso anche alle armi. Sia come sia, il Drovetti riesce ad accumulare un numero cospicuo di reperti e li deposita nella sua villa ad Alessandria d'Egitto.

Intanto la situazione politica in Europa volgeva a drammatici cambiamenti: la stella di Napoleone cessava di brillare definitivamente a Waterloo nel 1815 e veniva imposta la Restaurazione. In seguito a tali eventi il Drovetti, compromesso col regime di Napoleone, viene destituito dal suo incarico di console di Francia e sostituito con altri personaggi. Costoro però non si dimostrano all'altezza del gravoso compito sicché il Drovetti, nel 1820, viene reintegrato nel suo ruolo consolare. Nel frattempo si era dedicato ad altre attività, non ultima quella di cercare di vendere la sua ricca collezione di reperti onde recuperare le spese fatte e trarne anche ricco guadagno. A tal fine nel 1816 la offre in vendita ai suoi vecchi regnanti, i Savoia. La collezione è magnifica, la più grande ed imponente mai raccolta, tuttavia il prezzo richiesto è eccessivo per le magre finanze dell'erario piemontese per cui, seppur a malincuore, i Savoia rinunciano.

Drovetti allora contatta la Francia, ma anche in questo caso gli viene opposto un rifiuto, non tanto per motivi economici, quanto piuttosto per motivi religiosi e politici. Si temeva infatti che l'acquisizione di reperti egizi potesse in qualche modo infirmare le teorie risultanti dalla Bibbia ed accettate come materia di fede. Inoltre il Drovetti, bonapartista convinto, non poteva certo godere di considerazione da parte dei reali di Francia.

Intanto in Piemonte il re Vittorio Emanuele I aveva mostrato interesse alla collezione, per cui le trattative vengono riprese e portate infine felicemente a conclusione. Fu così che nel 1824 la 'Drovettiana' (così venne denominata la raccolta) pervenne nel capoluogo piemontese. Essa era composta da circa 3000 pezzi, fra i quali si annoveravano numerose grandi statue in pietra (rimarchevoli per dimensioni il colosso di Sethi II e per pregio artistico la statua di Ramesse II), sarcofagi in pietra e in legno, papiri (prezioso per valore storico il 'Papiro regio', purtroppo ridotto a frammenti) e numerose stele funerarie. Il prezzo della collezione



Fig. 2 - La prima sistemazione della 'Drovettiana' nel palazzo dell'Accademia delle Scienze.

(Disegno di M.Nicolosimo).

fu stabilito in 400.000 lire, somma enorme all'epoca, che corrispondeva a circa la metà della dotazione annua per la pubblica istruzione e belle arti'. Tuttavia tale esborso non fu cosa vana in quanto in tal modo fu costituito il primo Museo Egizio al mondo ed aprì la strada allo studio della meravigliosa civiltà dell'Antico Egitto.

Tornando al Drovetti, egli, dopo la sua destituzione a console in Egitto, avvenuta come già rilevato nel 1815, oltre alla vendita della sua collezione di antichità, si occupa anche di diverse altre attività, la più importante delle quali consiste nell'esplorazione del territorio egiziano. Lo troviamo quindi ad Abu Simbel, dove cerca invano di penetrare nel tempio grande, tuttavia si legge il suo nome inciso su pilastro del tempio piccolo, che riporta anche la data del 1816. Due anni dopo si reca all'oasi di Dakhla, e poi, ancora, primo europeo a raggiungerla dopo un viaggio arduo e periglioso, giunge a Siwa, donde riporta una copiosa documentazione di tipo scientifico. Dopo il suo reintegro a console, continua la ricerca di antichità e mette insieme una seconda collezione, che offre alla Francia nel 1827. A Parigi, visto il successo ottenuto dal museo di Torino, cadono le remore nei confronti del Drovetti e della Bibbia, e tale raccolta, benché inferiore alla prima, viene acquistata senza veruna difficoltà per 250.000 franchi². Ulteriori pezzi vengono ceduti ad altre istituzioni museali, come Berlino, Lione e Ginevra. Si può ben dire che il Drovetti, con la sua instancabile attività, contribuì a formare i principali musei egizi in Europa.

Nel 1829, minato nella salute, rientra in Italia, dove si spegne a Torino nel 1852. Gli ultimi anni di vita gli furono particolarmente penosi, in quanto fu soggetto ad una malattia mentale che lo afflisse in modo sempre più grave, sicché si rese necessario il suo ricovero in un ospedale psichiatrico del capoluogo piemontese dove trascorse miseramente l'ultimo tempo della sua esistenza.

Triste ed amaro destino dopo tanto splendore.

Fra i reperti portati dal Drovetti a Torino riscontriamo un numero cospicuo di stele funerarie. Una parte di queste riguarda quelle rinvenute a Deir el Medina³, tutte databili alla XVIII -XIX dinastia, un'altra parte concerne quelle di disparato contesto, infine ne abbiamo un certo numero datate al Medio Regno (sedici integre). Queste ultime costituiscono l'oggetto dello studio che sarà presentato nei prossimi numeri del presente Magazine.

Le stele del Medio Regno pervenute con la 'Drovettiana' nel Museo Egizio di Torino abbracciano tutto il periodo che va dalla seconda parte dell'undicesima dinastia fino alla tarda dodicesima dinastia, offrendo così un quadro completo delle lapidi funerarie di tale periodo.

Ciascuna stele, di cui verrà pubblicato un fedele disegno ad alta risoluzione, opera dell'autore di queste righe, è corredata da una scheda introduttiva in cui sono riportati il numero di catalogo e il nome del titolare. Di quest'ultimo è stato scritto il nome in geroglifico con la traslitterazione e la traduzione. Seguono la provenienza, la datazione ed una breve descrizione del reperto. Infine viene riportato il testo del documento in geroglifico, con sottostante la traslitterazione e la versione in italiano. Per talune stele, di particolare complessità, viene riportata nel contesto anche parte del disegno originale, con richiami in lettere o numeri al testo elaborato. Seguono eventuali note e abbreviazioni. I numerosi nomi propri e titoli o mestieri che compaiono sulle stele verranno pubblicati in un elenco a parte alla fine dell'opera. Tuttavia, per i titoli più complessi sarà data breve spiegazione nelle note.

Di tutte le stele, la più interessante è la n. 1447, di Meru. Tale reperto trae la sua importanza per motivi storici e filologici. È un documento che riporta il nome del sovrano e la data



Un esempio di stele policroma, anch'essa risalente al Medio Regno, ma custodita presso la Collezione Egizia del Museo Archeologico di Firenze.

di regno, quindi le notizie che sono ivi riportate sono collocate in un preciso contesto storico. Il re è Nephpetra (=Montuhotep II, 2064-2013 a.C.) e la data è il quarantaseiesimo anno di regno. Questa prima informazione ci dice che tale sovrano governò l'Egitto per un periodo di tempo abbastanza lungo in un periodo piuttosto complicato della storia di questo paese⁴. Infatti siamo alla fine del Primo Periodo Intermedio; il paese sta uscendo da una lunga crisi politica e culturale, e con Mentuhotep II si preannunciano tempi migliori. Invero una frase riportata su questa stele ci dice che 'venne un buon inizio quando Montu diede le Due Terre al sovrano Nebhepetra, vivente in eterno'. Con questo re termina dunque l'oscura epoca del Primo Periodo Intermedio ed inizia il Medio Regno. Che sia stato il fondatore di un'era nuova per l'Egitto è stato riconosciuto dagli stessi Egiziani, che ne hanno inserito il nome negli elenchi reali delle epoche successive⁵.

L'importanza filologica del testo riportato sulla stele è data dal fatto che taluna frase è menzionata, a titolo di esempio di regole espresse, nelle più prestigiose grammatiche di geroglifici destinate agli studiosi. Così ne troviamo menzione nella 'Egyptian Grammar' di Gardiner, nel 'Corso di egiziano geroglifico' di P. Grandet e B. Mathieu, ed altre ancora; infine è rimarchevole la citazione di tale stele nel monumentale 'Wörterbuch der Aegyptischen Sprache' di A. Erman e H. Grapow⁶.

La stele n. 1447 di Meru sarà la prima ad essere pubblicata in questo Magazine.

Note

1. S. Curto, 'Storia del Museo Egizio di Torino', Torino, 1976, tav. 78
2. W.R. Dawson, E.P. Uphill, 'Who was who in Egyptology', London 1972, voce 'Drovetti Bernardino'.
3. M. Tosi, A. Roccati, 'Stele ed altre epigrafi di Deir el Medina', Torino, 1972. Le stele di Deir el Medina pervenute integre al Museo Egizio di Torino sono 76, delle quali 64 giunte con la 'Drovettiana' e 12 dagli scavi, o dagli acquisti, di Ernesto Schiaparelli; si contano inoltre più di 180 frammenti, taluni anche di grandi dimensioni.
4. Il papiro regio di Torino dà per questo sovrano 51 anni di regno.
5. Documenti che riportano il nome di Nebhepetra Mentuhotep II: Papiro regio di Torino. 5,16; Lista di Abido, n.57; Lista di Saqqara, n. 37; tomba tebana di Amenmesse.
6. 'Wörterbuch der Aegyptischen Sprache', 'Die Belegstellen', vol. 2/1, rif. vol. II, pag.257, 8; la stele di Meru è qui notata come Tur. 49 D.11.

Franco Brussino

Torinese, da oltre trent'anni si interessa attivamente di Antico Egitto, approfondendo questa sua passione con numerosi viaggi di studio. È diplomato in lingua egiziana antica presso la Khéops égyptologie di Parigi ed ha collaborato alla stesura di diverse pubblicazioni egittologiche con la traduzione originale di testi egizi. Ha redatto lo studio Alle origini della letteratura egizia in 'Amenemhat I e Senusert I' (Ananke, 2007) ed ha pubblicato il libro *Amenofi II - L'epopea di un faraone guerriero* (Ananke, 2009). È alle stampe, in attesa di pubblicazione, un secondo libro dal titolo *Ramesse I - Agli inizi della XIX dinastia*, sempre per i tipi di Ananke.

I suoi interessi culturali non si limitano all'egittologia ed ha coltivato parallelamente lo studio delle civiltà precolombiane (Maya, Aztechi, Incas), compiendo - come per l'Egitto - viaggi in Mesoamerica (Messico, Guatemala, Honduras) e Perù per approfondire la conoscenza di questi antichi popoli.

Oltre ad essere apprezzato conferenziere, tiene da tempo lezioni di lingua egiziana antica e conduce corsi di egittologia e di civiltà precolombiane presso l'Università della Terza Età.

IL CRISTIANESIMO IN EGITTO

di Laura Cigana

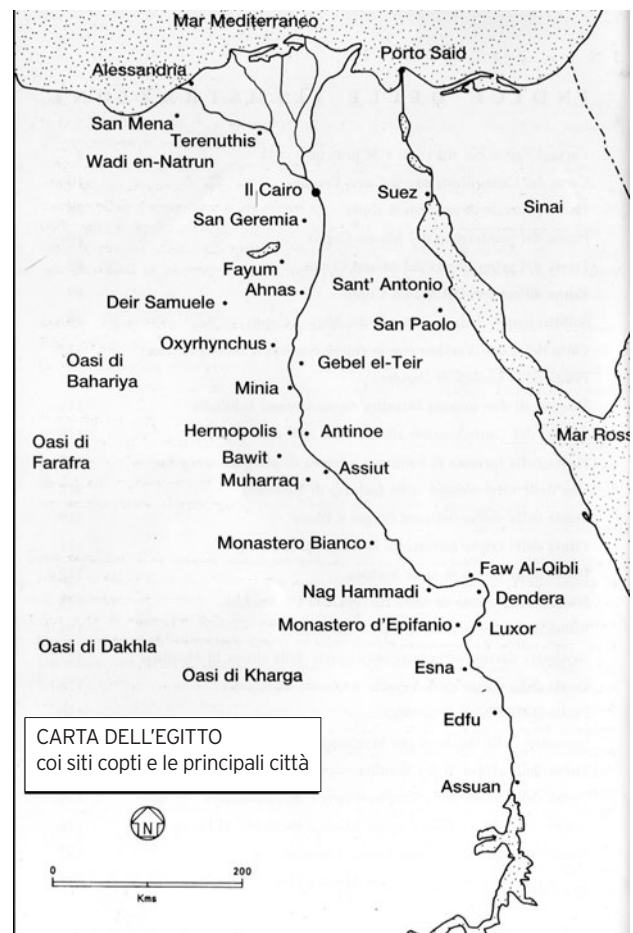
Un Egitto che ormai la storia ha mutato significativamente, ma non per questo meno affascinante e intrigante. Non è ancora trascorso un secolo dalla celebre battaglia di Azio (31 a.C.) e Alessandria d'Egitto diventa sede vescovile della Chiesa d'Egitto.

Quando il cristianesimo iniziò a diffondersi nella Valle de Nilo si trovò a contatto con un substrato culturale estremamente ricco e vitale plasmatosi nel corso dei millenni, prima attraverso i fasti della gloriosa civiltà faraonica e, successivamente, con la dominazione greco-romana che ne aveva assimilato le caratteristiche a sua volta sovrapponendosi alle istituzioni ed alle tradizioni che si erano consolidate.

Se da un lato la nuova religione combattè senza tregua gli antichi idoli, depredandone i templi e sfregiando le sacre immagini, dall'altro ne subì il fascino e non restò indifferente alle tradizioni antiche, molte delle quali si perpetuarono anche nell'era cristiana, principalmente tra la popolazione. Inoltre, come spesso succede, quando una nuova corrente culturale si scontra con una cultura più antica, al tramonto, ma con radici millenarie, è inevitabile che ne subisca l'influenza. Nel caso della religione cristiana queste contaminazioni sono particolarmente evidenti nell'arte e nell'architettura e si concretizzano in un linguaggio che, se da un lato rispecchia il rigido ascetismo della regola dei monasteri fioriti ovunque tra le sabbie del deserto, dall'altro ribadirà nei secoli il suo tributo alle precedenti ed illustri culture che nella sua terra si sono avvicinate, ma senza mai rinnegare la propria originalità.

DIFFUSIONE DEL CRISTIANESIMO IN EGITTO

Dall'analisi dei dati archeologici che ci sono pervenuti risulta evidente la difficoltà di ricostruire il percorso evolutivo della religione cristiana in Egitto, soprattutto



durante il primo secolo della sua diffusione: le fonti contemporanee sono spesso lacunose mentre le opere di autori cristiani più tardi, spesso fortemente influenzate dalla propaganda religiosa, risultano, ad un'analisi imparziale, scarsamente attendibili.

Storici ed archeologi sembrano, ad ogni modo, convenire che il Cristianesimo si diffuse precocemente nella Valle del Nilo, indubbiamente favorito dalla presenza consistente di ebrei ellenizzati che dimoravano ad Alessandria. Insediatisi all'epoca

della fondazione della città ad opera di Alessandro Magno, e prosperati sotto la dominazione Tolemaica, gli ebrei di Alessandria costituivano all'epoca la più importante minoranza linguistica della capitale e si configuravano come la base naturale per la propagazione della nuova fede. Si ritiene infatti che fu proprio grazie alla mediazione di questa comunità se vennero introdotte nella capitale egiziana le prime notizie sulla vita e morte di Gesù, apprese probabil-



Figura 1 - San Marco Evangelista, affresco, IV secolo, Monastero Copto di S. Antonio, Mar Rosso.

mente durante i numerosi pellegrinaggi compiuti verso Gerusalemme e la Giudea. Una tradizione riportata nel IV secolo nell'*Historia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea, e tuttora profondamente radicata nella comunità cristiana d'Egitto, attribuisce tuttavia la prima diffusione del Cristianesimo all'opera di evangelizzazione compiuta da San Marco. L'Evangelista sarebbe stato il primo a giungere nella Terra d'Egitto per predicare il Vangelo e fondare alcune chiese proprio nella Capitale. Alessandria sarebbe dunque divenuta la prima sede vescovile della Chiesa egiziana, proba-

bilmente tra il 40 e il 49 d.C. L'attività di Evangelizzazione, tuttavia, non si limitò alla zona del Delta: Marco predicò in tutto l'Egitto, dalla Tebaide alla Pentapoli, e, sulla scia dei suoi insegnamenti, ovunque sorsero comunità di fedeli e nuove chiese. Infastiditi dalla rapida progressione di una religione vista come eretica e contraria ai culti tradizionali, i pagani della Capitale avrebbero, secondo la tradizione, complotato per organizzare il martirio del Santo che fu ucciso dai seguaci di Serapide nel corso delle celebrazioni per la Pasqua del 68, durante il regno dell'imperatore Nerone. Il luogo in cui l'Evangelista fu sepolto, chiamato Bukolu, divenne nei secoli venerata meta di pellegrinaggio da parte di tutto il mondo cristiano fino all'828, anno in cui le reliquie vennero trafugate da alcuni mercanti veneziani e trasferite a Venezia nell'omonima basilica.

Seppure oggi considerata frutto di un'invenzione, l'evangelizzazione dell'Egitto da parte di San Marco rappresenta una tradizione fortemente radicata nella Chiesa copta: fondamento stesso dell'ortodossia della Chiesa di Alessandria. Ad ogni modo non si conosce la fonte da cui Eusebio desume la notizia ed il fatto che l'autore stesso riporti la notizia con estrema concisione, antepo- nendo alla narrazione il termine *fasin* (si dice, si racconta), lascia intendere che egli stesso non fosse pienamente convinto della veridicità di quanto stava affermando.



Figura 2 - Icona con Fuga in Egitto, pittura su tela incollata su legno, cm 77 x 54,7, XVIII secolo. Museo Copto del Cairo.

Bisogna tuttavia sottolineare come, all'epoca in cui Eusebio scrive, la sede patriarcale di Alessandria stesse rapidamente aumentando il proprio prestigio ponendosi in posizione di contrasto rispetto alle altre Chiese del mondo Cristiano Orientale. Una sensazione di doverosa preminenza che trasparirà anche dagli scritti più tardi che documentano la storia cristiana d'Egitto.

La terra dei faraoni ha infatti occupato un ruolo molto importante nella Storia della Salvezza: è la nuova patria donata da Dio ad Abramo, nella quale dimora Giuseppe, venduto dai fratelli e, in seguito, posto dal faraone a capo di tutto il paese, è il luogo in cui cresce e viene educato Mosè "istruito in tutta sapienza dagli egiziani" ed in cui si manifesta tutta la potenza di Iahvè che farà uscire i suoi figli dall'Egitto conducendoli oltre il Mar Rosso verso la Terra Promessa. Anche nella Nuova Alleanza l'Egitto ricopre un ruolo fondamentale: è il paese nel quale si rifugia la Sacra Famiglia per sfuggire alla persecuzione di Erode e nel quale, secondo la tradizione copta, dimorerà per tre anni e mezzo. Anche se non vi sono testimonianze storiche né archeologiche che possano dimostrare la realtà di questo soggiorno, per la Chiesa egiziana il passo evangelico rimane una straordinaria benedizione: Terra che ha accolto il Cristo in esilio, l'Egitto è infatti l'unico paese, a parte la Palestina, il cui suolo sia stato calpestato dal Figlio di Dio. Il Vangelo stesso testimonia inoltre la fitta rete di scambi culturali che intercorrevano agli albori del Cristianesimo fra Gerusalemme ed Alessandria. Cosmopolita e multiculturale, la capitale egiziana era infatti all'epoca una delle metropoli principali dell'Oriente Ellenistico: fiorenti centri culturali diffondevano il sapere degli antichi filosofi mentre musei e biblioteche custodivano tesori inestimabili. Erano usuali, in questo fervore culturale che aveva il proprio centro promotore proprio nell'attività della minoranza erudita greca ed ebraica, le coesistenze di ideologie e re-

ligioni diverse: la religione ufficiale greca e la minoranza ebraica si affiancavano alla massa della popolazione che ancora praticava un paganesimo adulterato da elementi magici di antichissima derivazione faraonica. Probabilmente proprio a causa di queste continue contaminazioni, che durante la millenaria storia egiziana avevano costantemente arricchito e modificato le credenze religiose, in Egitto l'ostilità al Cristianesimo fu meno marcata rispetto ad altre parti dell'Impero Romano.

Il II secolo vede la religione cristiana espandersi fino all'Alto Egitto, come testimonia lo stesso Clemente Alessandrino: "esso aveva già raggiunto ogni nazione, villaggio e città". La sua crescita sarà talmente rapida e capillare che alla fine del secondo secolo il termine "egiziano" verrà sempre più usato per indicare un abitante di fede cristiana, in contrapposizione a "ellenico", divenuto sinonimo di pagano.

Sotto il profilo istituzionale il Cristianesimo si poneva però in una posizione ambigua e pericolosa: similmente al Giudaismo, esso proibiva la venerazione di altre divinità all'infuori dell'Unico Dio Creatore rivelato dalle Sacre Scritture: questo significava il rifiuto della comunità cristiana alla partecipazione al culto ufficiale dello Stato che prevedeva sacrifici ed offerte di incenso agli dei imperiali. Tale atteggiamento di insubordinazione al potere costituito provocò presto i primi episodi di intolleranza: l'imperatore Decio promulgò infatti un editto che stabiliva l'obbligo per tutti i cittadini di qualsiasi confessione di produrre dei certificati (libelli) ottenibili compiendo atti di venerazione e sacrifici agli dei imperiali, come prova della sottomissione alla religione di Stato. Ad ogni modo, in un paese abituato da secoli a convivere con gli apporti più eterogenei, questi furono episodi sporadici che non impedirono la crescita del cristianesimo e l'evoluzione delle istituzioni ecclesiastiche le quali, nella maggior parte delle occasioni, non vennero minacciate. Inoltre, secondo quanto sostenuto da Eusebio, ed

avvallato dalle evidenze archeologiche, alla fine del terzo secolo l'Egitto si configurava ormai come un paese pressochè interamente cristianizzato.

Le persecuzioni vennero ufficialmente sospese sotto Gallieno e non vennero sistematicamente riprese fino alla Grande Persecuzione voluta da Diocleziano che iniziò nel 303 per poi concludersi solo 10 anni più tardi con l'avvento al trono di Costantino. L'evento si caratterizzò per la particolare violenza che colpì soprattutto la Valle del Nilo: molti egiziani di fede cristiana subirono il martirio mentre altri vennero costretti a dichiararsi pagani. Le chiese vennero chiuse, i loro beni confiscati e, dalla metà del III secolo, spariscono dai documenti le tracce di una presenza cristiana tra la popolazione.

La Grande Persecuzione marcò in modo indelebile la memoria dei cristiani d'Egitto che, in seguito, fecero dell'anno dell'avvento di Diocleziano il punto di origine del loro calendario: il primo anno dell'era copta (anno dei Martiri o 1 A.M.)



Il trionfo della Chiesa fu segnato dal successivo regno di Costantino il Grande: in seguito all'editto di tolleranza emanato nel 311, l'imperatore riconobbe lo status della Chiesa ed il suo diritto a possedere beni. Alle istituzioni ecclesiastiche veniva dunque concesso di uscire dall'ombra e darsi una nuova organizzazione amministrativa.

La presenza cristiana, inoltre, gradualmente tornò ad aumentare, come testimoniato nelle fonti documentarie dalla crescente adozione di nomi tipicamente cristiani.

Se da un lato tale politica imperiale garantì libertà religiosa ad ogni cittadino, dall'altro aprì la via ad un rovesciamento della politica delle persecuzioni che portò i cristiani ad angariare quanti ancora aderivano alla fede pagana. Erano infatti evidenti, nell'Egitto del IV secolo, i segni di una presenza pagana forte di numerosi adepti soprattutto tra le fila dell'esercito e tra la popolazione non alfabetizzata.

Alla fine del secolo i rapporti di potere, dunque, si invertono e sono i cristiani che si pongono come oppressori nei confronti di coloro da cui, nei secoli precedenti, erano stati perseguitati: le fonti tramandano episodi di notevole ferocia, come la distruzione da parte di orde di fanatici cristiani delle statue di Serapide, l'uccisione della nobile filosofa Hypatia, trascinata per le strade di Alessandria e poi linciata da una folla di monaci, la conversione in chiesa del Serapeo, ultima roccaforte del paganesimo nella Capitale. In seguito chiese cristiane sorsero ovunque in Egitto sulle rovine pagane o all'interno dei templi abbandonati. Purtroppo numerose opere d'arte vennero sfregiate o abbattute: lo stesso Teofilo, patriarca di Alessandria sotto l'impero di Teodosio I (379-395), spogliò la Capitale da molte pregevoli testimonianze del suo antico passato che vennero in seguito da lui donate all'imperatore.

Mentre il paganesimo ellenico fioriva ancora, perlopiù confinato agli ambienti elitari



Figura 3 - Teofilo, vescovo di Alessandria, trionfa sul Serapeo tenendo in mano il Vangelo (Da A. Bauer and J. Strykowski, "Eine alexandrinische Weltchronik," Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften: Wien 51.2 [en:1906]: 1-204, fig. 6 verso)

della Capitale, appannaggio di eruditi ed uomini di cultura, quello che, ad ogni modo, più tenacemente sopravviveva tra la popolazione, soprattutto nelle aree più periferiche, era l'antichissimo paganesimo egiziano che si aggrappava tenacemente, ed ormai disperatamente, agli ultimi templi ancora non sfregiati dal fanatismo cristiano. Tuttavia la sorte del paganesimo era ormai segnata, le misure repressive dei patriarchi e le spedizioni imperiali volte alla conversione della Nubia, oltre il confine meridionale dell'Egitto, lo videro ridursi drasticamente. Dietro tali spedizioni, ovviamente, vi erano pressanti necessità volte alla tutela della stabilità imperiale: la pressione esercitata dalle popolazioni nomadi sulla regione meridionale delle Cateratte era infatti vista come uno dei principali fattori di instabilità del potere centrale. L'entità del pericolo che essi potevano rappresentare per l'Egitto meridionale può essere valutata da un appello del Vescovo di Siene, il quale invoca protezione per le sue chiese costantemente minacciate dai Blemmi. Altre fonti invece riportano un assedio, sempre perpetrato dai Blemmi, al Monastero Bianco di Shenute, il quale mantenne per tre mesi un totale di ventimila rifugiati. Piegare queste popolazioni al Cristianesimo assumeva in quest'ottica un forte significato politico: significava sottometterle al potere teocratico dell'imperatore il quale, a sua volta, poteva assicurarsi un controllo stabile sulla ricca regione nubiana e sul deserto orientale, tra il Nilo ed il Mar Rosso, terra di ricche miniere d'oro e smeraldi.

Il 531, anno in cui un decreto di Giustiniano ordina la definitiva chiusura del tempio di Philae, ultimo baluardo della cultura pagana in terra d'Egitto, la cui apertura era stata garantita fino allora dagli stessi Blemmi, assume dunque un profondo significato simbolico: segna la fine del paganesimo nella Valle del Nilo e la vittoria di un Cristianesimo che, con la conversione delle tribù nubiane, estenderà la propria in-



Figura 4 - Croci copte sulle colonne della sala ipostila del tempio di Philae.

fluenza fino all'Etiopia.

Se dunque nel VI secolo non vi erano più minacce esterne a minare la stabilità della comunità cristiana, fermenti di disgregazione stavano iniziando a germogliare proprio all'interno della stessa. Con l'incremento del numero dei fedeli e dell'importanza politica delle istituzioni ecclesiastiche sorsero infatti scissioni ed intolleranze che frantumarono, spesso in modo irreversibile, l'univocità dell'ortodossia cristiana.

Le dispute dottrinali sulla natura cristologica, concretizzate nelle dottrine manichee, gnostiche e, soprattutto ariane, assunsero presto valenza politica: si avverte, soprattutto nelle deliberazioni del Concilio di Nicea (325 d.C) e nella condanna della dottrina ariana, la necessità di ribadire e riaffermare l'importanza ecumenica del patriarca egiziano che, di fatto, sentiva diminuire il proprio prestigio di fronte all'importanza politica che stava acquisendo Costantinopoli, assurta a Nuova Roma, ed alle pretese di primato avanzate dal vescovo della Capitale dell'Impero.

La rottura definitiva tra Alessandria e Co-

stantinopoli avvenne circa un secolo dopo, in occasione del Concilio di Calcedonia: si proclamò come dottrina ufficiale l'unicità della persona di Cristo nelle due nature divina ed umana, respingendo di fatto le teorie monofisite. I cristiani d'Egitto rifiutarono fermamente la scissione nella duplice natura evidenziando come questa dividesse la persona di Cristo negandone l'unità essenziale.

Con l'assalto islamico a Bisanzio nel 636 i tentativi imperiali di recuperare l'Egitto monofisita si faranno sempre più pressanti e cruenti ma l'ondata musulmana raggiunse presto anche la Valle del Nilo costringendo l'imperatore Eraclio a firmare un primo trattato di capitolazione. Eraclio morì mentre gli arabi si avvicinavano al Delta del Nilo, nell'aprile del 641, il lunedì di Pasqua, i bizantini si arresero e la conquista araba continuò in direzione di Alessandria che, già abbandonata dalle forze di resistenza, capitolò nel 642.

Per diversi secoli il Cristianesimo continuerà ad essere praticato nell'Egitto musulmano anche se non saranno rari i casi di conversione all'islam: probabilmente la nuova religione appariva priva di eccessive complicazioni in contrasto con le spaccature politiche e dottrinali che minavano l'istituzione ecclesiastica.

A metà del VII secolo l'Egitto è ormai interamente assorbito dall'impero omayyade di Damasco ed i conquistatori chiamano gli abitanti "copti", termine derivante da un'abbreviazione araba di Aigyptioi, appellativo di derivazione greca che significava "egiziano" e che presto passerà ad indicare la popolazione egiziana di fede cristiana.

La situazione cambiò con la presa di potere della dinastia abbaside intorno alla metà dell'VIII secolo: i copti subiscono la dominazione straniera: l'arabo diviene la lingua ufficiale, viene vietato l'uso del copto nei documenti, i monasteri vengono obbligati al pagamento di pesanti imposte, le cariche amministrative principali vengono riservate ai cittadini musulmani.



Figura 5 - Luxor, le finestre della chiesa edificata sotto la moschea di Abu el-Haggag sono ancora visibili all'interno del cortile di Ramesse II.

Le prime insurrezioni furono spesso seguite da ondate di repressione violenta, le conversioni all'islam saranno sempre più frequenti e numerose mentre diminuirà drasticamente l'edificazione di chiese e monasteri. La comunità cristiana, respinta nell'Alto Egitto, si riduce ad una piccola componente in un paese a maggioranza musulmana.

Le crociate del XII secolo ebbero lo strano effetto di rafforzare i rapporti tra musulmani e cristiani: agli occhi dei cristiani occidentali, infatti, i loro correligionari orientali erano degli eretici, non vi furono pertanto alleanze tra comunità cristiane, musulmane e forze crociate, anzi, molti cristiani siriani cercarono rifugio in Egitto per scampare alla rozzezza e brutalità degli eserciti crociati.

Durante la prima metà del XIV secolo comunque, i rapporti fra le due comunità peggiorarono bruscamente: durante la predica del venerdì nelle moschee un appello generale incitò i fedeli islamici alla distruzione delle chiese in tutto l'Egitto. Tale appello non ebbe forse conseguenze pratiche ma fu sufficiente per dare la sensazione ai cristiani di essere assediati.

Ma la Chiesa egiziana aveva nel corso dei secoli dato prova di grande forza intellettuale e spirituale e, malgrado le numerose ondate di estorsioni ed angherie che affliggeranno la comunità anche nel corso del

XVI secolo e si protrarranno nei secoli successivi, conserverà sempre la sua forza vitale al punto che, nel 1711, il gesuita P. Bernard scriverà " Di tutto l'Impero musulmano l'Egitto è il paese in cui la religione cristiana gode di maggior libertà, per questo vi si rifugiano molti cristiani di altre contrade".

CRISTIANI E PAGANI - LA DEFINIZIONE DI UN'ICONOGRAFIA COPTA NELLA VALLE DEL NILO

L'Egitto del Cristianesimo rimane, ancora oggi, poco noto. E non solo agli occhi del turista che si sofferma estasiato a contemplare i fasti delle vestigia faraoniche, ma anche tra gli stessi specialisti. Per molti anni considerato un ramo secondario dell'egittologia, lo studio dei reperti celati tra le absidi degli antichi monasteri o emersi dalle dune del deserto, era infatti spesso basato su teorie storiche puramente speculative, apriori-



Figura 6 - Stele funeraria con orante tra gli dei egizi Horo e Anubi, cm 28 x 20, calcare, II-III secolo, Museo Copto del Cairo.

stiche e frequentemente dilettantistiche; l'indiscriminata decontestualizzazione che ha riguardato gran parte delle opere, musealizzate o trasferite presso collezioni private, rende tutt'oggi impossibile determinare, non solo il contesto d'origine in cui erano inserite, ma la stessa datazione. L'arte egiziana del periodo tardo-antico e bizantino divenne così sempre più un' "arte museale" ed i suoi monumenti occuparono un ruolo periferico o vennero spesso completamente ignorati all'interno delle stesse ricerche sulla cultura tardo-antica nell'area Mediterranea.

E questo fu un grave errore, come sottolinea l'egittologo Sergio Pernigotti all'interno del suo articolo "I Cristiani sulle rive del Nilo", pubblicato in Archeo nel giugno del 1997, in quanto il Cristianesimo ha rappresentato nella storia dell'Egitto della tarda antichità un'esperienza estremamente viva e feconda, benchè difficile da cogliere nei suoi caratteri peculiari. Ecco quindi che tali vestigia, soprattutto quelle risalenti alla fase più antica (IV-V secolo), nel periodo in cui inizia a cristallizzarsi l'estetica bizantina, si impongono come le ultime, fondamentali testimonianze di un patrimonio ormai scomparso.

In questo paese tanto il Cristianesimo quanto l'Islam sono intrisi di culti tradizionali, e gli animali sacri hanno preso servizio al fianco dei santi musulmani. A Minieh ce n'è uno che regna sui coccodrilli; altrove ho visto il buco del serpente di Esculapio. (...) Al Cairo i gatti della dea Bubasti sono ancora nutriti a spese del pubblico erario. (...) Tra gli dei Amon-Ra, dio del sole e uccisore di serpenti ha preso il nome di Mar Girgis (San Giorgio) ed è venerato dai cristiani e musulmani nelle medesime chiese; a Tanta, nel Delta, Osiride celebra la propria festa con la baldoria di sempre sotto il nome di Seyd el Bedawy. Le donne dei fellah offrono sacrifici al Nilo, e per avere figli fanno il giro attorno a certe antiche statue. Le cerimonie che si celebrano in occasione delle nascite non sono musulmane ma egizie.

Così Lucie Duff Gordon, residente britan-



Figura 7 - Wadi el-Sebu'a, rappresentazione di San Pietro accompagnata dall'iscrizione greca con il suo nome.

nica, descriveva nel XIX secolo quel particolarissimo intreccio di influssi e culture che solo nella Valle del Nilo poteva essere osservato. Cristianesimo e, successivamente, islamismo, si innestano infatti su di un substrato millenario fatto di antichissimi riti e credenze che non scompaiono al contatto con le nuove religioni, anzi, le contaminano e le integrano con elementi tipicamente egiziani riuscendo, allo stesso tempo, a conservare la propria identità resistendo tenacemente alle soppressioni e continuando a sopravvivere per secoli radicate nella sensibilità popolare. Ed è proprio per diretta conseguenza di ciò che il cristianesimo egiziano assume molte caratteristiche importanti che lo distinguono da quello che si diffonderà in altre parti del mondo Mediterraneo integrando nei suoi riti reminiscenze di pratiche faraoniche, elementi di cultura ellenistica e bizantino/egiziana ed il dinamismo tipico della civiltà araba.

Se dunque nei livelli istituzionalmente più elevati e formalizzati del rito statale è evidente la volontà di inserirsi all'interno delle tradizioni religiose di derivazione faraonica (non dimentichiamo che lo stesso Alessandro Magno si farà proclamare dall'Oracolo di Siwah "Figlio di Amon"), i ceti popolari continuano a celebrare riti e superstizioni informali e primitivi grazie ai quali si perpetuerà nei secoli la forza vitale del paganesimo.

Sono infatti innumerevoli le testimonianze di amuleti o rozze figurine di terracotta delle divinità più popolari usate come portafortuna, le suppliche quotidiane agli dei, la devozione per gli animali ritenuti sacri, le formule magiche per la protezione divina. In numerosi casi assistiamo, inoltre, ad un ampliamento del culto tradizionale di una divinità egizia la quale assume significato universale e si diffonde in tutto il paese con caratteristiche non incompatibili a quelle attribuite a livello locale. Nella ideologia tolemaica, infatti, divinità come Horo, Iside,



Figura 8 - Frammento in pietra con rilievo raffigurante la Vergine Maria fra due santi mentre allatta il Bambino. La scena rivela l'influenza dell'Isis Lactans egizia.

Osiride, Amon, Hathor, Anubi, assumono particolare rilievo divenendo onnipresenti. Il culto della dea Iside, in particolare, suscitò un particolare interesse anche oltre i confini della Valle del Nilo diffondendosi, nel corso del periodo romano, in ogni parte del mondo mediterraneo ed esercitando, allo stesso tempo, una duratura influenza sull'arte e sulla letteratura. Madre di Horo e sposa di Osiride, la dea era inoltre un modello naturale di identificazione per le donne della dinastia tolemaica: la stessa Cleopatra VII venne salutata a Roma come manifestazione di Iside.

Ma è soprattutto nei templi dei villaggi e delle città che si focalizza la devozione popolare. E' infatti sufficiente analizzare il numero e l'importanza dei luoghi di culto, anche di importanza secondaria, per comprendere pienamente il ruolo da essi svolto



Figura 9 - Stele in rilievo raffigurante il falco Horo a cavallo mentre con una lancia trafigge un cocodrillo, Louvre, Inv. X, 5 130, V sec. d.C

all'interno della comunità: templi dedicati a divinità tradizionali come Iside, Amon, Hathor, Horo, si affiancavano ad altri in cui venivano venerate divinità tipicamente elleniche come Zeus e i Dioscuri. Inoltre, nel tempio dedicato ad una divinità non veniva assolutamente escluso il culto di altri dei: soprattutto nel periodo romano, infatti, è assai comune la venerazione all'interno di uno stesso tempio di divinità diverse e, con l'aumentare del cosmopolitismo e delle dimensioni del centro abitato, si vengono parallelamente incrementando le dimensioni templari e il numero di divinità in essi venerato. Esempio è a tal proposito la città di Ossirinco nella quale gli scavi archeologici hanno individuato, per quanto riguarda il periodo romano, la compresenza di templi e culti egizi (tre templi dedicati contemporaneamente a Zeus-Amon, Hera-Iside, Atargatis-Bethynnis, divinità di origine siriana, il grande Serapeo, due templi di Iside, un tempio a Osiride, quattro templi a Thoreris), greci (Demetra, Kore, i Dioscuri, Dionisio, Hermes, Apollo, Agathos, Daimon, Neotera, Tyche) e romani (Giove Capitolino e Marte). Nel periodo imperiale si affiancano ai templi egizi e greci anche i templi dedicati al culto imperiale: i cesarea, mentre numerosi sono anche i segni lasciati da religioni provenienti da terre straniere: sinagoghe e tradizioni ebraiche sono ancora attive nella capitale, una cappella viene eretta nel tempio di Iside a Philae per venerare il dio etiope Mandulis,

figura complessa e poco conosciuta che verrà associata a Horo; a Menfi, all'interno del Serapeo viene edificato un santuario dedicato alla dea siriana Astarte.

La crescente influenza di questi elementi estranei che ormai si stavano radicanando nel contesto sociale non riesce, ad ogni modo, ad intaccare o diluire la religione egizia tradizionale che riesce a mantenere in qualche modo la propria integrità. La presenza divina è parte integrante del gruppo familiare, gli dei sono raffigurati in pitture murali o in nicchie scavate fra le pareti dell'edificio abitativo con funzione apotropaica mentre frequenti sono gli amuleti e le formule magiche usate per attirare il favore di una particolare



Figura 7 - Wadi el-Sebu'a, rappresentazione di San Pietro accompagnata dall'iscrizione greca con il suo nome.

divinità o proteggersi dagli influssi negativi di un demone. Pratiche ancestrali egizie ricorrono con frequenza soprattutto nell'ambito funerario: numerose mummie risalenti al periodo Tolemaico e a quello romano, alcune delle quali datate addirittura al IV secolo d.C., dimostrano un uso ancora frequente di maschere dorate, sarcofagi in pietra e tombe con ricche decorazioni. La presenza di divinità egizie associate alla morte è ancora costante: Osiride, dio del regno dei morti, ed Anubi, dio sciacallo che presiede all'imbalsamazione, vengono raffigurati in ogni ricca sepoltura.

Certamente il confine tra religione e magia era estremamente labile: il rapporto con il divino era continuamente mediato dal ricorso ad oracoli, maledizioni e rituali che erano, a loro volta, strettamente connessi alla vita dei templi come l'interpretazione

dei sogni o l'esercizio della medicina. Tali pratiche sembrano cambiare con l'avvento del Cristianesimo ed il fiorire della civiltà copta: le pratiche magiche vengono ricollegate agli dei pagani e pertanto rifiutate e condannate anche se, da un'analisi delle evidenze archeologiche a noi pervenute, anche nell'ambito cristiano la linea di demarcazione tra religiosità, preghiera e miracoli da un lato, pratiche esoteriche dall'altro, appare alquanto sfumata. Sono infatti numerosi i casi di formule magiche, amuleti e riti che, seguendo un'evidente tendenza sincretistica, accostano figure dell'universo religioso cristiano a divinità pagane.

Laura Cigana



Laura Cigana

Ha conseguito la Laurea Magistrale in Storia delle Arti e Conservazione dei Beni Culturali, indirizzo "Arte Bizantina e dell'Oriente Cristiano", presso l'Università "Cà Foscari" di Venezia (110 e lode). Nella tesi di laurea ha affrontato il tema dello sviluppo di un'iconografia copta nell'Egitto cristiano e delle influenze e contaminazioni che ne hanno plasmato le caratteristiche stilistiche e culturali.

Durante la sua formazione ha svolto diverse attività di stage nell'ambito turistico/museale in qualità di guida alle principali Mostre veneziane, tra cui l'esposizione "I Faraoni" svoltasi a Palazzo Grassi dal 9 settembre 2002 al 25 Maggio 2003.

In seguito ha approfondito l'interesse per l'Antico Egitto attraverso lo studio di ulteriori testi universitari relativi alla Storia egizia ed alla Filologia della lingua geroglifica (lettura e traduzione di testi in Medio Egiziano).

Dal 2009 collabora inoltre con la Rivista d'Arte "Exibart" in qualità di redattrice e corrispondente presso le più importanti Mostre d'Arte pubbliche e private del territorio.

BIBLIOGRAFIA:

- Atalla N.S., *Coptic Art*, Voll. I e II, Il Cairo, 2000.
- Badawy A., *Coptic Art and Archaeology, The Art of the Christian Egyptian from the Late Antique to the Middle Ages*, Cambridge, 1978.
- Bowman Alan K., *L'Egitto dopo i Faraoni*, Firenze, 1988.
- Capuani M., *Egitto Copto*, Milano, 1999.
- Gabra G., *Il Cairo, Museo Copto e le chiese antiche*, Il Cairo, 1992.
- Orlandi T., *Storia della Chiesa d'Alessandria*, Milano, 1970.
- Pernigotti S., *I Cristiani sulle Rive del Nilo, arte, archeologia e storia dei Copti*, in "Archeo", n.6, giugno 1997, pp. 55-87.
- Zibawy M., *L'Arte Copta, l'Egitto cristiano dalle origini al XVIII secolo*, Milano, 2003.

DENTRO IL MUSEO

di Sandro Trucco e Paolo Bondielli

*Per tutte le fotografie: copyright della Fondazione Museo delle Antichità Egizie di Torino

Sono gli ambasciatori della cultura di un paese all'estero e davanti a loro, meravigliati ed estasiati, sfilano milioni di persone ogni anno. Tra gli anni '800 e '900 sono stati al centro di un lucroso commercio internazionale, forse il primo che potremmo definire "globalizzato", sia legale che illegale e ancora oggi si spostano da una parte all'altra del mondo, organizzati in esposizioni tematiche che riesco a muovere a loro volta centinaia di migliaia di persone.

Sono i reperti archeologici. Di pietra, legno, tessuto, paste vitree, ma anche esseri umani o animali mummificati, papiri, ceramiche, che dopo essere stati "scavati" dagli archeologi, aver subito un primo restauro conservativo ed essere stati registrati, descritti, fotografati e catalogati, entrano a far parte delle collezioni museali.

I primi scavi avvenivano nessuna regolamentazione precisa, così un'ingente quantità di reperti è stata prelevata dagli archeologi e spedita in tutto il mondo, per andare a formare i nuclei di quelli che oggi sono i musei archeologici più importanti.

Alcuni di questi reperti sono opere straordinarie e ciclicamente ritorna l'eterna polemica se è giusto o meno che restino al di fuori del loro paese d'origine. In alcuni casi la polemica è sfociata in querelle internazionali tutt'altro che in corso di soluzione.

Ma un fatto è incontestabile: il museo è un luogo straordinario, dove l'esperienza dell'incontro con il nostro passato diventa multisensoriale e tridimensionale.

Nulla riesce a trasportarci in Egitto come posare lo sguardo sulla sensuale ballerina che inarca la schiena nel celebre "ostrakon" custodito presso il Museo Egizio di Torino, e niente ci può guardare così intensamente negli occhi, riportandoci di colpo indietro di oltre 4000 anni, come lo sguardo vivo del celebre Scriba custodito al Museo del Louvre di Parigi.

Reperti custoditi. Sì, perché nei musei avviene proprio questo, quotidianamente, con grande professionalità da parte di migliaia di operatori silenziosi, che non si vedono mentre attraversiamo le sale di un'esposizione, ma che mettono al centro della loro vita professionale proprio i reperti rendendoli fruibili - compatibilmente con le possibilità e le risorse di cui dispongono - ai visitatori.

In questo viaggio all'interno del Museo Egizio di Torino, per il quale ringraziamo la Direttrice Eleni Vassilika per la gentilezza e la disponibilità, cercheremo di capire come si opera per rendere fruibili i reperti in due direzioni diverse.

La prima riguarda la realizzazione di un database, consultabile liberamente sul sito del Museo, contenente già migliaia di reperti e che è in costante aggiornamento. Una straordinaria opportunità che viene data agli studiosi e agli appassionati di tutto il mondo, che così possono osservare il reperto che gli interessa e leggerne un'esaustiva scheda tecnica direttamente sul proprio computer.

La seconda riguarda un aspetto del tutto peculiare, che sfugge ai più, ma che riveste una notevole importanza, sia per un'esposizione efficace del reperto che per la sua conservazione: la creazione dei supporti espositivi.

Ringraziamo il dr. Marco Rossani, autore delle foto presenti in questo articolo.

IL MUSEO EGIZIO DI TORINO ON LINE

Il museo Egizio di Torino è la prima collezione on line in Italia! Un progetto ambizioso, voluto in primis (sin dal suo insediamento nel 2005!) dalla direttrice Eleni Vassilika, che permetterà a studiosi appassionati, ma anche a semplici curiosi, di accedere virtualmente a oltre 10.000 reperti della celebre collezione piemontese. Quest'oggi siamo venuti a trovare la dr.ssa Sara Caramello, egittologa della Fondazione

del Museo Egizio di Torino, che ci spiegherà come sono riusciti a raggiungere questo obiettivo.

EM: Allora dr.ssa, quasi 11000 reperti, tra quelli esposti e quelli conservati nei magazzini del Museo, "a disposizione" di tutti...

Sì, siamo orgogliosi di quanto realizzato: un "simbolo di Torino" che per molti era considerato quasi inaccessibile è finalmente alla por-

tutti i reperti conferiti. Il mettere on line i nostri reperti è una conquista straordinaria che per noi costituisce anche una grande sfida in quanto quotidianamente aggiorniamo e correggiamo gli errori che inevitabilmente rileviamo nel nostro database.

Le scelte possibili erano due: o aspettare la fine della revisione del catalogo e di tutte le informazioni e quindi rimandare il tutto a chissà quando, oppure, pur consapevoli di esporci a



La dott.sa Sara Caramello. Egittologa della Fondazione Museo delle Antichità Egizie di Torino.

tata di tutti! Fin dal suo arrivo al Museo, la direttrice ci aveva detto che uno dei suoi principali obiettivi era quello di garantire la possibilità di accesso all'Egizio al maggior numero di persone possibile; ed è per questo quindi che la realizzazione di questo progetto on line è un punto altamente significativo del suo programma. Anche per chi è lontano da Torino finalmente ci sarà la possibilità di visitare, anche solo virtualmente gran parte della nostra collezione; opportunità unica e rara per ora perché anche con il nuovo allestimento museale sarà molto improbabile poter esporre

inevitabili critiche, compiere questo passo e continuare a lavorare per offrire un prodotto sempre migliore.

Ogni database è d'altronde sempre un work in progress e poi questa messa in rete ci faciliterà nel nostro lavoro.

EM: Come può avvenire tutto questo?

Lei deve sapere che quotidianamente noi riceviamo tantissime mail, da studiosi e studenti, che ci chiedono informazioni sui nostri reperti; ma, per motivi facilmente intuibili, non ci è

davvero possibile rispondere in tempo reale... o... brevissimo. Adesso sarà tutto completamente diverso in quanto la ricerca primaria potrà essere svolta in primis direttamente dagli interessati ed eventualmente, solo quando ci sarà bisogno di informazioni più dettagliate piuttosto che di una immagine ad alta definizione, interverremo direttamente noi. Ma il nostro augurio è che proprio l'utente che consulterà il database ci aiuti a correggere gli errori e le informazioni "datate" che sicuramente ci sono e di cui siamo perfettamente consapevoli.

EM: Una specie di wikipedia egittologica?

Certo, noi siamo ben disposti ad ampliare le notizie sui nostri reperti attraverso le segnalazioni di pubblicazioni di cui non siamo a conoscenza, o di nuovi studi, ma naturalmente valuteremo attentamente le fonti da cui proverranno i suggerimenti e le relative informazioni. Uno dei punti sui quali ci stiamo concentrando è proprio l'arricchimento della bibliografia, infatti in alcuni casi siamo fermi agli anni '60!

EM: Il vostro lavoro è durato immagino anni, ma voi non siete molti qui al Museo, come avete fatto?

Noi siamo una decina e faticando molto siamo giunti al traguardo. Il primo passaggio è stato quello di riversare le schede cartacee su questo database che si chiama Museum Plus. Mentre si informatizzavano i dati abbiamo cercato di correggere gli errori più grossolani presenti nelle schede. Ogni reperto ha numerose informazioni: alcune sono riservate e quindi non sono pubblicate sul sito. Come le ho detto prima, errori e inesattezze ce ne sono ma uno dei nostri obiettivi principali è quello della "standardizzazione" della terminologia che in ambito egizio, come lei ha ben presente, è difficile da uniformare. Un termine come pilastro djed è indicato in numerosi modi dai diversi studiosi, almeno nel nostro archivio vorremmo comparisse sempre nella medesima struttura grafica e fortunatamente la versatilità del soft-





ware permetterà con relativa facilità di raggiungere questo obiettivo.

Una gran parte del lavoro è stato svolta il lunedì (giorno di chiusura del Museo n.d.r.) durante il quale sono state controllate e riviste le informazioni già in nostro possesso confrontandole direttamente con i reperti e molti oggetti sono stati studiati, fotografati ed eventualmente rimontati su nuovi supporti.

EM: Quindi tutti i reperti hanno la loro fotografia?

Diciamo... quasi tutti, ben più del 90%. Premetto però che non tutte le fotografie sono all'altezza di una pubblicazione: talvolta infatti abbiamo preferito scattare noi delle foto, anche se non di altissima qualità, piuttosto che lasciare il reperto senza alcuna immagine di riferimento.

EM: Durante la messa on line avete riscoperto reperti conservati nei magazzini che per la loro bellezza sono stati "promossi" e quindi degni di essere esposti?

Chiaramente ci sono reperti che nel prossimo allestimento museale dovranno essere esposti; le faccio un esempio pratico a mio parere molto significativo: il mio collega, il dr. Edoardo Guzzon, sta concludendo lo studio di tutti i sarcofagi del terzo periodo intermedio; è un lavoro notevole! È previsto che molti, se non tutti, i sarcofagi verranno esposti in una sala del futuro museo. Grazie alle ricerche del dr. Guzzon si è potuto ricostruire l'intero albero genealogico di una famiglia di sacerdoti che aveva un titolo particolare e sino ad ora sconosciuto e ci sarà possibile rispettare tale genealogia anche nell'esposizione dei reperti: nonno, padre e figlio disposti uno accanto all'altro! Ecco quindi che un corpus come questo, di tale importanza e bellezza, avrà il suo spazio adeguato.

EM: Quando avete deciso di mettere la collezione in rete avete avuto un modello al quale vi siete ispirati?

Ovviamente, una volta deciso di compiere un

passo così importante, ci siamo “guardati attorno”, visitando i siti e le collezioni on-line di altri musei. Grazie al nostro database Museum Plus, la messa on-line delle collezioni è stato relativamente semplice. Pensi che molti musei al mondo, compreso il Louvre, ci stanno imitando e sono in procinto di utilizzare lo stesso programma. Questo software come accennato precedentemente è estremamente versatile e soprattutto, grazie anche alla fattiva collaborazione con gli ideatori del programma, il sito viene regolarmente aggiornato con le eventuali correzioni e modifiche che inseriamo quotidianamente, permettendoci di migliorare giorno dopo giorno questo servizio al pubblico.

EM: Come avviene la navigazione sul sito?

Dalla home page del sito del Museo, www.museoegizio.it, si accede a “le collezioni” in questa pagina si clicca su “collezione” e si entra nel database.

Ci siamo messi anche nei panni di uno studente delle scuole medie per cercare di rendere il tutto facilmente fruibile. I reperti si possono ricercare seguendo vari criteri: per tipologia di oggetto, per collocazione, per materiale o per numero di inventario ma anche digitando una parola chiave. Se scrivo per esempio Nefertari mi compaiono 65 oggetti, dai suoi ushabti al modellino della sua tomba.

EM: Il nostro incontro volge al termine dr.ssa Caramello, vuole ancora ricordare le ultime novità che riguardano Museo?

Penso sia importante ricordare che nella biblioteca del Museo da qualche settimana è stata allestita una postazione con un computer utilizzabile da tutti gli utenti della biblioteca dove è possibile effettuare le ricerche bibliografiche direttamente sull' O.E.B. (online egyptological bibliography ndr) che è l'indispensabile strumento di ricerca bibliografica per ogni studioso di egittologia.

Il Museo ha reso possibile la ricerca gratuita per gli utenti della biblioteca.

I SUPPORTI

Le novità, tuttavia, non riguardano solo l'informaticizzazione dei reperti ma anche la loro collocazione che prevede, come già spiegato dalla dr.ssa Caramello, la compilazione delle nuove etichette in Italiano e Inglese e l'uso di nuovi supporti per rendere gli oggetti più visibili valorizzandone l'aspetto. Due sono le persone che si occupano di questo compito e grazie alla disponibilità della direttrice oggi siamo riuscite ad incontrarle qui al Museo; sono Biagio Sparacino e Massimo Piccarreta.

EM: Innanzi tutto quale è il vostro ruolo all'interno del Museo?

“Sono entrato a lavorare in Fondazione nel gennaio del 2006 e sono il responsabile dell'Ufficio Tecnico, per cui devo prendermi cura di tutta la “struttura” del Museo, compresa la parte elettrica e quella idraulica”, ci informa Biagio, che è stato chiamato a svolgere il suo incarico proprio nel momento in cui il Museo



VECCHIO
SUPPORTO

NUOVO
SUPPORTO



si stava modernizzando, iniziando a conoscere questa struttura che, essendo in un vecchio edificio, ha presentato da subito numerose problematiche.

“Si è quindi iniziato a ragionare su una innovazione di tipo estetico, per poter meglio esporre i reperti. Naturalmente le precedenti esperienze museali della direttrice ci hanno aiutato a capire quali fossero le sue aspettative e come realizzarle. La dr.ssa Vassilika ha subito espresso la sua preferenza per il plexiglass che è un materiale ben conosciuto, ma prevalentemente in campo industriale, mentre a livello artigianale è poco utilizzato. Sono stati quindi realizzati i primi supporti grazie alla gentile collaborazione della Direttrice e abbiamo acquistato le prime lastre di questo materiale. Osservando al lavoro una persona che conosceva la Direttrice ho iniziato a carpirne i segreti; ho imparato a tagliarlo, levigarlo e soprattutto a lavorarlo per poterlo modellare in base alle esigenze di ciascun re-

perto. E ogni reperto necessita di un'attenzione particolare, che varia a seconda del materiale con cui è stato realizzato. I reperti in metallo ad esempio - a causa del processo di ossidazione in corso da molti secoli - sono molto delicati, rispetto al legno, e quindi abbiamo imparato a porci in modo diverso, scegliendo di volta in volta il modus operandi migliore”.

EM: So che alcuni oggetti sono stati difficili da “trattare” dato che erano strettamente ancorati ai vecchi supporti con colle o plastiline difficilmente separabili, come vi siete comportati?

Biagio ci tiene a precisare che il loro ruolo non è quello di restaurare i reperti, compito che spetta agli specialisti del Museo.

“Ci sono esperti che hanno questo ruolo; noi interveniamo in un secondo tempo, quando il problema del distacco dal vecchio piedestallo è stato già effettuato, senza mai operare diret-

tamente sull'oggetto.

A noi il reperto viene consegnato senza alcun supporto e già pronto per essere adeguatamente esposto.

Tuttavia, come nel caso di alcuni ushabti, il reperto era stato forato dai precedenti allestitori allo scopo di inserire un perno al suo interno, in modo da poterlo inserire in un piedestallo di legno. Il nostro compito è stato dunque di preparare un supporto con il plexiglass che si inserisse perfettamente nell'incavo già esistente.

EM: Con quale criterio viene deciso il reperto che deve avere il nuovo supporto?

Risponde la dr. Sara Caramello:

I reperti che devono avere un nuovo supporto vengono di solito individuati in base a tre criteri principali:

1. Spesso si procede alla realizzazione di un nuovo supporto qualora quello esistente non sia stabile e sicuro o qualora possa in qualche modo danneggiare il reperto (per esempio esercitando una pressione in alcuni punti).
2. I reperti possono essere selezionati in base alla loro qualità, sia estetica che scientifica: si tratta perlopiù di oggetti che quasi certamente

saranno esposti anche nel nuovo (e definitivo) allestimento del Museo. Li si valorizza fin d'ora in attesa della loro futura collocazione.

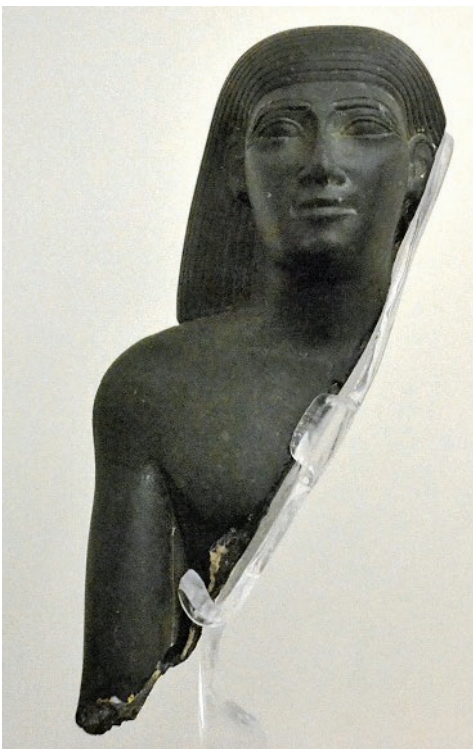
3. Può inoltre accadere che vengano creati dei supporti ex novo per reperti finora conservati nei magazzini e che si decide di esporre.

EM: Chi decide il design del supporto?

"In un primo tempo naturalmente era la direttrice che decideva e spiegava come doveva essere presentato l'oggetto. Adesso, dopo la realizzazione di più di 700 supporti, abbiamo raggiunto una discreta esperienza per capire qual è il miglior modo per far risaltare la bellezza dell'oggetto che deve essere esposto.

Per esempio, abbiamo trattato numerose teste che erano semplicemente appoggiate nelle mensole delle teche. Io le ho immaginate ancora insieme al corpo e così le abbiamo "sospese", per apprezzarne in pieno la bellezza". Massimo Piccarreta è la seconda persona che si occupa di questo compito in qualità di collaboratore di Biagio."

"Io sono stato assunto nel Museo ad agosto del 2007 come collaboratore di Biagio nell'Ufficio Tecnico. Per molti anni mi sono occupato





di impianti elettrici e anche io non avevo esperienze con la lavorazione del plexiglass”.

Ma si è calato velocemente nel suo nuovo ruolo, che svolge con la consapevolezza di fare un lavoro importante e di responsabilità.

“Vorrei focalizzare l’attenzione sulla conservazione del reperto nella sua zona espositiva. Le vecchie vetrine contenevano gli oggetti semplicemente posati sul basamento o sostenuti da un supporto in legno. Il legno non è il materiale migliore per essere usato come supporto; non essendo inerte infatti rilascia o trattiene umidità e quindi va inevitabilmente ad intaccare lo stato dell’oggetto a cui fa da supporto; il plexiglass invece è inerte e quindi stabilizza e conserva il reperto.

La preparazione del supporto viene effettuata con l’uso semplici macchine: abbiamo un sega a nastro, un trapano a colonna, una lucidatrice, carta vetro; il resto è frutto di tanta manualità unita ad un pizzico di inventiva, in quanto occorre dare al supporto, oltre alla stabilità, anche un certo “slancio” per ben rappresentare il reperto.

Il lavoro non è mai standardizzato in quanto ogni reperto è un pezzo unico e irripetibile e

necessita di un supporto realizzato esclusivamente per esso”.

EM: Quando il pezzo vi viene conferito, che procedura seguite prima di riconsegnarlo con il supporto?

Biagio: “C’è una procedura da seguire naturalmente; quando la Direttrice ci consegna il reperto, stabiliamo con lei il luogo di conservazione con le necessarie precauzioni. Non esiste una tempistica standard e quindi il periodo di consegna dipende dalla complessità del supporto.

La procedura prevede la realizzazione di una “dima” del reperto anche per identificare le parti che possono sopportare meglio il sostegno; a matita poi tracciamo il contorno del supporto con i ganci e poi si procede al taglio”
Massimo: “I ganci con una resistenza elettrica vengono modellati e piegati; il supporto viene poi levigato con un cutter per eliminare le imperfezioni provocate dal taglio; si usa in seguito carta seppia con acqua per eliminare tutte le imperfezioni e infine si lucida il tutto per rendere trasparente l’intero supporto.



EM: Quale è stato il reperto che sino ad ora vi ha dato la soddisfazione maggiore dopo che lo avete adeguatamente sostenuto?

Biagio sorride. Sa che i reperti con cui ha lavorato sono tutti splendidi e unici.

“Ci sono delle stele che ci hanno dato molte soddisfazioni ma anche i sostegni di alcune “teste” a mio parere, sono state ben preparati. Il lavoro è complesso in quanto alle volte accade che proprio all’ultimo passaggio il plexiglass si spezzi e allora bisogna ricominciare da capo”.

EM: Quanto tempo dedicate a questo lavoro?

“Noi, come ricordato all’inizio, abbiamo un programma di manutenzione ordinaria che programiamo regolarmente; quando ci rimane del tempo a disposizione, su richiesta della direttrice, occasionalmente realizziamo i supporti”.



Approfittiamo ancora della dott.sa Caramello.

EM: I nuovi supporti saranno tutti in plexiglass o avete in mente altri materiali da utilizzare?

Rispetto ad altri materiali, il plexiglass non solo ha il vantaggio di essere inerte e quasi trasparente (alleggerendo così, visivamente, la struttura di sostegno), ma offre la fondamentale possibilità di essere lavorato direttamente dal nostro staff tecnico qui in Museo: questo aspetto permette alla Fondazione un notevole risparmio economico e di tempo. Soltanto nel caso di reperti particolarmente pesanti ricorriamo a un fabbro che realizza il supporto sulla base di un nostro progetto.



EM: Oltre all’allestimento dei supporti prevedete, man mano che la vetrina sarà terminata, di disporre gli stessi in una nuova teca con illuminazione adeguata? In caso affermativo, ancora nel vecchio allestimento museale o solo nella nuova esposizione?

Il progetto del Nuovo Museo prevede nuove vetrine adeguate ai moderni standard museali (per un valore totale di alcuni milioni di euro). Per quanto riguarda l’illuminazione, anch’essa sarà completamente rinnovata nel Nuovo Museo, ma già in questi anni il Museo, grazie alle sponsorizzazioni di IltiLuce per la Tomba di Kha e lo Statuario e, nello spazio ridotto della Ex Tomba di Kha (piccolo magazzino visitabile oggi destinato ai materiali del Medio Regno provenienti



dagli scavi di Ernesto Schiaparelli ad Assiut e Gebelein), di Soleambiente (nientemeno che il nipote di Ernesto Schiaparelli!), può vantarsi di avere notevolmente migliorato l'illuminazione di sale e reperti grazie alla tecnologia LED, peraltro con un notevole risparmio di 12000 watt.

EM: Avete realizzato un ottimo spazio per reperti provenienti dalla tomba di Kha, perché non utilizzare questa tecnica di ancoraggio per tutti questi oggetti?

Se si esamina con attenzione il ricco corredo di Kha e Merit, si può notare che sono relativamente pochi gli oggetti che, per loro stessa conformazione, necessitano di un nuovo supporto in plexiglass e quelli che ne avevano un effettivo bisogno ne sono già stati dotati. I cofanetti, gli sgabelli e altri elementi del mobilio non saranno invece dotati di un supporto di plexiglas semplicemente perché non ne hanno bisogno. Siamo infatti molto attenti a non "soffocare" singoli reperti o intere vetrine con quantità eccessive di plexiglas! In questi anni stiamo provvedendo anche alla pulitura dei tessuti di questo corredo (grazie al

fondamentale contributo de "Gli Scarabei", i Soci Sostenitori del Museo Egizio di Torino): una volta pronti, questi vengono conservati nei magazzini in attesa di essere nuovamente esposti nell'allestimento definitivo. Infatti, con le nuove vetrine, la polvere non sarà più un problema (mentre, con le attuali vetrine e con le notevoli quantità di polvere sollevate dal cantiere, i tessuti sarebbero di nuovo "sporchi" ben prima del 2015). Questi tessuti verranno esposti probabilmente in grandi contenitori/cassettiere di plexiglas, simili a quelli che sono stati realizzati recentemente per ospitare i materiali vegetali della medesima tomba (agli, frutti di palma dum, rami etc.) dopo la loro pulitura.

L'intervista con Biagio e Massimo si è svolta nella Sala della Presidenza e successivamente nel laboratorio dove vengono realizzati i supporti, dove ci hanno mostrato la sequenza operativa che hanno adottato per ottenere il risultato migliore.

Al termine i due tecnici del Museo ci hanno accompagnato all'interno della collezione egizia, mostrandoci con orgoglio i supporti che già sono esposti lungo quasi tutto il percorso museale.

Il confronto con i supporti lignei ancora presenti, ma anche il modo completamente diverso di esporre i reperti stessi, ci ha fatto apprezzare ancora di più il lavoro silenzioso e "trasparente" di Biagio e Massimo, che ringraziamo per la gentilezza, la simpatia e la disponibilità, ma anche per la passione e la serietà che mettono in quello che fanno.



Biagio Sparacino Massimo Piccarreta

LE PIONIERE DEL FEMMINISMO ISLAMICO: HODA SHA'RAWI

di Francesca Rossi

L'Egitto in cui visse Hoda Sha'rawi (1870-1947) conobbe cambiamenti rapidi e profondi, in grado di trasformare, nel giro di poco tempo, la vita di gran parte della popolazione: aumento demografico, crescita della popolazione urbana, estensione e potenziamento della rete di comunicazioni, introduzione del telefono e di nuovi sistemi di irrigazione, costruzione di sale cinematografiche furono solo alcuni degli enormi progressi compiuti in questo Paese. La nahdah, cioè il "risveglio" culturale e sociale dell'Islam, partì proprio dalla terra che un tempo apparteneva ai Faraoni, diffondendosi in gran parte delle terre arabe e islamiche.

Questo "periodo d'oro" portò anche alla presa di coscienza, da parte di intellettuali (uomini e donne) delle discriminazioni politiche, sociali e di genere a cui erano quotidianamente soggetti.

In questo contesto così ricco dal punto di vista civile, politico ed intellettuale, si situa l'opera di Hoda Sha'rawi, una delle pioniere del femminismo islamico. Hoda nacque ad Al Minya il 23 giugno del 1879. Figlia del politico Muhammad Sultan, presidente della Camera dei Deputati egiziana (l'Egyptian Representative Council) sposò suo cugino, Ali Sha'rawi, che appoggiò sempre la sua attività femminista e spesso cercò in lei appoggio e consiglio per le decisioni da prendere in merito alla propria condotta politica; Ali, infatti, era tra i fondatori del partito Wafd.

Hoda trascorse l'infanzia in un harem, dove apprese il francese, lingua in cui si esprimeva abitualmente, ma non l'arabo classico, in quanto si riteneva non avesse bisogno di tale insegnamento.

Venne fatta sposare con Ali, a soli tredici anni, contro la propria volontà. Riuscì ad ottenere il divorzio dopo poco tempo e si risposò con il cugino solo una volta compiuti ventuno anni.

Nel 1908 compì un viaggio in Francia che le diede l'ispirazione per costruire un dispensario che divenne, in seguito un ospedale e una scuola di puericultura in patria.

Nel 1919 fondò, insieme ad altre donne, la Società

della Donna Nuova, con l'obiettivo di dare un'istruzione alle ragazze povere, in modo da poter garantire loro un futuro più sicuro.

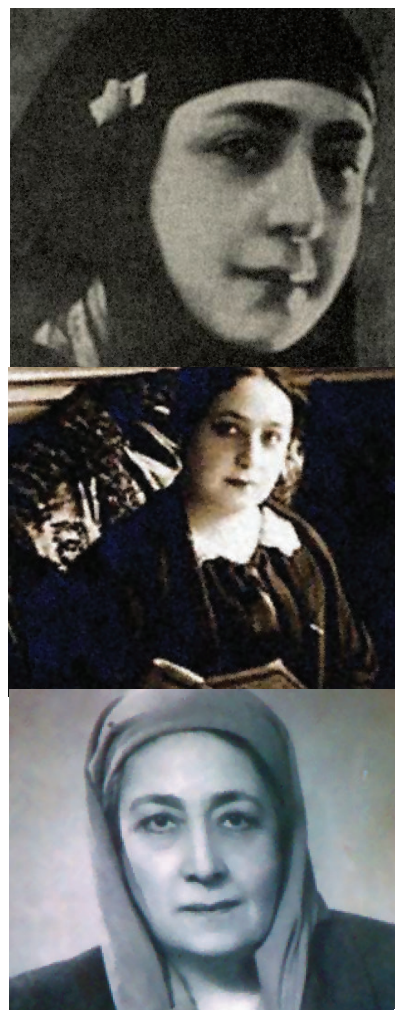
Nello stesso anno ci furono violente proteste contro l'occupazione inglese; Hoda decise che era giunto il momento di far sentire la propria voce, scendendo in strada per reclamare l'indipendenza.

Durante un convegno organizzato dall'Accademia d'Egitto Nini Sha'rawi, nipote di Hoda, raccontò un aneddoto che racchiude tutta la forza d'animo di questa grande pioniera del femminismo: nel 1919, in piena manifestazione, un soldato inglese puntò l'arma contro Hoda ma lei, invece di reagire, si aprì il cappotto e lo invitò a sparare. Il 1923 fu un anno importantissimo nella vita della Sha'rawi: fondò l'Unione Femminista Egiziana, per proteggere i diritti delle donne, come quello di studiare e accedere con più facilità all'università e alla vita pubblica e conquistare il suffragio femminile.

Nel maggio dello stesso anno Hoda ed altre femministe di spicco, come Saiza Nabarawi e Nabawiyya Musa, partirono per Roma allo scopo di assistere al Congresso dell'Alleanza Mondiale Femminile.

Al ritorno da questo viaggio la Sha'rawi e Saiza Nabarawi si tolsero il velo come forte gesto simbolico di emancipazione.

Forse per Hoda si trattò della realizzazione di un sogno che aveva fin da bambina quando, tra le mura dell'harem, a contatto con la cultura francese, iniziò a pensare che quel pezzo di stoffa fosse l'unico ostacolo



che si frapponessa tra le donne musulmane e la loro libertà.

Vale la pena soffermarsi un momento sugli obiettivi dell'Unione Femminista Egiziana: questa, infatti, era amministrata da un comitato direttivo ed esecutivo i cui sforzi consistevano nel migliorare la condizione femminile dal punto di vista politico, sociale, intellettuale e giuridico fino al raggiungimento della piena uguaglianza con gli uomini.

A tal proposito la Sha'rawi e le altre donne dell'Unione si impegnarono per facilitare l'istruzione femminile ed ottenere riforme nel campo del matrimonio. In particolare riuscirono ad ottenere dal Parlamento che l'età minima per sposarsi fosse fissata a sedici anni per le donne.

L'Unione venne finanziata, soprattutto nei primi tempi, dalla Sha'rawi stessa, che disponeva di un grande patrimonio, ma il numero di iscritte crebbe rapidamente, consentendo anche finanziamenti esterni.

Fu proprio grazie alle spinte e al prestigio dell'Unione che, verso la fine degli anni Venti, furono ammesse all'università "Fuad" le prime donne. Il 1933 fu l'anno delle prime laureate in una università egiziana e Hoda Sha'rawi si impegnò in prima persona per far ottenere a molte giovani borse di studio per completare il percorso di studi in Europa.

La pioniera fondò anche una scuola elementare e diede l'avvio ad un programma di protezione ed assistenza per le vedove.

Molto importanti furono i contatti che ella portò avanti con le femministe occidentali, inviando delegazioni dell'Unione a congressi internazionali.

Hoda si impegnò anche in favore della causa palestinese, scrivendo articoli contro le attività sioniste nella terra contesa e contro la Dichiarazione Balfour, sulla rivista ufficiale dell'Unione Al Misriyya (L'Egiziana).

Nel 1938 convocò al Cairo un congresso femminista per discutere la situazione in Palestina. Vi presero parte delegate provenienti da sette Paesi arabi e venne organizzata una raccolta fondi a favore degli stessi palestinesi.

Hoda Sha'rawi si impegnò in prima persona sia nella lotta per l'emancipazione femminile che in quella nazionalista: si oppose all'occupazione britannica senza cadere nelle trappole della xenofobia, sostenendo la necessità di riforme che mirassero all'instaurazione di uno Stato su base laica e di istituzioni politiche occidentali.

Non tutte le femministe islamiche si ispirarono a modelli europei come fece Hoda Sha'rawi. Questa donna fu davvero capace di scelte impegnative e grande audacia. In un discorso tenuto nel 1944 ricordò agli uomini quanto le donne si fossero battute per la conquista di diritti di cui anche e soprattutto il sesso forte aveva goduto.

Le donne erano sempre state in prima linea per la difesa ed il progresso della nazione e, dunque, non meritavano di essere private di quelle stesse vittorie che avevano ottenuto con enorme fatica. Un monito a tutti quegli uomini che ritenevano che il posto di una donna fosse esclusivamente tra le pareti anguste di un harem.

Francesca Rossi

BIBLIOGRAFIA

Leila Ahmed: "Oltre il Velo. La donna nell'Islam da Maometto agli ayatollah", ed La Nuova Italia, 1995;

Isabella Camera D'Afflitto: "Letteratura araba contemporanea. Dalla Nahdah a oggi", ed. Carocci, 2006;

Hoda Sha'rawi: "Harem Years. The Memoirs of an Egyptian Feminist 1879-1924", ed. Feminist Press, 1993;

Francesca Rossi

Ha conseguito la laurea in Lingue e Civiltà Orientali all'Università "La Sapienza" di Roma studiando come prima lingua l'arabo, come seconda lingua l'ebraico e come lingua europea l'inglese.

Sta frequentato, sempre presso lo stesso ateneo, il corso di Laurea Magistrale in Lingue e Civiltà Orientali.

Durante la sua formazione ha trascorso un periodo ad Alessandria d'Egitto per l'approfondimento della lingua araba classica e dialettale e della cultura islamica.

E' membra dell'Associazione "Egittologia.net".

Ha creato e gestito il primo sito italiano dedicato all'autrice francese Anne Golon <http://digilander.iol.it/songlian>

Collabora con

1. il sito italiano dedicato all'autore Emilio Salgari:

www.emiliosalgari.it

2. il sito dedicato alle donne www.dols.net

3. il sito di letteratura <http://lafrusta.homestead.com/>

4. i portali di cinema <http://www.bestmovie.it/> (sezione News); <http://www.horror magazine.it/>

5. il sito dedicato all'antico Egitto www.egittologia.net

6. il sito dedicato al cinema e ai libri Urban Fantasy: <http://urbanfantasy.horror.it/>

7. il blog letterario Diario di Pensieri Persi: <http://www.diariodipensieripersi.com/>

8. il giornale online Roba da Donne: <http://robadadonne.likers.it/>

10. il giornale online Alchimia Magazine: <http://www.alchimia-magazine.net/>

eliores@libero.it

“COLTELLI” O “BACCHETTE” MAGICHE

di Paolo Bondielli

Questo particolare reperto, conosciuto con entrambi i nomi sopracitati e custodito presso il British Museum di Londra con il numero di inventario EA 18175, risale al Medio Regno (2064-1797 a.C. circa) - più precisamente al tardo Medio Regno - e proviene da Tebe. E' lungo 37 cm ed è stato realizzato in avorio di ippopotamo.

Nell'antico Egitto il momento del parto veniva vissuto con grande apprensione. La mancanza di un'adeguata sterilizzazione degli ambienti e l'assenza dei più comuni farmaci per combattere le infezioni, rendeva l'arrivo di una nuova vita denso di incognite, con un tasso di mortalità delle madri e degli infanti molto alta.

Anche in questo ambito il confine tra la magia e la medicina era tutt'altro che ben definito, al punto che gli interventi più strettamente medicali, venivano considerati complementari a quelli più squisitamente magici, come l'utilizzo di oggetti apotropaici.

Il reperto mostrato nella foto è proprio uno degli oggetti utilizzati per allontanare gli spiriti maligni, considerati colpevoli di attentare alla vita del bambino o della madre.

Il simbolismo in questo reperto, è presente fin dal materiale con cui è stato costruito, l'avorio di ippopotamo, usando il quale gli egizi intendevano sfruttare a proprio vantaggio la forza e la potenza fisica di questo grosso e temuto mammifero, indirizzandola contro le forze maligne. Qui vi è anche un probabile riferimento alla dea Taweret, raffigurata come una femmina gravida di ippopotamo con alcune parti del corpo mutate da altri animali, preposta proprio al parto e all'allattamento.

Anche la sua forma potrebbe avere un valore apotropaico e vi sono a tal proposito più interpretazioni. Una di queste suggerisce la similitudine tra il reperto e il boomerang. In Egitto il boomerang, o più propriamente il bastone da lancio, è spesso raffigurato nelle tombe tra le mani del proprietario men-

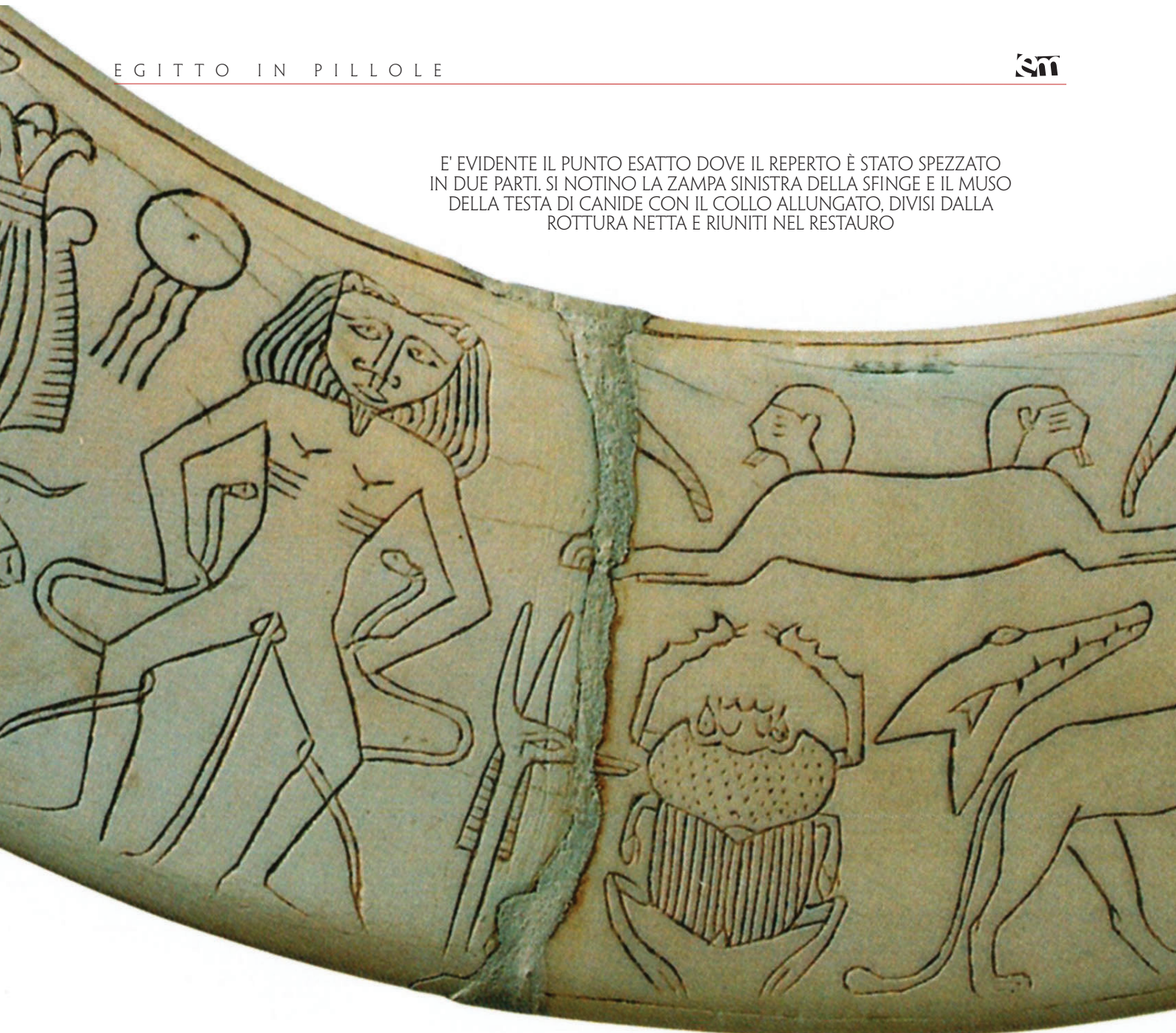


LA BACCHETTA (O COLTELLO) MAGICA, PROVENIENTE DAL BRITISH MUSEUM

tre caccia dei volatili; un'azione che non è solo ludica, ma che rappresenta la sconfitta del caos rappresentato dallo stormo di uccelli.

Secondo un'altra interpretazione, la curvatura simmetrica suggerisce la linea dell'orizzonte che - assieme alle immagini che vi sono rappresentate - creano un'associazione tra il neonato e il dio-sole. Le immagini presenti nella parte più centrale infatti, come la sfinge a doppia testa, lo scarabeo e la testa d'ariete un po' più a sinistra, potrebbero alludere al ringiovanimento notturno del dio sole,

E' EVIDENTE IL PUNTO ESATTO DOVE IL REPERTO È STATO SPEZZATO IN DUE PARTI. SI NOTINO LA ZAMPA SINISTRA DELLA SFINGE E IL MUSO DELLA TESTA DI CANIDE CON IL COLLO ALLUNGATO, DIVISI DALLA ROTTURA NETTA E RIUNITI NEL RESTAURO



che durante il Nuovo Regno era diventata una delle principali rappresentazioni funerarie. I leoni posti simmetricamente a ciascuna estremità, potrebbero essere una prima versione di un motivo iconografico che successivamente apparirà nel Libro dei Morti.

Completano le immagini una serie di divinità protettrici, quasi sempre armate di coltelli, tra le quali spicca il nano Aha, "il lottatore", considerato una forma particolare del dio Bes, che strangola a mani nude due serpenti o talvolta una gazzella.

Gli archeologi hanno ritrovato molti di questi reperti all'interno delle sepolture, quasi sempre spezzati con un colpo netto che ha creato due parti integre, che una volta rimesse una accanto all'altra, hanno ridato forma integra all'oggetto.

Una spiegazione, in linea con il pensiero egizio, potrebbe essere che il defunto abbia voluto portare nella sua ultima dimora un oggetto che ha sempre ritenuto determinante per la propria nascita, ma che nel contesto della morte e della sepoltura avrebbe potuto "interferire" con l'azione magica dei riti funerari specifici.

Spezzandolo, l'intenzione potrebbe essere stata quella di annullare il potere attribuito a questo reperto, fondamentale all'alba della vita, ma - forse - ritenuto dannoso al suo tramonto.

Paolo Bondielli

ERNESTO SCHIAPARELLI

L'EGITTOLOGO ED IL FILANTROPO

PRIMA PARTE

di Alessandro Rolle

Ernesto Schiaparelli nacque il 12 luglio 1856 ad Occhieppo Inferiore (NO a quei tempi, ora BI) da Francesca Corona e Luigi, eminente professore di storia all'Università di Torino. Venne battezzato il giorno successivo nella chiesa di Occhieppo. Questo è ciò che si legge nel suo atto di battesimo, numerato con il 29: "L'anno del Signore mille ottocento cinquantasei ed addì tredici del mese di Luglio alle ore sette incirca di sera nella Parrocchia di S. Antonino, comune di Occhieppo Inferiore è stato presentato alla Chiesa un fanciullo di sesso Mascolino nato li dodici nel mese di Luglio alle ore dieci del mattino nel distretto di questa Parrocchia, figlio del sig.r Luigi di Clemente Schiapparelli di professione professore di storia domiciliato in Occhieppo Inferiore e della sig.ra Francesca Corona di professione benestante domiciliata in Occhieppo Inferiore coniugi Schiapparello cui fu amministrato il Battesimo dal Parroco sottoscritto e sono stati imposti li nomi Luigi Clemente Bartolomeo Ernesto essendo stati padrino il sig.r Corona Bartolomeo fu Francesco di professione causidico¹ domiciliato in Biella S. Stefano e madrina la sig.ra Corona Teresa moglie del sig.r dottore Bartolomeo Corona di professione benestante domiciliata in Occhieppo Inferiore. L'indicazione della nascita con richiesta del Battesimo è stata fatta dal padre del neonato." Leggendo questo documento balza subito all'occhio la doppia p nel cognome di Ernesto. In effetti spulciando negli archivi di Occhieppo compaiono entrambe le grafie: addirittura in alcuni casi si trova il cognome scritto "Schiapparello". Tutto ciò è molto probabilmente un mero errore di compilazione che si è trascinato sin dal '700, per poi terminare nel 1871: da tale data infatti troviamo sempre i componenti della famiglia Schiapa-

relli citati con la dicitura corretta. Fin da ragazzino Ernesto dimostrò una predisposizione per le materie umanistiche e storiche in particolare, passione ereditata dal padre. Dopo il diploma si iscrisse all'Università di Torino seguendo con estremo interesse i corsi di Egitologia tenuti da Francesco Rossi, autore, in collaborazione con il Fabbretti ed il Lanzone, del Catalogo del Museo Egizio di Torino edito nel 1888. Il 13 luglio 1877 si laureò in Lettere con una tesi di 112 pagine, dedicata ai suoi genitori, dal titolo: "Del sentimento religioso degli antichi egiziani secondo i monumenti". Si recò in seguito a Parigi per frequentare, presso il Collège de France, la scuola di perfezionamento diretta dal grande egittologo Gaston Maspero. Il suo nuovo Maestro, a testimonianza della grande stima riposta nel giovane allievo, pubblicò la tesi di laurea in "Revue Critique", n° 12. Tornato in Italia lo Schiaparelli, diventato nel frattempo ispettore del Ministero della Pubblica Istruzione, venne nominato nel 1880 direttore della sezione Egizia del museo archeologico di Firenze, coadiutore del curatore della sezione etrusca, il Professor Luigi Adriano Milani. In quel periodo l'Istituto era in fase di trasferimento in una nuova sede, che è poi l'attuale, e con il Milani si occupò di riallestire l'intera collezione egizia, disegnando anche una serie di vetrine in stile egittizzante, in gran parte ancora utilizzate nell'attuale esposizione museale. Per caratterizzare ulteriormente le sale destinate ad ospitare i reperti egizi, ideò una splendida decorazione con temi legati all'antica civiltà nilotica ed ancora oggi, visitando le sale, si ha l'impressione di camminare tra le vestigia di antichissimi templi posti sotto un cielo stellato. Il Museo venne inaugurato nel 1883 alla presenza del re Umberto I di Savoia e della regina Margherita. Per l'occasione Ernesto Schiapa-

¹ Chi difendeva qualcuno in giudizio senza essere avvocato

relli compose due testi geroglifici in perfetto stile egizio, traducendo foneticamente anche il nome del re e della regina per poterli poi inserire all'interno dei cartigli, com'era in uso per i sovrani d'Egitto. I due testi ed i cartigli furono poi dipinti nella seconda e terza sala, con le date del 1880 e del 1891 e ci raccontano tuttora di una prima visita del re al vecchio museo, con il suo dispiacere per le pessime condizioni in cui versava l'edificio e dell'avve-

degli antichi² e disse loro: Ho visto la casa delle cose antiche della terra d'Egitto che sta a Firenze ed ho trovato i muri ed i tetti caduti per vecchiaia.....Il mio cuore è amareggiato per il mio amore verso le cose degli antichi e voglio di nuovo costruire una grande sede, salda per l'eternità.....ponendovi ogni cosa del Paese d'Egitto per far fiorire il nome della gente egiziana per l'eternità". Il secondo loda il risultato dei lavori di rifacimento ed impartisce un or-



I NOMI DELLA REGINA MARGHERITA, A SINISTRA E DEL RE UMBERTO, A DESTRA (FOTO P. BONDIELLI)

nata ristrutturazione.

Nella stesura di questi due testi lo Schiaparelli dimostrò delle notevoli conoscenze filologiche e storiche. Nel primo si può leggere, nella splendida traduzione del Prof. Sergio Donadoni: "Sua Maestà chiamò il Principe grande funzionario di tutti gli insegnamenti con il soprastante capo funzionario di tutte le cose

dine perentorio: "Aprite questo palazzo alle genti di tutte le provincie d'Italia ed alla gente straniera tutta". In questa frase che il Nostro fa dire al sovrano intuimmo tutto il suo pensiero: il museo deve porre in evidenza la civiltà che espone rivolgendosi ad un pubblico quanto più ampio possibile. Oltre ad un semplice riordinamento della collezione fiorentina cercò di in-

² Praticamente il Ministro della Pubblica Istruzione ed il Direttore generale delle Antichità, detto nella pomposa maniera egizia.

crementarla attraverso acquisti presso antiquari, grazie a finanziamenti ministeriali ed a quelle che oggi chiameremmo sponsorizzazioni da privati. Furono molteplici i reperti che andarono così ad arricchire le sale del museo: tra le prime ad essere esposte, già nel 1881, furono due statue provenienti dall'Iseo Campense di Roma ed acquistate da un tal Pietro Tranquilli. Nello stesso anno iniziò a scrivere "Il libro dei funerali degli antichi egiziani", ricavato da tre esemplari non completi: un papiro del Louvre, un'iscrizione nella Valle dei Re ed un testo su sarcofago di Torino: per tale suo lavoro, terminato nove anni dopo, fu premiato dall'Accademia dei Lincei. Ultimata la sistemazione del museo del capoluogo toscano e libero da impegni istituzionali, ottenne dal Ministero il permesso ed i finanziamenti necessari per recarsi nel 1884 per la prima volta in Egitto. Tali finanziamenti, che ammontavano a 3.000 lire, verranno poi utilizzati per effettuare acquisti presso il mercato antiquario egiziano. Con Maspero attivo nella Valle dei Re in quello stesso anno, fu invitato a partecipare alla campagna di rilevamento. La sua attività nella terra dei faraoni non si limitò però solo all'acquisto ed alla partecipazione da osservatore alla campagna: nel brogliaccio di inventario relativo al viaggio si legge del rinvenimento di un piccolo deposito di fondazione di età ramesseide scoperto, con l'aiuto di un fellah, nella tomba di Mentuherkhepeshef (TB19), figlio di Ramesse IX. In questo primo viaggio le località visitate furono: Bubasti, Giza, Menfi, Saqqara, Arsinoe, Fayum, Minia, Ash-munein, Tell el-Amarna, Akmin, Abido, Qena, Qift, Gebelein, Mu'alla, Edfu, Elefantina e Tebe. A Luxor, l'antica Tebe, Schiaparelli fu ospite dei missionari francescani che vi risiedevano: le condizioni di vita dei frati erano talmente miserevoli che prese la decisione di formare in patria un movimento per "soccorrere", per utilizzare le sue parole, quegli uomini devoti. Ernesto intuì che l'unico modo per far accettare dai musulmani i religiosi cristiani sarebbero state le opere benefiche: a tal fine costruì scuole ed organizzò

ospedali che diresse, sino alla morte, da Firenze prima e da Torino in seguito. Rientrato in Patria realizzò in poco tempo il movimento di soccorso: il 12 gennaio 1886 a Firenze venne formato un Comitato provvisorio che, in un'assemblea del 27 marzo 1887, diventò "Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari cattolici Italiani". Presidente fu nominato il professor Augusto Conti, un filosofo, storico ed uomo politico. Schiaparelli, per modestia, volle per sé la carica di segretario generale. Furono talmente brillanti i risultati ottenuti dall'associazione con la creazione di una scuola professionale ed un asilo ad Assab in Eritrea, di tre scuole in Egitto e sussidi ai missionari italiani in Libano, Siria, Armenia, Turchia, Cirenaica ed Albania da far esclamare al senatore Fedele Lampertico³: "Avete qualche bella idea, qualche progetto difficile, impossibile ad effettuarsi? Affidatelo al Prof. Schiaparelli e lo vedrete realizzato!". Nel frattempo continuò ad occuparsi del museo di Firenze collocando i reperti acquistati nel corso del viaggio e pubblicando un catalogo, edito nel 1887: "Il Museo Archeologico di Firenze: antichità Egizie, I". Nell'introduzione si legge che in questo primo volume avrebbe trattato di immagini di divinità e di monumenti lapidei; in un secondo invece di mummie, suppellettili, amuleti e papiri: purtroppo il secondo volume non vide mai la luce. Passarono ben quattro anni per rivedere Ernesto in Egitto, quando riuscì ad ottenere dal Ministero un finanziamento, come per il primo viaggio, di 3.000 lire. Interessante la lettera ministeriale, datata 19 ottobre 1891, nella quale si legge circa la destinazione e la soglia del finanziamento: ".....per acquisti di antichità egiziane e per provvedere alle spese di trasporto.....e non potrà essere assolutamente oltrepassata". Nel primo viaggio, infatti, furono spese ben 5.000 lire per gli acquisti ed 850 per il trasporto dei reperti. Scopo principale del secondo viaggio, durato all'incirca cinque mesi, fu un reportage fotografico di tombe e

³ Fedele Lampertico (Vicenza 13/06/1833 – Vicenza 06/04/1906). Fu economista, scrittore ed uomo politico.

templi tebani: tali fotografie sono probabilmente custodite a Torino, in quanto a Firenze non se ne trova traccia. Leggendo il diario di Schiaparelli veniamo a conoscenza delle altre località oggetto di studio: con base ad Assiut visitò il convento copto di Rifa e grandi tombe dell'epoca di Ramesse II; esplorò quindi le cave di Durunka, Matmar e Kawalid databili tutte al Medio Regno e la necropoli di Deir el-Gebrawi della sesta dinastia, luogo in cui copiò iscrizioni presenti in alcune tombe. Dirigendosi verso sud visitò il villaggio di Hoteb, copiò le tombe di Badari ed Hammamia, coeve alle precedenti. Si trasferì quindi alle limitrofe tombe di Gau che però trovò talmente malridotte da non riuscir a ricavarne nulla. Giunse in seguito alla necropoli di Akhmin, portata alla luce dallo stesso Ernesto nel precedente viaggio, ove grazie a recenti scavi erano state scoperte nuove tombe che ricopiò una ad una. Visitò le tombe del Nuovo Regno di Mashaikh, i resti di Abido e le tombe di Chenoboschion. Da Abido, via Nilo, pervenne a Luxor da dove si spostò ad Assuan. Qui visitò le rovine di Hermontis, la fortezza di Gebelein, la necropoli delle gazzelle dalla quale prelevò alcuni di questi animali mummificati per esporli in Museo, le rovine di Hermopolios e la necropoli di Hasaiot con la copiatura di due tombe della VI dinastia da poco rinvenute. A questo punto ritornò verso Tebe, visitando le magnifiche cave di arenaria presso Gebel Silsila. Poco più a Nord scoprì alcune tombe ad El-Kab. Da qui si sarebbe dovuto recare a Tell el-Amarna per raggiungere il Petrie che vi stava scavando ma, per motivi di salute, fu costretto ad un ritorno al Cairo e da lì in Italia. Ritornò quindi a Firenze nel mese di aprile e subito curò la pubblicazione delle iscrizioni appena scoperte della tomba di Harkhuf ad Assuan con il libro: "Una Tomba egiziana inedita della VI Dinastia, con iscrizioni storiche e geografiche", pubblicato con la Reale Accademia dei Lincei. La relazione dello Schiaparelli fu letta all'Accademia il 15 maggio 1892. Nella presentazione si legge: "La Memoria del prof. Ernesto Schiaparelli è pregevolissima

sotto ogni aspetto, e conta fra le migliori contribuzioni offerte di prossimo all'Accademia. Il caso di uno scienziato italiano che ottiene all'estero scoperte di primo ordine, e che ne offre le primizie alla R. Accademia è così raro che merita di essere segnalato.". Come oggi, anche allora gli scienziati non erano molto propensi a diffondere le loro scoperte: Schiaparelli si distingue anche in questo!

Nel 1893 il museo toscano ricevette in dono dal governo egiziano alcuni dei sarcofagi e degli ushabti rinvenuti nella chachette di Deir el-Bahari due anni prima. Fu questa l'ultima grande acquisizione del Museo sotto la direzione di Schiaparelli. Il 30 settembre 1894 Ernesto venne infatti nominato direttore del Museo Egizio di Torino, il cui posto era vacante dopo la morte di Ariodante Fabbretti. Ernesto lasciava un museo fiorentino in eccellenti condizioni, con una collezione che contava ormai più di 8.500 reperti: un notevole incremento rispetto al 1880!

Per facilitare la gestione dell'"Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari cattolici Italiani" ne trasferì la sede da Firenze a Torino. La prima decisione che prese come nuovo direttore dell'Egizio di Torino fu quella di licenziare, con un atto francamente poco comprensibile, Francesco Rossi, che vi lavorava da ben 30 anni, negandogli anche l'utilizzo di una piccola sala per insegnare. Come coadiutore per le Antichità fu affiancato da Pietro Barocelli. Un notevolissimo lavoro lo attendeva nel Museo della capitale sabauda: già da parecchi decenni infatti la storia egizia era stata suddivisa dagli egittologi in Antico, Medio, Nuovo Regno e Tarda Epoca e, da poco, erano stati individuati i periodi Predinastico e Protodinastico; il museo torinese era invece ancora fermo all'esposizione dei reperti della collezione drovettiana, provenienti per la maggioranza da Tebe e databili quasi per intero al Nuovo Regno. Come a Firenze occorreva con urgenza recarsi in Egitto per effettuare acquisti sul mercato antiquario. Per tale scopo riuscì ad ottenere dal Re Vittorio Emanuele III dei fi-

nanziamenti annuali, grazie anche all'interesse dei Savoia nei confronti delle ricerche archeologiche e della cultura. Erano però cambiati i tempi ed i prezzi sul mercato antiquario si erano notevolmente alzati: dopo una prima campagna d'acquisti, decise di iniziare vere e proprie campagne di scavo. Nel luglio del 1897 ottenne due importanti riconoscimenti: il 3 divenne libero docente di egittologia ed il 23 venne eletto "Socio Corrispondente" dell'Accademia dei Lincei. L'anno seguente, nel marzo, partecipò all'organizzazione dell'"Esposizione Internazionale delle Missioni Cattoliche" tenutasi a Torino, con la presenza di trenta ragazzi egiziani. Nel 1899 è invitato a Roma al XII° Congresso degli Orientalisti. Nel 1900 l'egittologo lasciò il posto al filantropo: fu infatti tra i fondatori, a Venezia, dell'"Opera di Assistenza agli operai italiani emigrati in Europa", denominata in seguito "Opera Bonomelli" in onore del presidente, il monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona. Schiaparelli per un certo tempo ne fu il segretario generale. Ma non aveva certo accantonato il suo esser egittologo: con una lettera datata 15 ottobre 1900 sollecitò il Ministero per il finanziamento di una campagna di acquisti da svolgersi in Egitto tra gennaio e febbraio dell'anno successivo. In quei due mesi si trovò quindi per la terza volta in Egitto riuscendo a raggiungere Assuan. Il 23 febbraio, già da Torino, notificò che i reperti acquistati si trovavano in viaggio su rotaia "in vagone chiuso a piccola velocità" da Genova a Torino. Passò qualche mese e, in una relazione particolareggiata da consegnare al Ministero, il 23 novembre illustrò i vantaggi ricavabili da una campagna di scavo, approntando anche un programma per una missione archeologica italiana nella terra dei faraoni, proponendo una durata di tre anni, per circa quattro mesi di scavi annuali a fronte di una spesa di 15.000 lire per anno. Nel mentre prosegue il carteggio con il Ministero, Schiaparelli iniziò a trattare con il Servizio di Antichità del Cairo, diretto dal Maspero, chiedendo lumi su alcuni siti promet-

tenti e non vincolati ad altre concessioni. La situazione in Egitto in quei primi anni del nuovo secolo era favorevole alle missioni straniere, quindi il Maspero gli fornì un lungo elenco di siti disponibili che venne subito comunicato da parte del nostro al Ministero. Lo Schiaparelli continuò ad inviare le sue pressanti richieste ed, in una lettera datata 29 aprile, precisò che il Maspero aveva riservato al Museo lo scavo di Eliopoli e della Valle delle Regine, aggiungendo: "lo scavo che, forse per l'ultima volta, ci viene proposto è di tale importanza.....che non può non esser accettato con gratitudine". Fu talmente "tachisso", diremmo in piemontese, nelle sue richieste che re Vittorio Emanuele III gli concesse udienza il 2 giugno 1902. Il Ministero gli garantì l'autorizzazione con un finanziamento di 15.000 lire annue per quattro anni, con la speranza di non rimanere il solo finanziatore. Ed ecco infatti che Nasi, allora Ministro dell'Istruzione Pubblica, stabilì una sovvenzione di altre 4.000 lire annue, più ulteriori mille di maggiorazione per il Museo sui finanziamenti già annualmente erogati. Tutto ciò però non pareva ancora sufficiente al futuro senatore del Regno: c'era il problema della ricerca dei papiri greci, voluta da Villari, senatore e Presidente dell'Accademia dei Lincei: nel luglio 1902 il Ministero ricevette quindi una lettera contenente una richiesta di 5.000 lire aggiuntive. Ottenute queste ulteriori sovvenzioni nel 1903, con l'intervento ed il sostegno di Sua Maestà Vittorio Emanuele III, costituì la Missione Archeologica Italiana (M.A.I.). Da quell'anno le campagne, generalmente svolte come oggi nei mesi invernali, furono ben dodici, con l'ovvia sospensione occorsa durante il periodo bellico.

Alessandro Rolle

TAVOLA CRONOLOGICA 1856-1903

1856	12 luglio	Nasce ad Occhieppo Inferiore da Francesca Corona e Luigi Schiaparelli
1877	13 luglio	Si laurea in lettere all'Università di Torino
1878-1880		Studia a Parigi con il Maspero
1880		E' nominato direttore della Sezione Egizia del Museo Archeologico di Firenze
1883	2 febbraio	Inaugura la nuova sede del Museo di Firenze
1884-1885		Primo viaggio in Egitto
1886		Fonda l'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Cattolici Italiani
1891-1892		Secondo viaggio in Egitto
1892		Pubblica le iscrizioni della tomba di Harkhuf ad Assuan
1894	3 novembre	E' nominato Direttore del Museo Egizio di Torino
1897	3 luglio	Diventa libero docente di Egittologia
	23 luglio	E' eletto socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei
1898		Organizza a Torino l'Esposizione Internazionale delle Missioni Cattoliche
1899		Partecipa a Roma al XII° Congresso degli Orientalisti
1900		E' tra i fondatori dell'Opera Bonomelli
1901		Terzo viaggio in Egitto
1903		Fonda, con l'aiuto di Vittorio Emanuele III il M.A.I. Il 29 gennaio prima spedizione archeologica del M.A.I. nella Valle delle Regine

BIBLIOGRAFIA:

AA. VV.	OMAGGIO A GIUSEPPE BOTTI	LA GOLIARDICA - MILANO 1984
AA. VV.	SEREKH	ACME - TORINO 2002
AA. VV.	SEREKH IV	ACME - TORINO 2007
AA. VV.	VEDUTE SULL'EGITTO ANTICO (ANNUARIO 1974-79)	GIAPPICHELLI EDITORE - TORINO 1981
AA. VV.	MUSEO EGIZIO DI TORINO ATTI DEL CENTOCINQUANTENARIO	GIAPPICHELLI EDITORE - TORINO 1974
AA. VV.	IL MUSEO EGIZIO DI TORINO	ALLEMANDI - TORINO 2008
AA. VV.	MUSEO EGIZIO DI TORINO	ELECTA - MILANO 2006
AA. VV.	IL MUSEO EGIZIO DI TORINO. GUIDA ALLA LETTURA DI UNA CIVILTÀ	DE AGOSTINI - NOVARA 1988
AA. VV.	L'EGITTO DAL MITO ALL'EGITTOLOGIA	SAN PAOLO - TORINO 1990
AA. VV.	GLI ARTISTI DEL FARAONE	ELECTA - MILANO 2003
AA. VV.	CEBELEIN - IL VILLAGGIO E LA NECROPOLI	ARTEMA - TORINO 1994
AA. VV.	LE MUMMIE DEL MUSEO EGIZIO DI FIRENZE	GIUNTI - FIRENZE 2001
AA. VV.	IL CARRO E LE ARMI DEL MUSEO EGIZIO DI FIRENZE	GIUNTI - FIRENZE 2002
AA. VV.	GIOIELLI E COSMESI DEL MUSEO EGIZIO DI FIRENZE	GIUNTI - FIRENZE 2003
CURTO SILVIO	ATTRAVERSO L'EGITTOLOGIA II	ACME - TORINO 2009
CURTO SILVIO	MUSEO EGIZIO DI TORINO	TIPOGRAFIA TORINESE EDITRICE - TORINO 1984
CURTO SILVIO	STORIA DEL MUSEO EGIZIO DI TORINO	CENTRO STUDI PIEMONTESE - TORINO 1976
DONADONI ANNA MARIA (A CURA)	DAL MUSEO AL MUSEO. PASSATO E FUTURO DEL MUSEO EGIZIO DI TORINO	ALLEMANDI - TORINO 1989
LEBLANC-SILIOTTI	NEFERTARI E LA VALLE DELLE REGINE	GIUNTI - FIRENZE 2002
MOISO BEPPE (A CURA)	ERNESTO SCHIAPARELLI E LA TOMBA DI KHA	ADARTE - TORINO 2008
PARLAMENTO ELIO	ERNESTO SCHIAPARELLI EGITTOLOGO	KIWANIS CLUB BIELLA - BIELLA 2006
RACANICCHI PIERO (A CURA)	FOTOGRAFIE IN TERRA D'EGITTO	PAS INFORMAZIONE - TORINO 1991
SCHIAPARELLI ERNESTO	LA TOMBA INTATTA DELL'ARCHITETTO KHA NELLA NECROPOLI DI TEBE	ADARTE - TORINO 2007 COPIA ANASTATICA
SCHIAPARELLI ERNESTO	UNA TOMBA EGIZIANA INEDITA DELLA VI DINASTIA	TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI - ROMA
1892		
TOSI MARIO	LA CAPPELLA DI MAIA - UN PITTORE A DEIR EL MEDINA	ARTEMA - TORINO 1994



Alessandro Rolle

Nato a Torino nel 1969, da una quindicina di anni si interessa attivamente di Antico Egitto, compiendo numerosi viaggi di studio nella terra dei faraoni.

E' membro del consiglio direttivo ACME (Amici Collaboratori Museo Egizio di Torino) col quale organizza conferenze e visite al museo. I suoi interessi culturali spaziano anche nell'ornitologia, essendo un birdwatcher.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHEOLOGI “RISCOPRIAMO IL PASSATO E NON ABBIAMO UN FUTURO!”

E' un paradosso tutto italiano.

Da una parte una gran quantità di siti archeologici che andrebbero indagati, consolidati, resi fruibili al pubblico e che dovrebbero essere oggetto di una continua manutenzione da parte degli specialisti. Dall'altra uomini e donne che, dopo un percorso universitario lungo e complesso, durante il quale hanno acquisito una professionalità di altissimo livello, non riescono a finalizzare in un lavoro stabilmente e correttamente retribuito quegli anni di studio.

Questi sono gli Archeologi.

Una figura professionale che la letteratura e la cinematografia ha appiattito in uno stereotipo che basta a se stesso, secondo il quale serve un piccone, una pala e una X dove cominciare a scavare. Fatta di uomini che partono portando con se solo un piccolo zaino, salgono su aerei malmessi che atterrano su di una pista sterrata in un paese quasi sconosciuto, lontano migliaia di chilometri da qualsiasi altro posto. Qui si trasformano in una specie di Rambo e fanno tabula rasa di nemici e concorrenti, tornando a casa col prezioso manufatto.

No, questa non vuole essere una critica alla fortunata serie cinematografica dell'archeologo per eccellenza, Indiana Jones, ma il tentativo di praticare quella salutare dicotomia tra ciò che ci sembra essere e ciò che per davvero è. Perché non esistono X dove cominciare a scavare, ma indagini realizzate da personale qualificato con strumenti sofisticati. Perché prima "partire" serve un progetto, un preventivo di spesa con la necessaria copertura economica, nel quale - troppo spesso - non è contemplato un adeguato compenso per quella figura professionale che



avrà la responsabilità di gestire un patrimonio che è un bene comune di inestimabile valore: l'archeologo, per l'appunto.

Per capire allora come stanno le cose ne parliamo con Silvia Vacca, segretario per la regione Campania dell'Associazione Nazionale Archeologi (ANA).

“Nonostante l'Italia sia il paese con il maggior numero di siti inclusi nella lista dell'Unesco, l'archeologo proprio non ce la fa ad arrivare a fine mese. Anzi, in realtà il 63% lavora meno di sei mesi all'anno! Secondo i dati del nostro ultimo censimento, ben il 74% degli archeologi guadagna meno di 20.000 euro lordi l'anno ed è solo il 10% di noi a superare questa cifra”.

Una situazione ben lontana dagli stereotipi e che ci appare inspiegabile se consideriamo quanto impegno dovrebbe mettere un Paese come il nostro per la tutela del proprio patrimonio storico-culturale.

Chiediamo ancora alla dott.sa Vacca, aldilà delle cifre, com'è nello specifico la situazione degli archeologi.

“Il nostro è lavoro del tutto precario: l'archeologo è un lavoratore autonomo o inquadrato con forme di lavoro atipiche (partita IVA, co.co.pro, prestazione occasionale, etc.),

con prelievi fiscali e previdenziali molto più elevati, ma nessun diritto ai congedi parentali, alle giornate di malattia retribuite, al sostegno in caso di perdita del lavoro, alla maternità, né prospettive di una pensione dignitosa. Neanche il Ddl Fornero ha portato a risultati positivi ed alcuni emendamenti sono addirittura peggiorativi: l'aumento dei contributi previdenziali al 33% danneggia moltissimi archeologi, già fortemente penalizzati dalla negazione di tutele e diritti rispetto ai lavoratori dipendenti”.

E la donna?

“Per le donne non è prevista nessuna indennità di maternità e malattia, situazione di cui si fa portavoce anche la rete Archeologhe che (R)esistono” nata all'interno dell'ANA stessa, e vivono con difficoltà la loro esperienza lavorativa in un ambiente professionale che, al pari di tanti altri, vede un immotivato protagonismo della figura maschile”.

Quindi la nascita dell'ANA è il modo con il quale gli operatori di questo settore tentano di dare una risposta a una situazione anomala, poco gratificante per se stessi ma pericolosa anche per il nostro straordinario patrimonio storico-archeologico.



“L'ANA ufficialmente nasce nel novembre del 2005, anche se un movimento di archeologi arrabbiati comincia a farsi sentire già da qualche anno prima, dal 2002, al grido di “riscopriamo il passato ma non abbiamo un futuro”.. uno slogan che, naturalmente, portiamo ancora avanti. Quindi è nel 2005 che si è sentita la necessità di riunire e rappresentare tutti gli archeologi operanti in Italia in un'associazione che tutelasse l'immagine e gli interessi della categoria professionale e che ad oggi conta circa 2000 soci e rappresentanti eletti in tutta Italia”.

Non deve essere stato facile portare alla luce un numero così elevato di archeologi, che in genere lavorano nel silenzio e con scarsa visibilità.

“Uno dei primi traguardi, nel 2006, è stato realizzare il 1°Censimento Nazionale degli Archeologi: la prima inchiesta condotta in Italia per ottenere un quadro della situazione della categoria, attraverso un questionario rivolto alla categoria. Il 2° Censimento è stato completato nel 2011, in collaborazione con il Dipartimento di Comunicazione e Studi Sociali dell'Università La Sapienza di Roma. Sono stati passi importanti per una categoria di 'invisibili', come siamo noi appunto.

Adesso continuiamo a batterci per il riconoscimento di retribuzioni adeguate, tutele sociali e diritti ad ogni professionista archeologo, a prescindere dalla forma contrattuale con cui lavora. Per fare questo abbiamo portato a termine un'esperienza di ricerca lunga ben 2 anni producendo un tariffario nazionale di riferimento, frutto di un confronto tra gli archeologi italiani e siamo riusciti ad ottenere l'inserimento del profilo di archeologo nel nuovo contratto nazionale degli studi professionali, accanto a profili di figure professionali note, come architetti e ingegneri.

C'è ancora molto da fare, ma la consideriamo la prima forma di riconoscimento e lo strumento per attuare diritti e tutele”.

E il rapporto dell'ANA con le istituzioni?

“L'Associazione dialoga costantemente con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e

ha promosso la presentazione di diverse proposte di legge per il riconoscimento e la regolamentazione della professione di archeologo, per dare dignità, tutele e diritti alle migliaia di professionisti operanti in Italia e per promuovere la ricerca, la tutela, la conoscenza, la corretta gestione e la valorizzazione del patrimonio archeologico italiano, europeo e mediterraneo. Inoltre, l'ANA ha un proprio rappresentante nella Consulta del Lavoro Professionale della CGIL e nel Consiglio Direttivo del COLAP, il Coordinamento Libere Associazioni Professionali, ed è tra i fondatori della rete “Abbracciamo la Cultura”, che riunisce le maggiori organizzazioni operanti in Italia nel settore della cultura.

Siamo membri fondatori del comitato “Il Nostro Tempo è Adesso”, in prima linea in Italia nella difesa dei lavoratori precari .

Sediamo nel Gruppo Interdisciplinare di Studi di Ferrovie dello Stato, rappresentiamo la nostra figura professionale nel CNEL, Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro e, proprio in questi mesi, abbiamo molti rappresentanti nel tavolo di concertazione sulla riforma del mondo dell'archeologia presso la Direzione Generale per i Beni Archeologici del Ministero per i Beni e le Attività Culturali”.

Leggendo delle difficoltà che incontra l'archeologo in Italia, verrebbe da chiedersi com'è la situazione nel resto d'Europa.

“Sicuramente migliore rispetto l'Italia. Basta fare un giro negli altri paesi europei per vedere che, a fronte di un patrimonio di beni culturali molto inferiore rispetto al nostro, c'è una cultura della valorizzazione e della promozione senza eguali. Inoltre, l'Italia ha accumulato un notevole ritardo rispetto al resto dell'UE, poiché nel 1992 ha firmato la Convenzione Europea per la protezione del patrimonio archeologico, ma non l'ha mai ratificata. Se la Convenzione diventasse legge, chi compie lavori che hanno un qualche impatto sul patrimonio archeologico sarebbe obbligato a lasciare i resti archeologici il più possibile intatti per le future generazioni e a farsi carico di tutti gli oneri che la tutela implica, compresa la pubblicazione integrale delle scoperte. La Convenzione ha



La dott.sa Silvia Vacca,
segretaria regionale dell'ANA Campania

portato in moltissimi paesi europei ad una profonda riforma del settore attraverso legislazioni organiche. Inoltre sono nate straordinarie opportunità occupazionali nel settore, con centinaia di posti di lavoro per archeologi, oltre ad esserci stata una evoluzione della professione ed una ritrovata dignità professionale."

Com'è strutturata l'ANA?

"L'ANA si basa sul principio della democrazia partecipativa: tutti i soci possono realizzare iniziative locali ed eleggono nelle diverse Regioni i rappresentanti regionali, tramite comitati e assemblee ed eleggere i delegati nazionali. E' retta dal Presidente insieme al Vicepresidente, dalla Segreteria Nazionale e dal Direttivo Nazionale. Quest'ultimo, che si riunisce almeno 3 volte ogni anno, è costituito da 30 membri provenienti da tutta Italia. Organi di controllo dell'Associazione sono il Collegio dei Proibiviri e il Collegio dei Revisori dei Conti. La gestione delle attività regionali è affidata alle Sezioni e alle Sedi regionali. Tutti gli organi e le cariche dell'Associazione si rinnovano ogni tre anni. Inoltre, per sensibilizzare ai problemi della categoria già prima della laurea, vi è all'interno dell'ANA un Coordinamento degli Studenti di archeologia, con propri rappresentanti eletti a livello regionale e nazionale."

C'è un calendario di eventi che l'ANA ha organizzato nel corso dell'anno o a cui parteciperà?

"Dal 2006 partecipiamo alla Borsa Internazionale del Turismo di Paestum, che vede proprio l'ANA tra i principali partner. Iniziative e tavole rotonde sono organizzate ogni mese, soprattutto nelle università, per sensibilizzare sulle problematiche degli archeologi e dell'archeologia. Inoltre, l'ANA partecipa a

numerose altre manifestazioni nazionali e regionali in difesa dei beni culturali e per migliorare le condizioni professionali degli archeologi. Tra le ultime "Abbracciamo la Cultura" ed "Il nostro tempo è adesso"."

Quando e com'è cominciato il tuo impegno nell'ANA?

"Comincia proprio con la costituzione dell'associazione, nel 2005. Sono tra i soci fondatori costituenti. Ricordo che ero iscritta da circa un anno all'università e ad un certo punto mi ritrovai catapultata in un mondo pieno di archeologi (già laureati) che parlavano del futuro, del mio futuro. Venni eletta rappresentante nazionale degli studenti. Fu un bell'impegno parlare ai miei colleghi, giovanissimi, dei problemi del mondo dei beni culturali!"

Secondo il tuo punto di vista qual'è una delle priorità maggiori, in questo momento storico, per l'archeologia italiana?

"Senza dubbio il primo passo è il riconoscimento ufficiale della professione dell'archeologo, dato che la normativa italiana non fissa dei requisiti minimi per l'esercizio della professione. Poi riconoscere il ruolo sociale che l'archeologo ha nella società. È impensabile che le future generazioni possano non conoscere il loro passato."

Inoltre, è necessario porre un freno all'abuso di volontari che sempre più vengono "utilizzati" nei cantieri archeologici provocando spesso danni irreparabili e lasciando a casa chi, per svolgere quell'attività, ha studiato e si è formato per anni (quanto un qualsiasi professionista di un altro settore, del resto). È inutile parlare della tutela del nostro patrimonio culturale: se continua ad esserci l'incapacità di conservarlo, potremmo ritrovarci a non saper più cosa tutelare, oltre ad avere la perdita di un patrimonio storico che non ci verrebbe più restituito."

Il mestiere dell'archeologo ha bisogno di una grande passione che lo sostenga giorno dopo giorno nelle numerose sfide che deve affrontare, a partire dagli anni di formazione.

Ma le sfide, purtroppo, non sono quelle dello stereotipo con il quale abbiamo aperto questo articolo, fatte di azioni audaci e storie roman-

tiche, ma quelle contro un sistema che non riconosce la sua formazione specifica, negando a questi lavoratori i più elementari diritti.

Da una parte mura antiche crollano irrimediabilmente e dall'altra uomini e donne formati per evitare proprio questi crolli, sono inoccupati, disoccupati o - quando riescono a lavorare - sono decisamente sottopagati e privi delle più elementari tutele.

Musei chiusi e aree archeologiche inagibili, siti di grande interesse solo parzialmente indagati: un patrimonio che appartiene all'umanità e che come tale dovrebbe essere gestito e reso fruibile ai visitatori. Attività che se fossero correttamente gestite e fossero oggetto di adeguati finanziamenti, avrebbero riflessi positivi che vanno ben oltre l'ambito archeologico stesso, e gli esempi al di fuori dell'Italia di spreco.

Tutti noi in qualità di visitatori di musei e siti archeologici, siamo fruitori finali del lavoro che svolgono gli archeologi, e in queste veste siamo ben lieti di cogliere non solo il pieno entusiasmo, ma il grande senso di responsabilità con il quale gli archeologi dell'ANA intendono portare all'attenzione del mondo politico e dell'opinione pubblica i problemi - e aggiungerei anche le soluzioni - di un settore della nostra vita sociale che troppo spesso viene considerato come un ramo secco, incapace di dare frutti.

Di seguito pubblichiamo volentieri l'Organigramma dell'Associazione Nazionale Archeologi, che dimostra come l'Associazione sia strutturata e radicata nel territorio, a partire dalle regioni per arrivare ai vari coordinamenti nazionali.

ORGANIGRAMMA NAZIONALE

PRESIDENTE: dott. Tsao T. Cevoli

VICEPRESIDENTE: dott. Salvo Barrano

SEGRETARIO: dott.ssa Astrid D'Eredità

TESORIERE: dott.ssa Margherita Malorgio

DIRETTORE: dott. Giovanni Svevo

COORDINATORE: dott. Walter Grossi

SEGRETERIA NAZIONALE:

dott. Tsao Cevoli (Presidente), dott. Salvo Barrano (Vicepresidente), dott. Walter Grossi (Coordinatore), dott. Giovanni Svevo (Direttore), dott.ssa Margherita Malorgio (Tesoriera), dott.ssa Astrid D'Eredità (Segretario), dott.ssa Ada Preite (Presidente ANA Basilicata), dott. Tommaso Conti (Pre-

sidente ANA Campania), dott.ssa Giuseppina Manca di Mores (Presidente ANA Sardegna), dott.ssa Ilenia Gradante (Presidente ANA Lazio), dott. Flavio Castaldo (Presidente del Collegio dei Probiviri).

COLLEGIO DEI PROBIVIRI:

PRESIDENTE dott. Flavio Castaldo.

MEMBRI: dott. Angelo Mazzocchi, dott. Antonio Affuso, dott. Ernesto Salerno, dott. Massimo Massusi.

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI:

dott.ssa Francesca Pane, dott.ssa Stefania D'Amato, dott.ssa Antonella Lonardo.

DIRETTIVO NAZIONALE: dott.ssa Emanuela Atzeni, dott. Salvo Barrano, dott. Franco G.R. Campus, dott.ssa Bianca Cavallaro, dott.ssa Barbara Cervera, dott. Tsao Cevoli, dott. Tommaso Conti, dott. Gianluca D'Avino, dott. Marco Di Lieto, dott.ssa Astrid D'Eredità, dott.ssa Lidia Di Giandomenico, dott. Alessandro Fichera, dott. Giancarlo Garna, dott.ssa Marcella Giorgio, dott.ssa Ilenia Gradante, dott. Walter Grossi, dott. Paolo Gull, dott.ssa Nunzia Liardo, dott. Carmine Malandra, dott.ssa Margherita Malorgio, dott.ssa Giuseppina Manca di Mores, dott. Nicola Meluziis, dott. Michele Pastore, dott.ssa Addolorata Preite, dott. Luca Sanna, dott. Giovanni Svevo, dott. Marcello Turci, dott.ssa Giovanna Vigna, dott.ssa Lidia Vignola.

STAMPA E COMUNICAZIONE:

dott.ssa Giovanna Vigna (Responsabile Ufficio Stampa), dott.ssa Astrid D'Eredità (Responsabile Comunicazione e New Media)

UFFICIO CONVENZIONI NAZIONALE:

dott. Lorenzo Conte, dott.ssa Marcella Giorgio

COORDINAMENTO NAZIONALE STUDENTI:

dott. Gianluca D'Avino, dott.ssa Barbara Cervera.

ORGANIGRAMMA REGIONALE

TRIVENETO (VENETO-TRENTINO ALTO ADIGE-FRIULI VENEZIA GIULIA) - RAPPRESENTANTI REGIONALI (dal 17/10/2009): dott. Giancarlo Garna (Segretario Regionale), dott.ssa Livia Stefan, dott. Michele Zanchetta.

PIEMONTE - RAPPRESENTANTI REGIONALI (dal 19/11/2011): dott.ssa Elena Quiri

LIGURIA - RAPPRESENTANTI REGIONALI (dal

19/11/2011): dott. Alessandro Garrisi.

EMILIA ROMAGNA - RAPPRESENTANTI REGIONALI: dott.ssa Giovanna Vigna (Segretario Regionale), dott.ssa Maria Teresa Guaitoli, dott.ssa Nunzia Liardo, dott. Mauro Librenti.

TOSCANA - RAPPRESENTANTI REGIONALI (dall'08/10/2011): dott.ssa Marcella Giorgio (Segretario Regionale), dott. Giuseppe Clemente, dott. Giuseppe Alessandro Fichera, dott. Gabriele Gattiglia, dott.ssa Giorgia Tedeschi, dott.ssa Stefania Crepaldi.

LAZIO - DIRETTIVO REGIONALE (dal 18 aprile 2011): dott.ssa Ilenia Gradante (Presidente Regionale), dott. Marcello Turci (Segretario Regionale), dott.ssa Maria Rosa Patti (Tesoriera Regionale), dott. Salvo Barrano, dott.ssa Astrid D'Eredità, dott. Walter Grossi, dott. Giovanni Svevo. ALTRI RAPPRESENTANTI REGIONALI: dott. Roberto Knobloch, dott.ssa Margherita Malorgio, dott.ssa Paola Mazzei, dott.ssa Carlotta Bassoli, dott.ssa Teresa Leone.

UMBRIA - RAPPRESENTANTI REGIONALI: dott.ssa Francesca Germini

ABRUZZO - RAPPRESENTANTI REGIONALI (dal 08/08/2009): dott. Carmine Malandra (Segretario Regionale), dott.ssa Carla Ciccozzi.

MOLISE - RAPPRESENTANTI REGIONALI: dott.ssa Lidia Di Giandomenico (Segretario Regionale), dott. Bruno Sardella, dott.ssa Gabriella Di Rocco, dott. Ettore Rufo.

CAMPANIA - DIRETTIVO REGIONALE (dal 06/11/2009): dott. Tommaso Conti (Presidente Regionale), dott. Nicola Meluziis (Vicepresidente Regionale), dott.ssa Silvia Vacca (Segretario Regionale), dott.ssa Bianca Cavallaro (Tesoriera Regionale), dott. Salvatore Agizza, dott. Gianluca D'Avino. Altri RAPPRESENTANTI REGIONALI: Massimiliano Pucci.

BASILICATA - DIRETTIVO REGIONALE (dal 10/11/2007): dott.ssa Ade Preite (Presidente Regionale), dott. Marco Di Lieto (Vicepresidente Regionale), dott.ssa Tonia Giammatteo (Segretario Regionale), dott.ssa Lucia Colangelo (Tesoriera Regionale), dott.ssa Maria Giovanna Leone, dott.ssa Anna Grazia Pistone.

PUGLIA - RAPPRESENTANTI REGIONALI (dal 08/01/2010): dott. Ruggero Lombardi (Segretario Regionale), dott. Daniele Nuzzi, dott.ssa Sabrina Delpiano, dott.ssa Simona Catacchio, dott.ssa Milena Primavera, dott. Michele Pastore, dott.ssa Giusy Baldacchino, dott.ssa Giovanna Todisco,

dott.ssa Rita Di Gaetano, dott.ssa Enza Cigliola, dott. Riccardo Chiaradia.

CALABRIA - RAPPRESENTANTI REGIONALI: dott. Marco Di Lieto (Segretario Regionale).

SICILIA - RAPPRESENTANTI REGIONALI: dott. Mario Trabucco, dott. Giuseppe Sanfilippo, dott.ssa Nina Trecarichi, dott. ssa Ghiselda Pennisi (Membro dell'Ufficio Tecnico di Coordinamento)

SARDEGNA - DIRETTIVO REGIONALE: dott.ssa Giuseppina Manca di Mores (Presidente Regionale), dott. Franco G.R. Campus (Vicepresidente Regionale), dott.ssa Laura Soro (Segretario Regionale), dott. Alberto Gavini (Tesoriera Regionale), dott.ssa Emanuela Atzeni, dott.ssa Florinda Corrias, dott.ssa Stefania Piras.



LA SICILIA ALL'ALBA DELLA CIVILTÀ

di Arianna Zerillo

Raccontare la "mia Sicilia" ... è questo l'invito che mi è stato rivolto dagli amici di EM e che ho raccolto di buon grado. Per me non può che essere un onore contribuire nel mio piccolo a render noto, con assoluta modestia di intenti, qualcuno fra i mille e più volti della mia terra. E se è indubitabile che ogni conoscenza che facciamo del mondo che ci circonda prende avvio dai sensi, per poi certo proseguire nelle più articolate impalcature intellettuali, provate a spiegare i vostri, per cogliere ciò che Essa, la Sicilia, vuol comunicarci. Eh sì, perché riuscire a cogliere l'intera gamma di vibranti frequenze emanate dal richiamo di quest'isola non è semplice, a volte perché la sua stessa voce esita a rendersi udibile in tutta la sua limpidezza, altre perché noi non vogliamo protenderci ad ascoltarla. Ma per farlo adeguatamente, consentitevi di eseguire un'operazione preliminare, sospendete ogni giudizio, ogni conoscenza preconcepita, abbassate le difese della ragione e predisponetevi a quest'incontro. Torniamo alle origini del fenomeno Sicilia, cerchiamo di cogliere le radici del suo essere, che affondano profonde nei luoghi della cultura primigenia, dove mito e storia, ideale e reale, si fondono a formare un universo prismatico, un concreto intrecciarsi di terra e umanità, di natura e cultura, di luoghi mentali tanto incarnati da risultare molteplici riflessi di quel fascio di luce tanto splendente quanto accecante che è la Sicilia. Se è vero infatti che ogni cultura si sviluppa in quanto prodotto della relazione uomo - ambiente, non possiamo non tener conto in prima istanza della sua fisicità, della sua collocazione geografica, spaziale, assai determinante per le sorti del suo sviluppo storico. Essa è infatti un'isola, uno spazio fisico che rimanda concettual-



mente all'idea di chiusura, di autosufficienza, di isolamento appunto; eppure posta com'era e com'è al centro del Mediterraneo, essa ha vissuto una vita tutt'altro che appartata. Per usare le parole di Gesualdo Bufalino, « la Sicilia ha avuto la sorte di trovarsi a far da cerniera nei secoli fra la grande cultura occidentale e le tentazioni del deserto e del sole, fra la ragione e la magia, la temperie del sentimento e le canicole della passione ». Una condizione di insulare separatezza sì, ma assai consapevole del suo destino mediterraneo. Fu terra di innumerevoli invasioni, di secolari dominazioni, di continua fusione biologica e rimescolamento di culture, dando vita a quella che può definirsi un' « isola plurale », metafora di una condizione esistenziale individuale e collettiva che ha caratterizzato l'intera « storia del popolo siciliano, una successione ininterrotta di impulsi disperati e di sottomissioni supine, di momenti rapidi pieni di luce e di zone interminabilmente oscure ». Dunque suolo di fiorenti colonie fenicie e greche, provincia romana, terreno di scontri e di depredazioni vandaliche e gotiche, base d'appoggio bizantina sotto Giustiniano, emirato arabo, regno normanno, patria di rigogliosa cultura alla corte di Federico II di Svevia, teatro di malversazioni angioine e di contese aragonesi, vicereame alle dipendenze della corona spagnola di Carlo V, dominio di casa Savoia, d'Asburgo e infine borbonico. Per non parlar poi dei successivi moti risorgimentali e degli eventi legati ai conflitti mondiali. Cos'altro sarebbe potuto venir fuori da questa miscellanea di genti e culture se non un sostrato di coscienze sovrappostesi come unità stratigrafiche pronte per esser riportate alla luce? Eugenio Montale la definì non una cultura ma « una profonda sfumatura siciliana che arricchisce la vita del nostro paese, e che deve essere salvata e compresa da tutti ». E qui, proverò, epoca dopo epoca, a dispiegare il filo che vi condurrà attraverso i meandrici volti storici della mia, della vostra, di chiunque l'accoglia, Sicilia.



Il cammino lungo la linea del tempo che ci consentirà di andare alla scoperta del magnifico patrimonio storico della Trinacria - così denominata anticamente per via dei suoi tre promontori - prenderà naturalmente avvio dall'epoca preistorica, alla quale saremo introdotti da una panoramica di carattere generale sui modi e le forme con cui i primi

uomini stabilendovisi piantarono le loro radici, per poi soffermarci sugli esempi più indicativi del concreto realizzarsi delle loro primitive espressioni culturali. Seguirne l'evoluzione nella sua totalità significherebbe ripercorrerne ogni fase di sviluppo, il che porterebbe a distendere la nostra curiosità lungo un arco di tempo che dal Paleolitico superiore arriverebbe sino all'età del ferro. La Sicilia si presterebbe volentieri a mostrarsi in tutta la pluralità e ricchezza di contenuti che fanno di essa un'isola abbondante, ma per ragioni di tempo e spazio ci limiteremo a prendere come punti di riferimento, proprio i due estremi di questo arco storico, comprendente un balzo cronologico che dal 10.000 arriverà sino al 1000 a.C.

LA SICILIA ALL'ALBA DELLA CIVILTÀ

Lo storico francese Fernand Braudel, la definì un "continente in miniatura", con tutta ragione di apostrofarla in questi termini, per il ruolo di rilevanza storica che nel Mediterraneo ricoprì sin dai tempi dell'età del Bronzo. Il connubio fra mitezza del clima e fertilità della terra, con il suo misto di pietra calcarea ricoperta da strati di lava, la rese benevola produttrice di grano, olive, viti e frutta così come accogliente dispensatrice di foreste di pini, abeti, querce e castagni, soprattutto nelle zone circostanti l'Etna. Uscendo fuori dagli aloni fantastici del mito che la vedono protagonista - Omero nella sua Odissea ne parlava come della terra dei ciclopi figli del dio Nettuno, Diodoro Siculo ne fece il teatro del ratto di Persefone, Virgilio nell'Eneide cantò di Encelado, mitico gigante prigioniero dell'Etna e ancora le leggende di Scilla e Cariddi, Aci e Galatea, Alfeo ed Aretusa e tante altre ancora - pare che i primi abitanti vennero per mare e giunsero prima del tardo paleolitico, prima del 20.000 a.C. Tracce di abitazioni dell'età della pietra antica sono state rinvenute in grotte e ripari rocciosi concentrate in tre zone sulla costa settentrionale (Termini Imerese, Trapani e Palermo), e nel triangolo sud-orientale. L'industria litica di queste popolazioni primitive le collega alle più rinomate culture dell'Europa centrale e occidentale, così come la loro arte ci attesta, ma la vita paleolitica sembra essersi pro-

tratta senza modificazioni sostanziali per migliaia di anni. Fu dopo il 5000 a.C. che a seguito di un cambiamento globale che interessò la regione del Mediterraneo centrale, anche la Sicilia assistette al sorgere di comunità contadine che, aduse a servirsi degli stessi strumenti di pietra seguendo però tecniche più progredite, si dedicavano all'agricoltura, all'allevamento e alla produzione di ceramica, quest'ultima caratterizzata da forme poste in linea di continuità con i ben più famosi prodotti di Sesklo e Dimini nella Grecia settentrionale. La cultura neolitica, iniziata ad un livello di progresso che pare non presentare linee di continuità con la fase precedente, ha dato vita alla più famosa fra le sue espressioni culturali, la civiltà di Stentinello, dal nome di un villaggio situato presso Siracusa dove venne identificata per la prima volta e la cui evoluzione è denotata dalla presenza di fortificazioni e di complesse decorazioni nella ceramica. Intorno al 3000 a.C. fanno la loro comparsa due elementi nuovi: la metallurgia e le tombe a camera scavate nella roccia. In precedenza l'inumazione era effettuata entro fosse poco profonde, la così detta "cista litica", recipiente a forma di scatola sepolto nel terreno e delimitato da ciottoli o pietre. Da quel momento in poi questo tipo di sepoltura fu sostituito da grotticelle scavate nella roccia, spesso precedute da una specie di anticamera, con la quale costituivano una struttura non dissimile dai forni dei contadini siciliani e per questo denominate "tombe a forno". Esse rimasero il modello standard di camera sepolcrale fino alla ellenizzazione della popolazione pre-greca nel corso del V secolo a.C. Unico notevole cambiamento si verificò forse intorno al 2500 con l'introduzione della sepoltura collettiva in un'unica cella, usanza il cui significato non del tutto accertato potrebbe essere ricondotto ad un aumento demografico. L'età dei metalli ebbe veramente inizio con il Bronzo e ciò avvenne in Sicilia intorno al 1800 a.C. Prima di questo momento infatti, si era fatta sentire un'altra influenza, collegata con un movimento migratorio

straordinariamente esteso che dall'Asia occidentale attraversava l'Europa per giungere fino all'Atlantico. La penisola iberica fu protagonista di una serie di flussi migratori di popolazioni abili nella lavorazione del rame e dell'oro identificabili per un particolare tipo di ceramica noto come "bicchiere campaniforme"; il loro impatto diede origine a diverse culture ibride a seguito della fusione con le popolazioni locali. Fu il caso della Sicilia, che accolse tali popolazioni subendone l'influenza fin nella possibilità di un processo di assorbimento linguistico che diede forma alle espressioni dialettali delle lingue indoeuropee. E qui inizia il problema dell'identificazioni delle popolazioni pre-greche, poiché le fonti a riguardo non godono di totale affidabilità mostrandosi anzi spesso confuse e contraddittorie. Lo storico Tucidide ce ne dà dimostrazione quando accanto alle popolazioni di più accertabile collocazione storica, pone Ciclopi e Lestrigoni. Le fonti riferiscono della presenza di tre popoli diversi: i Sicani, gli Elimi e i Siculi. I primi, probabilmente originari della penisola iberica (il loro nome sarebbe riconducibile al fiume Sicano), erano stanziati inizialmente su tutta l'isola, ma poi furono spinti verso Occidente dall'arrivo di altre genti, i Siculi che appartenenti ad un popolo indoeuropeo di incerta origine, provenienti probabilmente dall'Italia perché messi in fuga dagli Opici, occuparono la parte orientale. Gli Elimi infine, secondo Tucidide esuli di Troia, pare fossero sì esuli, ma con una certa probabilità di origine egea o ligure, stanziatisi poi nella zona nord-occidentale. Trovarono inoltre dimora su tutta la costa occidentale, i Fenici, che si riservarono i promontori sul mare e le isolette adiacenti per il loro commercio con i Siculi, e i Morgeti, menzionati da Strabone il quale ne parla senza però precisare l'epoca della loro immigrazione in Sicilia e senza darci particolari di sorta.



Due degli esempi più significativi del genio umano del Paleolitico in Sicilia, sono la **grotta del Genovese** e il **complesso dell'Ad-daura**, rispettivamente situate presso l'isola di Levanzo, la più piccola delle Egadi e il

contornata dalla vegetazione tipica della macchia mediterranea, offrendo scenari di particolare suggestione naturalistica. Scoperta per la prima volta nel 1881 dall'esploratore R. Giglioli, si dovette attendere il 1949



Monte Pellegrino a Palermo. Oltre alla innegabile bellezza di per sé posseduta dalle incisioni rupestri presenti in queste grotte, la grande risonanza con cui venne accolta la scoperta fu motivata dal loro collocarsi in linea di continuità con il fenomeno espressivo che nel Paleolitico superiore investì l'area franco - cantabrica, per intenderci la regione compresa tra Francia e Spagna settentrionale dove sono presenti le più famose grotte di Lascaux e di Altamira. La grotta del Genovese, di formazione carsica, posizionata in una cala eponima, si trova

perché le ricerche scientifiche venissero avviate. Quando infatti una pittrice fiorentina, Francesca Minellono, vi giunse in cerca d'ispirazione e spinta dalla curiosità vi si addentrò, si rese immediatamente conto della magnifica scoperta. Le incisioni rappresentano prevalentemente animali di grossa taglia, anche se non mancano quattro raffigurazioni umane. Tutti i graffiti sono stati datati alla fase finale del Paleolitico Superiore, ovvero al periodo di passaggio dall'era geologica pleistocenica a quella olocenica, e precisamente, secondo quanto

stabilito dall'esame del carbonio 14 effettuato nel 1953 su un guscio di *Patella Ferruginea* presente sulla parete calcarea della grotta, al 9680 a.C. Le specie animali incise nella Grotta del Genovese sono il *Cervus Elaphus* (cervo), il *Bos Primigenius* (bue-toro), l'*Equus Asinus Hidruntinus* (piccolo equide) e forse un felino o altra bestia difficilmente decifrabile, tipica fauna pleistocena /olocenica sulle cui caratteristiche l'insularità geografica ha inciso parecchio, determinando lo sviluppo di certe qualità piuttosto che di altre. Lo stile naturalistico con cui si cerca di riprodurre ciò che si osserva in natura è rappresentato mirabilmente dalle figure degli animali colti in azione. Sono presenti anche figure antropomorfe raggruppate in una scena che si articola intorno ad un personaggio centrale di dimensioni prominenti, quest'ultimo privo di braccia, con la testa a forma di cuneo, una



lunga barba ed un cinturone. I soggetti laterali sono di dimensioni minori ed al contrario della raffigurazione centrale, rigida e statuarica, sembrano essere in movimento, forse in

danza intorno ad un personaggio di alto rango. Questo gruppo è caratterizzato da un forte schematismo, che lo rende difficilmente accordabile con il realismo riscontrato nelle rappresentazioni animali; la quarta figura umana incisa è costituita da due gambe in corsa. Un forte significato simbolico potrebbe essere dedotto dalla mancanza di ogni altro particolare anatomico al di fuori degli arti inferiori, ma in questo documento graffito sembra evidente l'annullamento della stilizzazione e il ritorno al naturalismo verificato nelle raffigurazioni animali.

Altro straordinario esempio d'arte rupestre preistorica riguarda le tre grotte che costituiscono il complesso dell'Addaura, situato sul fianco del monte Pellegrino che domina Palermo, a sud-ovest della spiaggia di Mondello a 70 metri sul livello del mare. Lì si aprono alcune cavità nelle quali sono state ritrovate ossa e utensili per la caccia che attestano la presenza dell'uomo, rifugiatosi in quei luoghi nel Paleolitico e nel Mesolitico. Le tre grotte erano state già in parte studiate dai paleontologi a seguito del ritrovamento in esse di uno scheletro di elefante nano, ma il rinvenimento dei graffiti fu casualmente dovuto alla presenza in esse degli alleati che nel 1943, a seguito dello sbarco in Sicilia e del loro arrivo a Palermo, ne fecero un deposito per armi e munizioni. Lo scoppio accidentale dell'arsenale a fine guerra provocò infatti lo sgretolamento delle pareti della grotta principale e il crollo di un diaframma di roccia li riportò alla luce. Il vasto e ricco complesso d'incisioni, databili fra l'Epigravettiano finale e il Mesolitico, raffigura uomini ed animali. In mezzo ad una moltitudine di bovini, cavalli selvatici e cervi, viene rappresentata una scena dominata dalla presenza di figure umane: un gruppo di personaggi, disposti in circolo, circonda due figure centrali con il capo coperto ed il corpo fortemente inarcato all'indietro. Si è discusso molto sull'identità di questi due personaggi e sul significato della loro posizione all'interno del gruppo: secondo alcuni studiosi si potrebbe trattare di acrobati colti



nell'atto d'effettuare giochi che richiedono una particolare abilità; secondo altri è stata descritta la scena di un rito, che prevedeva il sacrificio di due persone guidato da uno sciamano. Per suffragare quest'interpretazione è stata messa in evidenza la presenza intorno al collo e ai fianchi dei personaggi, di corde che costringono il corpo ad un innaturale e doloroso inarcamento. Si tratta forse di un rito che prevede l'autostrangolamento, pratica peraltro attestata in altre culture. Se si volesse seguire questa spiegazione, si dovranno leggere le due figure mascherate che circondano i due personaggi sacrificati, come sciamani che assistono ad una cerimonia d'iniziazione. Dinanzi a queste immagini quasi leggendarie, caricate del mistero d'un'umanità tanto lontana e « davanti alla bestia trafitta, graffiata da un cacciatore aborigeno nelle caverne dell'Addaura, chi può dire se si tratti d'un desiderio o d'una memoria, d'una testimonianza o d'una magia? ».

PANTALICA

Situata su un altopiano che si estende tra la valle di Cava Grande a nord e la valle del fiume Anapo a sud, a circa 30 km da Siracusa, Pantalica, costituisce uno dei più importanti siti protostorici siciliani, utile per comprendere il momento di passaggio dall'età del bronzo all'età del ferro nell'isola. Furono gli archeologi Paolo Orsi e Luigi Bernabò Brea a condurre tra la fine dell' '800 e gli inizi del '900 il primo e circa 50 anni dopo il secondo, le campagne di scavi nella necropoli, impegnandosi alacremente per svelarne i segreti. Pantalica è un toponimo sulle cui origini si è discusso molto: per alcuni proverrebbe dall'arabo Buntarigah che significa "grotte", forse in riferimento alla morfologia del luogo, per altri dal greco poiché sarebbe in piena età greca che nascono e si diffondono le "Pentelite", vale a dire dei luoghi delimitati da cinque pietre confinarie con carattere sacro che indicavano simbolicamente siti che avevano esaurito la loro funzione di polis. Con la fine della occupa-

zione greca, sarebbe divenuta quindi una Pentelità, un luogo simbolico da rispettare. Ma prima di qualsiasi altra influenza successiva essa fu uno dei primi centri abitati della Sicilia Orientale, sede dal 1250 al 700 a.C. di un prospero sebbene non numeroso popolo, organizzato secondo una struttura politica retta da un monarca. Nel 1558 Tommaso Fazello aveva proposto di identificarla con la mitica Herbessus, ipotesi accolta fra mille perplessità da parte di alcuni studiosi propensi piuttosto a riconoscere nell'antico nucleo l'Hybla dei siculi che nel corso dell'insediamento sulle montagne circostanti l'avrebbero fondata e posta sotto il governo del Re Hiblon, considerato l'ultimo re di Pantalica. Tuttavia le origini del sito, al di là di alcune supposizioni, rimangono avvolte in un fitto velo di mistero. È possibile che con l'arrivo dei Siculi, le popolazioni stanziate lungo le coste si siano ritirate verso l'entroterra in zone montagnose ed impervie sfruttandone la geomorfologia per scopi difensivi. Ma ciò che fa di Pantalica un



luogo straordinario per l'epoca sono le sue necropoli, espressione delle varie fasi di vita dell'abitato che vanno dal XIII al VIII sec. a.C. Esse si stagliano lungo le pareti calcaree dell'altipiano, disposte ad occupare quasi tutti i fianchi del massiccio collinare sul quale sorgeva il centro abitato e dando l'impressione di trovarsi di fronte ad un grande alveare. La civiltà di Pantalica possedeva infatti la peculiare usanza funeraria di seppellire i propri morti non sotto terra né entro tumuli epigeici, ma all'interno di grotticelle scavate nella roccia. Le pareti sono infatti costellate da circa 5000 celle funerarie. Sulla sommità dell'altipiano, in uno dei punti più panoramici, gli archeologi individuarono le fondamenta di un grandioso edificio costruito in blocchi megalitici che chiamarono "Anaktoron" o "Palazzo del Principe" che costituiva il centro politico ed economico della città. La tecnologia costruttiva ben superiore a quelle conosciute dagli indigeni ed i ritrovamenti di numerosi reperti provenienti dall'Egeo hanno lasciato ipotizzare

che maestranze micenee abbiano contribuito alla realizzazione dell'opera. In seguito alla persecuzione romana, alcuni gruppi di cristiani si stanziarono nella zona, in cui sono presenti anche importanti tracce della dominazione bizantina che a Pantalica si insediò con una legione militare e tracce della dominazione araba con la quale terminò l'insediamento umano in questi luoghi. Nel corso dei secoli le grotte preesistenti vennero dunque riutilizzate da diverse generazioni di uomini non solo come luogo di sepoltura ma, per l'intrinseca struttura del luogo che ne fece una fortezza naturale, anche come abitazioni e rifugi contro le incursioni nemiche.

Arianna Zerillo



Arianna Zerillo

nata a Siracusa il 29/11/1986,
Ha conseguito il diploma di Liceo Classico presso il liceo "T. Gargallo" di Siracusa e il diploma di Laurea triennale in Filosofia, presso l'Università di Catania, dove studia per il conseguimento di quello specialistico in Scienze Filosofiche. Ha appena terminato un corso per redattore editoriale.

I suoi interessi spaziano dall'Archeologia in generale e l'Egittologia in particolare, all'arte, la letteratura, la storia, la filosofia.

MÀSTABE, STELE E ISCRIZIONI RUPESTRI EGIZIE DELL'ANTICO REGNO.

LIBRO I/IV – EDITRICE LA MANDRAGORA, IMOLA 2011

MARCO CHIOFFI – GIULIANA RIGAMONTI



Nel panorama egittologico, per quanto concerne la filologia, mancava un'opera come *Màstabe, stele e iscrizioni rupestri egizie dell'Antico Regno* di M. Chioffi e G. Rigamonti. Gli studiosi, già autori della trilogia "Antologia della letteratura egizia del Medio Regno" - Ed. Ananke - ora propongono il primo dei quattro volumi antologici (che usciranno a cadenza annuale) relativi all'Antico Regno. È un libro importante e, soprattutto, unico nel suo genere poiché in campo nazionale e internazionale le traduzioni di testi geroglifici si presentano strutturate in modo parziale.

Questo, al contrario, oltre alla duplice traduzione italiana in versione letteraria e critica, si arricchisce con i testi geroglifici integrali e relativa traslitterazione e con un ampio apparato ipertestuale che analizza termini, grafia,

strutture grammaticali e sintattiche, fondato sulla comparazione delle grammatiche più qualificate e sui dizionari specifici dell'Antico Regno.

Una particolare attenzione è data alle note storico-geografiche cui si aggiunge -e questa è da considerarsi una preziosità- la ricostruzione delle parti mancanti nelle fonti antiche a noi pervenute.

Nella restituzione, i geroglifici inseriti rispettano con millimetrica precisione gli spazi originari in colonna o in registro orizzontale mentre i termini usati, mai nuovi né per contenuto semantico

né per grafia, poiché già presenti nel testo, sono un aiuto fondamentale per la comprensione di brani che, altrimenti, risulterebbero oscuri.

La dotta presentazione della Direttrice del Museo Egizio di Firenze, M. C. Guidotti, introducendo l'opera di Chioffi-Rigamonti, traccia un percorso fra testi e immagini incisi su pietra e non scritti su papiro, fra offerte funerarie e parole rituali, fra resoconti di spedizioni e lettere regali, titolature, imprese militari, rapporti politico-commerciali con capi stranieri e, non ultime, le dichiarazioni di rispetto e



Foto scattata dalla piramide di Pepi I, guardando Sud / Sud - Ovest. In primo piano il complesso funerario di Pepi I. Sullo sfondo, da destra, la piramide di Pepi II e la màstaba di Fara'un; dietro la piramide Rossa, la piramide romboidale e la piramide Nera.

amore filiale per i genitori. Temi, questi, ricorrenti nelle autobiografie o sulle stele funerarie dell'Antico Regno.

La fotografia della tomba rupestre di Herkhuf, scavata nella necropoli di Qubbet el-Hawa ad Assuan, apre la prima autobiografia incisa sulla facciata esterna della sepoltura dell'alto dignitario e capo delle carovane Herkhuf, vissuto durante i regni di Merenra e Pepi II (VI dinastia). Di quest'ultimo sovrano è riportato il testo integrale della lettera con cui il re, ancora bambino, raccomanda di proteggere il pigmeo che il capo della spedizione, Herkhuf, appunto, sta portando dalla Nubia.

La seconda autobiografia è invece incisa su una stele di grandi dimensioni e molto nota, ora al Museo Egizio del Cairo. Il titolare Uni, vissuto sotto Teti I e Pepi I (VI dinastia), narra le imprese militari che l'hanno portato, per ben cinque volte, quale comandante assoluto di tutte le truppe egizie e nubiane, contro le tribù beduine del deserto a Est del Delta. E il canto di vittoria di Uni, inserito nel testo già altamente autoelogiativo, è un passo che raggiunge elevati toni poetici e sembra anticipare, nella struttura, le opere moderne.

Retrocedendo nel tempo, il volume presenta quattro stele funerarie, integre, appartenute a nobili della IV dinastia e rinvenute nelle mastabe del cimitero Ovest di Giza. Elemento culturale funerario, le lastre riportano scritte con vivaci colori le titolature del defunto, raffigurato seduto davanti alla tavola delle offerte; segue una ricca lista di prodotti quali cibi, bevande, cosmetici e stoffe di cui il defunto avrebbe usufruito per l'eternità. Ed è proprio per quanto riguarda la lista

delle stoffe che gli autori presentano una nuova lettura interpretativa che scaturisce da un'accurata analisi dei segni e da una particolare attenzione alla logica sinteticità degli antichi Egizi. Per la specificità del lavoro questo volume è presente nelle biblioteche universitarie e nei musei di settore, ma sa anche affascinare coloro che sono estranei alla antica cultura egizia in quanto la chiarezza e la linearità con cui Chioffi-Rigamonti presentano i testi rendono l'opera accessibile a tutti.

GIULIANA RIGAMONTI è nata a Sondrio. Diplomata presso l'Università Cattolica di Milano e presso l'*Association Angevine et Nantaise d'Egyptologie ISIS*, ha collaborato con Marco E. Chioffi e Patrice Le Guilloux alla traduzione integrale di: *Le avventure di Sinuhe, Il racconto del Naufrago, Il Papiro Westcar e l'Oasita Eloquent, Le Stele della IV dinastia, Un dispaccio da Mirgissa*. E' autrice insieme a Marco E. Chioffi della trilogia: "*Antologia della letteratura egizia del Medio Regno*" ed. Ananke.

MARCO E. CHIOFFI è nato a Milano nel 1942. Laureato alla Statale di Milano in Lettere Classiche, è specializzato in archeologia sottomarina (tesi sui relitti dell'Arcipelago Toscano), ha collaborato con le Soprintendenze di Liguria, Toscana, e con l'Istituto Internazionale di Studi Liguri. Dal 1980 studia l'archeologia sottomarina di Pantelleria. Collabora con la Sezione Archeologica della Soprintendenza BB. CC. AA. di Trapani.

E' autore dei libri: *Archeologia sottomarina fonte di conoscenza del commercio marittimo antico* e *Anfore a Pantelleria* e di molti articoli per pubblicazioni italiane e americane. Ha tradotto integralmente, con P. Le Guilloux e G. Rigamonti, *Le avventure di Sinuhe, Il racconto del Naufrago, Il Papiro Westcar e l'Oasita Eloquent, Le Stele della IV dinastia, Un dispaccio da Mirgissa*. E' membro dell'*Institute of Nautical Archaeology*, dell'*Associazione Italiana Archeologi Subacquei*, dell'*European Association of Archaeologist*, dell'*American Research Center in Egypt*, dell'*Association Angevine et Nantaise d'Egyptologie ISIS*, dell'*Istituto Italiano Archeologia Etnologia Navale*, dell'*International Association of Egyptologists* e di *The Egypt Exploration Society*. E' autore insieme Giuliana Rigamonti della trilogia: "*Antologia della letteratura egizia del Medio Regno*" ed. Ananke.

DIETRO LE QUINTE DEL SALONE INTERNAZIONALE DEL LIBRO

di Carlo Ruo Redda

Dopo la bella edizione dello scorso anno dedicata al 150° dell'Unità d'Italia, quest'anno il Salone Internazionale del Libro celebra il suo venticinquesimo compleanno. Da una parte rimarchiamo la soddisfazione per la continuità che questa manifestazione è riuscita a ritagliarsi, d'altro canto non possiamo trascurare evidenti segni di usura di una manifestazione che celebra stancamente un settore in profonda crisi, in una città dilaniata dalla crisi, in un periodo dove quotidianamente non si parla d'altro che di crisi.

Nato da un'idea di Guido Accornero e Angelo Pezzana, storico libraio torinese, sul modello dell'omonimo Salon parigino, il Salone Internazionale del Libro ha finito per superarlo per ricchezza di contenuti e per numero di visitatori, raggiungendo i vertici delle manifestazioni europee del settore. Passato alla gestione della Fondazione per il Libro, la Musica e la Cultura, ha registrato un successo crescente, con un numero di visitatori ormai costantemente oltre le 300.000 unità l'anno. Se è pur vero che questi numeri sono stupefacenti, cerchiamo ora di dare una lettura un po' più approfondita, distinguendo le varie tipologie di visitatori.

Come prima considerazione esaminiamo le visite delle scolaresche, categoria che rimpingua in modo significativo il tanto decantato numero di visitatori ma che, di fatto, è commercialmente inesistente. Specialmente nelle giornate di giovedì e venerdì si incontrano decine di scolaresche di ogni ordine e grado che migrano tra i corridoi del salone: dai (pochi) liceali attenti alle novità del mercato editoriale

ai (tanti) studentelli attentissimi alle minigonne delle standiste, per concludere con i bambini delle scuole elementari o materne accompagnati attraverso gli stand con uno stranissimo e ingegnoso sistema anti-smarrimento: una sorta di imbragatura tipo muta di cani (o tiro di renne, se preferite...). Il risultato di queste orde erranti è malinconicamente costante da anni: gli studenti guardano (se guardano), ma non comprano! E se è pur vero che un contatto con il mondo dell'editoria può teoricamente stimolare alla lettura mi domando come questi ragazzi, abbandonati a loro stessi, riescano a cogliere dei contenuti del salone.

Passiamo ora ad esaminare l'altra parte del pubblico: succede che deve pagare un biglietto d'ingresso in linea con la crisi (cioè spropositamente caro, 10 euro). Mi domando come non ci si renda conto che in un momento come questo occorrerebbe trovare un incentivo, stimolare il pubblico all'acquisto concordando con gli editori una linea di sconto o, paradossalmente, chiedendo agli stessi uno sforzo economico in più e non far pagare l'ingresso, o applicare prezzi equi. Non capisco per quale motivo un lettore attento debba acquistare libri al salone quando è risaputo che il suo libraio di fiducia gli applicherà comunque uno sconto!

È pur vero che per i piccoli editori come noi questo salone è un evento irrinunciabile, in quanto le grandi catene di distribuzione spesso non espongono nelle loro vetrine libri che non siano ritenuti best-sellers, e quindi appartenenti ai grandi gruppi editoriali: l'im-

portante è vendere, che poi la saggistica non si trovi, pazienza!

Ma anche in questo caso occorre fare delle riflessioni. Se è pur vero che il salone costituisce una importante vetrina per i cosiddetti editori di nicchia, per quanto tempo questi potranno permettersi di parteciparvi se i costi aumentano e le vendite diminuiscono?

Nelle due settimane antecedenti i grandi gruppi editoriali investono migliaia di euro in inserzioni sui principali quotidiani, hanno passaggi in televisione e interviste, decantano le grandi novità e la partecipazione di stelle di prima grandezza alla kermesse. E si è punto e a capo: grandi concentrazioni di pubblico per la presenza di "big" che se da un lato attirano un folto pubblico, d'altro canto distolgono l'attenzione dai libri per indirizzarla sui personaggi.

Concludendo, l'amara riflessione non può riguardare solo il salone del libro ma coinvolge in modo molto più ampio e preoccupante il rapporto tra Stato e cultura. È inutile fare proclami quando le istituzioni scolastiche, dalle scuole materne alle università, sono in uno stato prossimo all'indigenza, quando si permette che il patrimonio artistico vada in rovina, quando non ci si rende conto che il cosiddetto Bel Paese dovrebbe puntare veramente ad essere la culla della cultura e del turismo intelligente in Europa, anziché inseguire vani sogni di "top ten" tra i paesi più industrializzati, quando proprio non ce lo possiamo permettere.

Carlo Ruo Redda



Carlo Ruo Redda è direttore editoriale della Casa Editrice Ananke.

Da quest'anno presiede la rete d'impresa VALUE per la valorizzazione dell'editoria universitaria. Appassionato di egittologia, ha pubblicato tre libri per ragazzi con l'intento di diffondere questa sua passione anche tra i giovani:

- **Impariamo i geroglifici?** Piccolo manuale per giovani scribi (2008),
- **Howard Carter alla scoperta della tomba di Tutankhamon** (2011)
- **A spasso nel tempo** - Scopri i segreti della terra dei faraoni (2011).





SHAMIRA

Disse il Profeta: "Tutto nella vita, dalla lettera alla parola, dal segno al pensiero, dalla vita all'universo infinito è simbolo, e nulla più che simbolo".

Dal numero deriva la figura geometrica e dalla lettera la calligrafia.

Nel mio ultimo quadro ho unito elementi geometrici ad elementi calligrafici, il tutto secondo il concetto di ritmo e simmetria.

La geometria sacra è il linguaggio più vicino alla Creazione e in tutte le culture è stata utilizzata nell'arte sacra o nella costruzione di edifici sacri. Le semplici verità della geometria sono il mezzo più efficace per illustrare alla nostra mente logica, l'unità di tutte le cose. Lo studio delle relazioni tra queste proporzioni e forme, ci conduce alla comprensione che tutto ciò che esiste proviene da un'unica fonte e che noi siamo parte di essa.

In questa mia opera mi sono ispirata al disegno simbolico universale del Mandala («essenza» = «manda» + «possedere» o «contenere» = «la»), ma anche al mantra, in quanto in esso tutti i simboli sono composti da lettere e parole. I simboli della rosa, dell'ape, delle farfalle e degli uccelli sono dunque composti dalla frase araba della Bismillah: "Nel nome di Dio il Clemente, il Misericordioso". Anche gli angeli sono composti da parole ovvero dall'intera frase della Shahada (la professione di fede). Ecco quindi che tutto è totalmente leggibile e recitabile. Il mantra esprime il significato proprio di "veicolo o strumento del pensiero o del pensare", assumendo una connotazione di "espressione sacra", di preghiera, di pratica meditativa e religiosa dove si visualizzano parole che si possono pronunciare a voce alta o solo mentalmente.

Nel centro di questo mio Mandala-mantra "caleidoscopico", utilizzo il simbolo del cerchio che "contiene" la frase araba "Nel Nome di Dio il Clemente il Misericordioso", posto come origine della composizione, come prefazione ad ogni cosa, come proclama dell'assioma universale che tutto è stato creato da Dio. Il cerchio rimane il più antico simbolo



sacro: emblema di unità e di perfezione, ci rammenta il nostro contatto col Divino, col trascendentale, con la forza creatrice dalla vita; è l'ideogramma alchemico di Uno; è linea o movimento che si conchiude in se stesso e che in se stesso ha principio e fine.

Intorno al cerchio poi, 4 rose formano un quadrato, il cui significato esprime l'elemento terrestre inteso come Creato. La rosa è simbolo di Bellezza, di apertura alla coscienza, di elevazione spirituale. Dunque 4 rose, come i 4 elementi: Fuoco, Terra, Aria, Acqua.

Ho dipinto 4 api in corrispondenza dei 4 punti cardinali. Le api, architetti della natura, ogni giorno costruiscono i loro favi secondo un'ottimale organizzazione matematica dello spazio, ignorandone tuttavia le leggi matematiche! Sanno "fare matematica" in modo magistrale, ma inconsapevole, avendone la conoscenza insita, espressione questa di un aspetto sorprendente della perfezione creativa di Dio.

Poi 8 farfalle (l'otto è considerato il numero dell'infinito e di apertura alla trascendenza) che simboleggiano la metamorfosi (da bruco, a crisalide, a splendida farfalla). Se Dio ha creato questa prodigiosa trasformazione per un insetto, cosa avrà mai tenuto in serbo per l'uomo?

Poi ho dipinto 12 uccelli che sin dai tempi antichi, a causa della loro connessione con il cielo, sono stati pensati come un collegamento soprannaturale tra il cielo e la terra, un tramite nell'acquisizione della sapienza (il numero 12 simboleggia un ciclo compiuto - 12 sono i mesi dell'anno - ed è un numero significativo in tutte le religioni Abramitiche). Nel Sufismo, il linguaggio degli uccelli è un mistico linguaggio angelico. Lo stesso Francesco d'Assisi, secondo la tradizione, predicava agli uccelli. Nel Talmud, la saggezza proverbiale di Salomone era dovuta al fatto che egli capiva il linguaggio degli uccelli, per un dono divino. Nella Qabbalah e nell'alchimia, il linguaggio degli uccelli era considerato un linguaggio perfetto e segreto, una chiave per raggiungere la conoscenza perfetta.

Vi sono poi raffigurati 4 Angeli nei 4 angoli dell'opera. Gli Angeli rivestono un ruolo molto importante in tutte le religioni Abramitiche, sono i messaggeri di Dio.

Ai due lati dell'opera, a destra e a sinistra, e riportata la scritta araba: "Dio, l'Inconoscibile".

Destra e sinistra, occidente e oriente in questo sono equivalenti: Dio rimane l'Inconoscibile!

Solo Dio conosce se stesso. Infatti, se noi piccoli esseri umani non riusciamo a sapere cosa passi per la mente della persona più cara e più vicina a noi, come possiamo solo pensare di comprendere e sapere ciò che Dio sia e voglia? Credo che abbiamo davvero tanta strada da fare prima di incominciare a pensare di essere stati creati ad immagine e somiglianza! Incominciamo ad amare la natura, a osservarla, a studiarla, a comprenderne la bellezza e la perfezione e a lodare così il suo Creatore.

Tutte le religioni sono come frammenti di un grande specchio, in ognuno dei quali ci si può specchiare, mentre il grande specchio d'origine è Dio. C'è la necessità del dialogo, di capire che tutti siamo reciprocamente necessari, qualsiasi religione si professi e a qualsiasi livello culturale si appartenga.

Concludo con questa saggia poesia di Rumi:

Hanno detto: "Da ogni parte c'è la luce di Dio". Ma gridano gli uomini tutti: "Dov'è quella luce?" L'ignaro guarda a ogni parte, a destra, a sinistra; ma dice una Voce: Guarda soltanto, senza destra e sinistra!".



Anna Shamira Minozzi

È un'artista italiana che si esprime nell'arte egizia e nella Calligrafia Islamica. È ideatrice di innovative composizioni calligrafiche e in virtù dei risultati raggiunti in questa sua espressione artistica, è stata invitata dall'Ambasciata del Regno dell'Arabia Saudita, a partecipare a un concorso per un bozzetto di francobollo, indetto nel 2004 dal Ministro delle Poste e Telecomunicazioni del Regno di Arabia Saudita. Per il suo eccellente risultato, ottava su più di ottomila partecipanti, ha avuto parole di grande apprezzamento dal Direttore del Ministero delle Poste, che l'ha invitata a continuare a partecipare alle opportunità di confronto artistico saudite.

Nel 2004 è stata invitata dall'Ambasciata Egiziana in Roma a fare una mostra di arte islamica insieme a suo padre, Renato Minozzi, affermato artista di arte sacra cristiana (è stato uno dei pittori del Giubileo e ha donato un ritratto a Sua Santità Giovanni Paolo II).

La mostra era intitolata "Islam e Cristianesimo: padre e figlia si confrontano con forme e colori per inviare un messaggio di pace".

Nel 2005 ha avuto l'onore di donare una sua opera di arte islamica ad Al Azhar Park, progetto voluto e realizzato da Sua Altezza il principe Karim Aga Khan, che si trova al Cairo.

Nel 2006 ha partecipato alla prima Biennale Internazionale di Arti Islamica a Torino, ricevendo i complimenti come artista, dal prestigiosissimo Research Centre for Islamic History, Art and Culture (IRCICA) di Istanbul.

Nel maggio 2007 è stata invitata ad esporre la sua esperienza di calligrafa occidentale al convegno internazionale "Islam e occidente: dialogo tra culture", organizzato dall'Università degli Studi di Parma e dal Teatro Regio.

Il 19 giugno ha ricevuto una lettera di apprezzamento e considerazione, sempre per la sua arte islamica, da Sua Altezza Al Thani, Emiro del Qatar il quale, nel gennaio 2010, l'ha invitata in Qatar per una visita ufficiale al Paese, in riconoscenza al suo impegno culturale.

Per la sua competenza e per l'originalità delle sue rappresentazioni calligrafiche, è stata invitata poi a tenere dei workshop, per insegnare per insegnare l'arte della calligrafia islamica nel Museum of Islamic Art, a Doha.

TUTANKHAMON

I PAPIRI DI CARLA

Immagine tipicamente amarniana,
liberamente ispirata a
quell'intimità che non è tabù,
ma gioia che si
trasmette con il semplice
starsi accanto.
Il sovrano è qui rappresentato
con la consorte in atteggiamento
affettuoso. L'abilità dell'artista
ha saputo rendere percepibile
la soave brezza
che spira dal Nilo nelle
gradevoli sere primaverili,
il vento infatti gioca con i leggeri
veli di lino, regalando alle figure
un'insolita vitalità.





Descrivere cosa si compia nel momento in cui un'idea si trasforma in segno certo rimane per me ancora un mistero.

Infatti, per questo, trovo più pertinente affermare che "qualcosa accade".

Consapevole di essere strumento e veicolo della manifestazione di "creature" che assumono, di fatto, poi, vita propria, mi sento investita del compito di accompagnarne i primi passi difendendone la dignità per lasciar in seguito che prendano, ognuna, la direzione che saprà tracciarsi.

L'origine di questa "vocazione" affonda le sue radici unicamente dell'atavica passione che da infinito tempo ho nutrito per l'Antico Egitto. Da autodidatta, ho semplicemente lasciato che il gesto della mia mano desse forma ad un qualcosa di più compiuto.

Questo, per me, rappresenta l'umile contributo di semplice mediatrice di un "non conosciuto" più grande, che dà vertigine.

Carla Tomasi



bastet777@hotmail.it

NEWS

a cura di Arianna Zerillo

1) TRAFUGATI I COPERCHI DI SARCOFAGI EGIZI: LE AUTORITÀ ISRAELIANE INTERVENGONO

Due splendidi coperchi decorati di sarcofagi che un tempo contenevano mummie, sono stati sequestrati dalle autorità israeliane. Gli artefatti, di chiara origine egizia, sono stati ritrovati durante l'ispezione in alcuni negozi di un mercato della città vecchia di Gerusalemme. Gli ispettori li hanno confiscati ritenendoli frutto di un traffico illecito. Gli studiosi hanno datato i preziosi reperti con il carbonio C-14, stabilendo così che uno di essi risale al periodo compreso tra il X e l'VIII secolo a.C. (Età del Ferro) e l'altro tra il XVI e il XIV secolo a.C. (tarda età del bronzo). I ricercatori, non essendo del tutto sicuri di come abbiano raggiunto Israele, hanno tuttavia ipotizzato che i coperchi, segati in due parti per essere nascosti dentro una valigia e trasportati più facilmente, potrebbero essere stati trafugati dalle antiche tombe del deserto occidentale egiziano, quindi passati da Dubai, per poi attraversare un paese europeo prima di finire in Israele. Questi tipi di coperchi fungevano naturalmente da copertura di sarcofagi in legno di palma contenenti i resti di mummie, delle quali però non si hanno tracce, ma che - con tutta probabilità - sono finite nel mercato clandestino di reperti antichi, i cui traffici spesso raggiungono cifre che si esprimono in miliardi di dollari. Il contrabbando di mummie risale al medioevo, quando esse venivano macinate e ridotte in polvere, con la convinzione che questa avesse proprietà medicinali. Per ostacolare il commercio clandestino di reperti antichi, è entrata in vigore in Israele una nuova legge, con la quale le autorità cercheranno di eliminare le scappatoie che hanno permesso il riciclaggio dei manufatti rubati provenienti da altri paesi.

Fonte: <http://www.scientificamerican.com>

2) NUOVI TASSELLI AGGIUNTI AL PUZZLE DELLA MAPPA ARCHEOLOGICA DI ALESSANDRIA

Alessandria arricchisce il suo già consistente patrimonio storico con l'aggiunta di quattro "nuove" tombe rupestri, rinvenute durante lavori di ispezione di un terreno destinato ad opere di edilizia residenziale. Ci troviamo nei pressi della necropoli orientale della vecchia Alessandria in una zona vicina al tunnel di Al-Ibra-

himya. La squadra di archeologi del Ministero delle Antichità operativa sul campo, le ha datate collocandole in un arco di tempo compreso fra il periodo greco-romano e quello bizantino (331 a.C. - 641 d.C.). Numerosi reperti antichi sono stati rinvenuti all'interno delle tombe, la più antica delle quali risalirebbe al II secolo a. C. Secondo quanto affermato da Mohamed Mostafa, direttore delle Antichità della città, la tomba più importante sarebbe la prima, costituita da un cortile con due pilastri e due pozzi di sepoltura che accoglievano, oltre che un gran numero di oggetti in buono stato di conservazione, comprese ceramiche recanti il nome del defunto in greco, una decina di corpi. A dimostrare le diverse epoche di utilizzazione del sito, c'è la sovrapposizione di strati di pittura nelle pareti orientale e meridionale di una delle tombe. La seconda tomba non è accessibile poiché su essa insiste un edificio moderno, ma è visibile una scala di 8 gradini intagliata nella roccia. La terza e la quarta si trovano ad un livello più profondo e contenevano al loro interno una collezione di lanterne, profumi, ceramiche e vasi di argilla di forme e dimensioni diverse. Nella parte meridionale del sito è stata ritrovata un'altra struttura recante una lapide con incisi in greco i nomi di una madre e di un figlio, testimonianza della loro sepoltura in quel luogo. Attualmente il team lavora per restituirci un'immagine 3D delle tombe, che arricchiranno così la mappa archeologica di Alessandria.

Fonte: <http://luxortimesmagazine.blogspot.it/>
12/04/2012

3) ALESSANDRO HELIOS E CLEOPATRA SELENE: IDENTIFICATI I FIGLI DI CLEOPATRA

La storia di Cleopatra VII, ultima sovrana d'Egitto, è ben nota a tutti. Ma anche in questo caso, come per tutto ciò che riguarda il passato e il lavoro di chi si impegna per ricostruirlo, siamo di fronte alla scoperta di un tassello della vita della regina riguardante in particolare i figli avuti dal triumviro e generale romano Marco Antonio. E tutto ciò è dovuto ad un'archeologa italiana, Giuseppina Capriotti, dell'Istituto di Studi sulle Civiltà Italiche e del Mediterraneo Antico (ISCIMA) del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR). La studiosa avrebbe infatti identificato i volti

dei due gemelli, Alessandro Helios e Cleopatra Selene, in un gruppo scultoreo custodito al Museo Egizio del Cairo. Siamo nel 41 d. C. e dalla relazione amorosa tra Antonio e Cleopatra nascono tre figli, due gemelli e un secondo maschio, Tolomeo Filadelfo. Fino ad oggi, l'unica di cui si possedeva un'effigie sul verso di una moneta e in una scultura, era quella di Selene, data in sposa al re Giuba II. Ai maschi invece toccò in sorte una fine peggiore, probabilmente simile a quella riservata a Tolomeo Cesarione, il figlio che Cleopatra aveva precedentemente avuto da Giulio Cesare. Cancellati dalla storia, probabilmente eliminati fisicamente, come era nel costume della famiglia Giulio Claudia, la quale si disfaveva dei dinasti considerati pericolosi, di essi si perse ogni traccia. La scultura che ritrarrebbe i gemelli proviene dalla città di Dendera, in Alto Egitto, dove era custodita all'interno del tempio dedicato ad Hathor. È alta circa un metro e raffigura una bambina e un bambino che si abbracciano affiancati da due serpenti. La testa degli infanti è sormontata da due dischi con l'occhio-udjat intarsiato, raffiguranti il sole e la luna. Il maschio porta i capelli ricci, legati in una treccia laterale, come in uso tra i bambini egizi, mentre la femmina ha i capelli raccolti in un acconciatura a grandi ciocche, molto simile a quella delle regine tolemaiche. A rafforzare l'ipotesi che la scultura ritragga i figli di Cleopatra e Marco Antonio c'è anche il riferimento iconografico al mito egizio di Shu e Tefnut, figli del dio Atum e definiti anche come i suoi occhi, ovvero il sole e la luna. Si è pensato che l'abbraccio dei due bambini potrebbe riferirsi alle notti di plenilunio, quando secondo la mitologia i due corpi celesti si uniscono, oppure all'eclisse di sole che si sarebbe verificata durante il riconoscimento dei gemelli di Cleopatra da parte di Marco Antonio. Motivo per cui, i bambini presero i nomi aggiuntivi di Helios e Selene, con l'intenzione di sottolinearne il legame celeste ed esaltarne la nascita gemellare.

Fonte: <http://www.cnr.it/sitocnr/home.html>
20/04/2012

4) RINVENUTI TRA LE BENDE DI UNA MUMMIA I FRAMMENTI MANCANTI DI UN IMPORTANTE MANOSCRITTO

Brisbane, Queensland, Australia. Il museo di questa città è il protagonista di un'incredibile quanto inaspettata scoperta: si tratta del ritrovamento di alcuni frammenti di una raccolta di formule magico-religiose appartenenti ad un personaggio in vista nell'antico Egitto, che l'avrebbero dovuto sostenere e proteggere nel suo viaggio verso l'aldilà, dunque i frammenti di quello che comunemente viene detto "Libro dei

Morti". La scoperta è avvenuta di recente nel corso di una visita ai magazzini del museo da parte di un egittologo del British Museum, John Taylor, curatore della collezione di mummie attualmente esposte nel museo australiano. Visitando la collezione australiana, l'attenzione di Taylor si è posata su un fragile pezzo di papiro che riportava un nome a lui familiare, quello di Amenhotep, noto funzionario vissuto intorno al 1420 a.C., generale dell'esercito e ammiraglio (capo delle barche). Parti del Libro dei Morti di Amenhotep erano già state ritrovate, ma gli egittologi non erano mai venuti in possesso dell'intera opera. Alcune di queste sono infatti sparse nelle collezioni dei più famosi musei del mondo, dal British Museum di Londra al Metropolitan Museum of Art di New York al Museum of Fine Arts di Boston. A far pervenire al museo australiano questi preziosi reperti è stata una donna un secolo fa, in circostanze che non è stato possibile appurare. Prossimamente i frammenti saranno sottoposti a scansione con l'intenzione di ricomporre le immagini digitali con le porzioni della collezione del British Museum. Grazie a questa scoperta sarà forse possibile saperne di più oltretutto sulla vita di un alto funzionario egizio, anche su una considerevole parte di storia dell'antico Egitto in uno dei suoi momenti più prosperi.

Fonte: <http://english.ahram.org.eg>
21/04/2012

5) SCOPERTO IL SARCOFAGO DELLA REGINA BEHENU, RARO ESEMPLARE IN GRANITO ROSA

Un team di archeologi ha portato alla luce il sarcofago intatto della regina egiziana Behenu, vissuta circa 4000 anni, realizzato in uno splendido granito rosa. Il sarcofago è stato trovato dentro la camera sepolcrale della regina, nei pressi della sua piramide nell'area archeologica di Saqqara. Risalente all'Antico Regno, era stata gravemente danneggiata ad eccezione di due pareti interne della camera funeraria, contenenti i "Testi delle piramidi", abitualmente incisi all'interno delle tombe reali durante la V e VI Dinastia. Philippe, il capo della missione francese, con a capo l'egittologo Collombert, ha recuperato i resti di Behenu nella necropoli di Pepi I a Saqqara. Sul sarcofago vi sono incisi i diversi titoli della regina, fra i quali "l'amata moglie del re", ma di quale re si tratti non è dato sapere. Tra gli studiosi c'è chi sostiene si tratti di Pepi I, altri di Pepi II, entrambi sovrani della VI Dinastia. La piramide di Behenu, lunga 25 metri, fu scoperta nel 2007 insieme ad altre sei piramidi appartenenti alle regine Inenek, Nubunet, Meretites II, Ankhespepy III, Miha, e un'altra non identificata.

Fonti: <http://www.archeostoria.it/>
22/04/2012

6) RITROVATO A KARNAK UN GRANDE BASSO-RILIEVO DI RAMESSE III

Il volto di Ramesse III, il re più famoso della XX dinastia, è tornato alla luce perché raffigurato su una lastra recentemente ritrovata nel Tempio di Karnak a Luxor. La lastra mostra il faraone intento ad offrire sacrifici ed offerte al dio Amon Ra, protettore dell'impero egizio. Dietro di lui, sono rappresentate la moglie e la dea Amont mentre indossa la sua famosa corona.

Fonte: <http://www.antikitera.net>
27/04/2012

7) ORA ON LINE LA PIÙ REALISTICA E COMPLETA RICOSTRUZIONE DELLA PIANA DI GIZA IN 3D

Creata tramite un software della società di Dassault Systèmes, in collaborazione con l'Università di Harvard e il Museum of Fine Arts (MFA) di Boston, l'applicazione è gratuita e disponibile per diversi dispositivi, tra cui monitor di computer e televisori abilitati al 3D, permettendo a chiunque ne sia in possesso di vagare per la necropoli, esplorare pozzi e camere sepolcrali, ed entrare in quattro degli antichi templi del sito, tra cui le piramidi di Cheope e di Micerino. Ma la novità consiste nel fatto che questo non è semplicemente un altro tour virtuale di siti antichi che hanno più a che fare con la fantasia e i videogiochi che con l'archeologia, e dove i colori, le superfici e i rivestimenti non sono realistici ma sembrano piuttosto piatti. Il sistema "Giza 3D" si concentra invece sulla realtà e riproduce una delle sette meraviglie del mondo antico basandosi su solidi dati scientifici. Il progetto si avvale infatti del lavoro di George Andrew Reisner (1867-1942), un egittologo americano che diresse la spedizione dell'Università di Harvard e del Museum of Fine Arts (MFA) presso la Piana di Giza più di un secolo fa. Reisner, che fu uno dei primi archeologi ad usare la tecnica fotografica durante gli scavi, è il motivo principale per il quale il MFA vanta una delle più belle collezioni egiziane al di fuori dell'Egitto. In 40 anni di scavi, Reisner ha portato alla luce migliaia di reperti e opere d'arte, e ha lasciato un catalogo completo delle sue esplorazioni, con circa 45000 negativi fotografici su lastra di vetro, decine di migliaia di pagine di diari, manoscritti e relazioni, innumerevoli mappe, diagrammi e note, e molta corrispondenza. Rimasta praticamente inutilizzata fino agli inizi degli anni '70 del secolo scorso, questa immensa mole di dati è stata completamente digitalizzata ed è ora accessibile all'interno del progetto. Quando i visitatori virtuali

entrano nelle tombe e nelle mastabe, possono cercare i reperti trovati lì dalla spedizione Reisner, vedere oggetti in 3D e ottenere immediato accesso a tutte le informazioni utili. Queste includono diari di campo, mappe e antiche immagini. Inoltre, la ricostruzione di templi o tombe scomparsi, ricavata dalle informazioni disponibili, rende possibile ripercorrere l'intera storia della Piana di Giza durante le diverse epoche e seguirne lo sviluppo attraverso i secoli, fornendo così sia uno strumento unico di insegnamento in aula e sul web, sia un nuovo strumento di ricerca per gli studiosi moderni. Qui di fianco il link: <http://giza3d.3ds.com/#discover>

Fonte: <http://articles.boston.com>
07/05/2012

8) PRESTO IN MOSTRA AL BRITISH MUSEUM UN TETTO D'EPOCA ROMANA RINVENUTO AD ERCOLANO

Per comprendere com'erano costruiti e decorati i tetti nelle case patrizie dell'antica Roma, fino a un po' di tempo fa lo strumento più efficace era rappresentato dagli affreschi pompeiani. Il progetto "Herculaneum Conservation Project"- l'iniziativa di conservazione dell'area archeologica campana finanziata dal magnate americano David W. Packard - ci ha dimostrato che si può far di meglio! Ecco riaffiorare dalla sabbia dell'antica spiaggia della città vesuviana, sepolta dall'eruzione del 79 d.C., un tetto ligneo perfettamente conservato che parecchio ha da insegnarci sulle tecniche di costruzione nella prima età imperiale. Il rinvenimento ha avuto luogo nel 2010, l'anno scorso il manufatto edile è stato rimosso e conservato, adesso verrà restaurato nell'attesa di essere esposto per la prima volta al pubblico nel 2013 a Londra, fiore all'occhiello della grande mostra che il British Museum sta preparando su Pompei ed Ercolano. Tra il 2009 e il 2010 i tecnici hanno provveduto ad installare le tubazioni per il drenaggio, un'operazione invasiva ma che garantirà la messa in sicurezza del sito. Scavando sono venute fuori le fognature della città romana, ma anche il suddetto tetto di legno che, secondo gli archeologi impegnati nei lavori, proviene dalla poco distante Casa del rilievo di Telefo nell'insula orientalis I. In realtà non si tratterebbe del primo tetto romano rinvenuto in assoluto. Già in precedenti scavi ne furono trovati alcuni nei siti vesuviani, ora custoditi nei depositi della soprintendenza di Napoli e Pompei, ma nessuno che conservasse parte del suo stato originario. Il tetto trovato a Ercolano infatti, è contraddistinto dalla presenza dei pigmenti delle decorazioni cromatiche antiche. La superficie lignea decorata a cassettoni, secondo gli studiosi rappresenterebbe il 40% della

struttura di copertura dell'antica domus. L'archeologo A. D'Andrea spiega che la stratificazione con cui si sono presentati i materiali al rinvenimento è stata molto indicativa: prima la struttura, poi il cassettonato, quindi le tegole, in ultimo la sabbia di duemila anni fa. Tutto secondo la sequenza con la quale il tetto fu scoperto dall'eruzione del 79 d. C. Per il trasferimento al British Museum si sono dovute prendere le dovute precauzioni e gli accorgimenti necessari per evitarne il danneggiamento, così da coinvolgere un personale specializzato che spaziava dai chimici ai conservatori. Al momento sono in corso i restauri, sempre finanziati nell'ambito del progetto HCP, in attesa dell'esposizione londinese.

Fonte: <http://mobile.ilsole24ore.com/>
08/05/2012

9) PALERMO: DA UNA SIGNIFICATIVA SCOPERTA AD UN'AFFASCINANTE IPOTESI TRA MITO E REALTÀ

Il Tholos scoperto nei pressi di Palermo, ad Alia, in località Gurfa, sarebbe il più grande del Mediterraneo. Questa sarebbe di per sé una scoperta importantissima e di assoluta rilevanza archeologica, ma c'è chi ha avanzato un'ipotesi affascinante sulla possibilità che si tratti della tomba di Minosse, già citata dallo storico greco Diodoro Siculo. Le tombe così dette a Tholos (che in greco significa cupola), erano monumenti funerari risalenti alla tarda età del bronzo. Sono costituiti da un vano circolare, sottostante ad un tumulo di terra e coperto con cerchi concentrici di blocchi lapidei a costituire una sezione più o meno ogivale. Ed è questo il caso della tomba rinvenuta, la cui maestosità potrebbe anche suggerire un'ipotesi di collegamento col mitico Minosse, figura dai contorni contrastanti. Re di Creta, giusto e saggio al punto tale che dopo la sua morte sarebbe divenuto uno dei giudici degli inferi per alcuni, crudele e senz'anima secondo altri. Ma quali sarebbero i motivi per cui avrebbe dovuto trovar sepoltura in Sicilia? Tanti gli avvenimenti, ammantati tanto di storia quanto di leggenda. Combatté contro Niso dal "capello d'oro" re di Megara, la cui figlia, Scilla, innamoratasi perdutamente di lui non indugiò a tradire il padre, consegnandogli le chiavi di Megara e chiedendogli di sposarla. Minosse conquistò Megara, ma si rifiutò di portare a Creta la parricida, che per lo sconforto si tolse la vita annegandosi in mare. A Minosse è anche legata la storia del Minotauro, di Teseo e di Arianna. Inoltre si narra che venne ucciso in una vasca da bagno in Sicilia, mentre si trovava ospite del re sicano Cocalo. Anche Diodoro Siculo narrò come la leggendaria tomba di Minosse si trovasse al di sotto di un tempio di Afrodite e come anche Terone di Akragas, al fine di vendicare l'uccisione del re cretese,

avesse cercato ed occupato quest'area sacra. La tomba rinvenuta nei pressi di Palermo, potrebbe essere il luogo d'eterno riposo del re cretese, ma potrebbe anche celare diversi segreti storici ed archeologici.

Fonte: <http://www.palermoreport.it>
11/05/2012

10) GERUSALEMME: SCOPERTO SIGILLO VOTIVO DONATO AL TEMPIO BEN 2700 ANNI FA

Un sigillo ebraico, con inciso il nome del suo proprietario, risalente alla fine del periodo del primo Tempio, circa 2700 anni fa, è stato rinvenuto sul pavimento delle rovine di un antico edificio vicino al Monte del Tempio, nella Città Vecchia a Gerusalemme. L'annuncio della scoperta è stato dato dall'Israel Antiquities Authority, precisando che i reperti sono stati trovati sotto la base di un antico canale di scolo che gli archeologi stanno esplorando sotto l'Arco di Robinson, nel parco archeologico di Gerusalemme adiacente al Muro Occidentale. L'edificio rappresenta la struttura più vicina al Primo Tempio finora trovata dagli studiosi. Il sigillo è fatto di pietra dura e porta inciso il nome del suo proprietario: "Lematanyahu Ben Ho..." ("di proprietà di Matanyahu Ben Ho"), vissuto tra l'VIII secolo e il 586 a.C. Il resto del nome e dell'iscrizione risultano illeggibili. Questi sigilli, incastonati in anelli porta-sigillo, venivano usati nel periodo del Primo Tempio per siglare lettere e identificarne i proprietari ed il nome Matanyahu, che significa "Dare a Dio", è un nome menzionato varie volte nella Bibbia, tipico del Regno di Giuda nell'ultima parte del periodo del Primo Tempio, dalla fine dell'VIII secolo fino alla distruzione di esso avvenuta nel 586 a.C.

Fonte: <http://www.adnkronos.com>
12/05/2012

11) MEKETRE : A DISPOSIZIONE DEGLI STUDIOSI LE RAFFIGURAZIONI DELLE TOMBE DEL MEDIO REGNO EGIZIO

"Middle Kingdom Tomb Relief Evolution" è un progetto curato dal Prof. Peter Jánosi dell'Istituto di Egittologia dell'Università di Vienna che si prefigge di realizzare un database online delle scene raffigurate nelle tombe del Medio Regno. Da pochi giorni è quindi possibile ricercare pitture e rilievi e fare uno studio sistematico con collegamenti grazie ai dati riportati: numero della tomba, nome del proprietario, necropoli, datazione, tecnica di esecuzione, posizione della scena all'interno della

tomba e bibliografia di base. In alcuni casi è disponibile anche l'immagine della scena. Ecco il link: <http://meketre.org/index.php>
Fonte: <http://www.associazionevolò.it>
22/05/2012

12) TEL MEGIDDO E IL RITROVAMENTO DI INASPETTATI TESORI

Una brocca d'argilla risalente al periodo cananeo, recentemente scoperta nel sito archeologico di Megiddo, nascondeva un tesoro in oro e argento. Gli archeologi israeliani dell'Università di Tel Aviv hanno così scoperto uno dei più grandi reperti di preziosi mai trovati in Israele risalente ai tempi biblici. Gli oggetti, rinvenuti in una brocca d'argilla portata alla luce durante uno scavo, vengono fatti risalire a 3.100 anni fa, cioè all'Età del Ferro, quando il luogo era abitato da una tribù cananea. I ricercatori avevano rinvenuto la brocca d'argilla nel 2010 mentre operavano nella parte meridionale della valle Jeze-reel (nord Israele), ma l'hanno aperta solo nel luglio 2011 ed ora dall'esame del contenuto è giunta l'affascinante sorpresa. Gli studiosi esitavano ad aprire il vaso perché era pieno di terra e temevano di danneggiare quello che ritenevano potesse essere un contenuto molto fragile. Solo nel luglio 2011 i restauratori dell'Università di Tel Aviv si risolsero a vuotare il contenuto della brocca e restarono sbalorditi nel trovarsi davanti a una notevole quantità di gioielli ben conservati. Gli scavi, diretti da David Ussishkin e Israel Finkelstein, dell'Università di Tel Aviv, e da Eric Cline, della George Washington University (Usa), durano da 20 anni. L'area in cui sono stati trovati questi reperti è diretta da Eran Aryeh, dell'Israel Museum. Il fatto che i gioielli hanno un'aria egizia viene spiegato da Cline, che ricorda come "in quel periodo Megiddo era sotto l'influenza degli egizi". La brocca è stata trovata in un angolo di un grande cortile tappezzato di piastrelle di pietra. Sopra di essa stava un altro contenitore, presumibilmente usato per coprirlo. "Probabilmente si tratta di una collezione di gioielli appartenuta a una donna aristocratica cananea del posto", dice Ussishkin. Fino ad oggi sono stati trovati 25 tesori di gioielli che risalgono all'Età del Ferro. La maggior parte di essi è composta da pezzi fatti in argento. "L'importanza della nuova scoperta a Tel Megiddo consiste nell'alto contenuto di oro trovato tra i reperti - dice Finkelstein - inoltre, il fatto che risalga all'inizio dell'Età del Ferro ci permetterà di studiare le prime utilizzazioni dell'argento nella nostra zona e la quasi totale scomparsa di oggetti in oro che coincide con la fine dell'impero egizio nella regione cananea, verso la fine dell'Età del Bronzo".

Fonte: <http://www.israele.net>
23/05/2012

13) OGGETTI TRAFUGATI PER ESSERE SMERCIATI, PRONTAMENTE RECUPERATI

L'Aham Online, quotidiano telematico egiziano in lingua inglese, ha riportato finalmente una buona notizia sul fronte dell'operato della Polizia per il Turismo e le Antichità. Lunedì, sepolta nella sabbia nei pressi del complesso funerario di Horemheb nella necropoli di Saqqara, è stata ritrovata una collezione di 35 statue in faïence verde, alte intorno ai 6 cm. Il bottino, che era pronto per essere smerciato all'estero, dovrebbe provenire dai siti vicini ma l'esatto luogo d'origine sarà stabilito dalla commissione di archeologi che lo sta analizzando.

Fonte: <http://english.ahram.org.eg/>
24/05/2012

14) AL VIA IL PROGETTO DI ASSORBIMENTO DELLE INFILTRAZIONI D'ACQUA SOTTO LA SFINGE

Questa settimana, il Ministero dello Stato per le Antichità, in collaborazione con la USAID (US Agency for International Development), ha iniziato ad operare per risolvere un problema che aveva colpito la piana di Giza negli ultimi mesi. Infatti, a causa del nuovo sistema di drenaggio della vicina area di Nazlet al-Seman, le falde acquifere sotterranee sono affiorate inondando vaste zone attorno alla Sfinge. Sono state installate 18 pompe idrovore che risucchieranno 1100 metri cubi di acqua all'ora. I lavori inizieranno nell'area del "tempio a valle" di Chefren e attorno alla collina meridionale. Le macchine sono distribuite sulla piana di Giza secondo una mappa che mostra le zone dove l'acqua sotterranea si è accumulata. Mohamed Ibrahim Ministro di Stato per le Antichità ha detto che le macchine potranno pompare 1100 metri cubi di acqua ogni ora, sulla base di studi effettuati in precedenza da rinomati esperti in falde acquifere sotterranee egiziane e americane. Mohamed El-Sheikha, capo della sezione progetti presso il Ministero di Stato per le Antichità, spiega che secondo gli studi ecologici e geofisici, la Sfinge e la sua roccia sono al sicuro poiché il livello dell'acqua si trova sotto il livello del suolo a 4,6 metri, simili al livello dei tempi antichi. Tale livello è naturale dal momento che uno dei rami del Nilo una volta raggiungeva la piana, quando venne scavato un porto per le imbarcazioni che trasportano i blocchi necessari per la costruzione delle piramidi, dalle cave di Assuan e Tura in Helwan.

Fonte: http://english.ahram.org.eg
27/05/2012

BOOKS

a cura di Arianna Zerillo



1) FIORINI MARCO VIRGINIO,
NEL CANTIERE DELLA GRANDE PIRAMIDE. GLI ARCHITETTI SVELATI,
ANANKE, TORINO, 2012.

Per la prima volta viene presentata una metodologia pratica per la costruzione della Grande Piramide e non un'ennesima "teoria". L'autore accom-

pagna il lettore a fare un giro all'interno del cantiere della piramide di Cheope per scoprire insieme i segreti degli architetti egizi. Le fasi per innalzare l'edificio più discusso e famoso della storia sono svelate in modo progressivo e facilmente comprensibile da tutti. Un viaggio entusiasmante a ritroso nei millenni, un tuffo nella sorprendente tecnologia di un antico popolo geniale, un'avventura non facile da dimenticare.



2) INCORDINO ILARIA,
LA NASCITA DELLA PRIMA PIRAMIDE. III DINASTIA EGIZIANA (2650-2575 A.C.),
ANANKE, TORINO, 2012

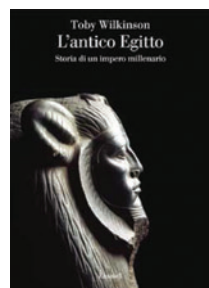
Il presente lavoro si propone come breve excursus sulla nascita di uno dei simboli per eccellenza dell'antica civiltà egiziana: la piramide. Accanto alla sintesi sui recenti studi scientifici relativi all'epoca in cui questa tipologia architettonica è nata in Egitto, l'autore ha esaminato gli aspetti sociali, economici e religiosi che fanno parte dell'essenza della piramide secondo l'antica ideologia. Particolare attenzione è stata data al fondamentale valore politico ed ideologico di questo monumento, come elemento di coesione nazionale e legittimazione della monarchia faraonica nelle prime fasi dell'Antico Regno. La piramide ha quindi un duplice ruolo nell'antico Egitto: rappresenta il motore dello sviluppo dello stato egiziano e della sua ricchezza, che raggiungerà l'apice proprio con l'edificazione delle grandi piramidi di Giza, ed al tempo stesso è anche il mezzo attraverso il quale il potere di una classe dirigente ormai trasformata in dinastia regnante viene giustificato agli occhi del popolo.



3) MARINEO SABINA,
PRIMA DI CHEOPE. LE ORIGINI,
NEXUS EDIZIONI, BATTAGLIA TERME (PD), 2012.

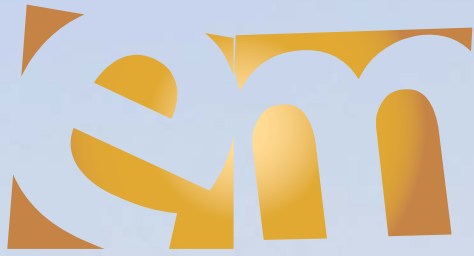
Chi erano in realtà i leggendari fondatori delle prime grandi culture? Da dove giunsero gli dei, signori d'Egitto e

di Sumer? Quelli che con l'uso delle armi e con l'apporto di nuove tecnologie rivoluzionarono il mondo protostorico? Guerre, saccheggi, incendi hanno annientato gran parte del patrimonio culturale raccolto nelle grandi biblioteche del passato, mentre le catastrofi naturali hanno contribuito a far sparire le tracce di antiche civiltà. Tornando alle origini, scavando nel passato e indagando intorno alle radici, possiamo comprendere perché il progresso dei nostri progenitori, pur contando millenni di storia, non fu distruttivo come il nostro. E può essere che queste rivelazioni ci aiutino a prolungare il futuro del nostro pianeta.



4) WILKINSON TOBY,
L'ANTICO EGITTO. STORIA DI UN IMPERO MILLENARIO,
EINAUDI, 2012.

La storia dell'antico Egitto e della straordinaria civiltà che fiorì lungo le rive del Nilo potrebbe sembrare soltanto uno spettacolo meraviglioso costellato di eventi eccezionali: la costruzione delle piramidi, la conquista della Nubia, la rivoluzione religiosa istituita da Amenofi IV, il potere e la bellezza di Nefertiti, la vita e la morte di Tutankhamon, la crudeltà di Ramesse, l'invasione di Alessandro Magno e il fatale legame tra Cleopatra e Roma. Ma se i tremila anni della civiltà dei faraoni posseggono tutti gli ingredienti di un romanzo epico - splendide corti, lotte dinastiche, misteriosi omicidi e grandi battaglie, storie di eroismo e di intrighi, di trionfi e sconfitte, con donne al potere e tiranni -, il vero e proprio racconto storico è ancora più sorprendente e di gran lunga più interessante. Gli antichi egizi furono il primo gruppo di persone a condividere cultura, prospettive e identità comuni all'interno di un territorio geografico ben definito, governato da una sola autorità politica; vissero, cioè, secondo quei concetti di appartenenza a una nazione che ancora oggi dominano il pianeta. La storia dell'antico Egitto è dunque, soprattutto, la storia del tentativo di unire un regno molto vario e di difenderlo ossessivamente contro forze ostili interne ed esterne. Toby Wilkinson, grazie alle sue eccellenti doti di narratore e a una conoscenza approfondita dei geroglifici e dell'iconografia del potere, ci restituisce l'antico Egitto in tutta la sua complessità.



egittologia.net magazine

magazine@egittologia.net